ADRIANO ROMUALDI

IL FASCISMO COME FENOMENO EUROPEO

L'AUTORE

ADRIANO ROMUALDI, nato a Forlì il 9 dicembre 1940, prematuramente scomparso in un incidente stradale nell'agosto del 1973, è stato uno dei teorici più dotati della Destra. Professore di storia contemporanea all'Università di Palermo, scrittore, saggista, giornalista, ha cercato con la sua opera di fornire gli strumenti per una approfondita rimeditazione di quei filoni e di quegli autori più rappresentativi della cultura di Destra. Ha ideato e diretto la **Collezione Europa**, è autore della prima monografia dedicata a Julius Evola, di un saggio su Nietzsche, e di uno sugli Indoeuropei. Per i nostri tipi sono usciti: *Platone* (1992), *Le ultime ore dell'Europa* (2004), *Idee per una cultura di destra* (3° ediz. 2012), *Correnti politiche e ideologiche della destra tedesca dal 1918 al 1932* (2012).

IL LIBRO

Questo contributo di Adriano Romualdi si rivela di particolare interesse e spessore per il taglio storiografico con cui l'argomento viene affrontato, integrato, come è, da una continua attenzione verso l'aspetto ideologico, e nella specificità della prospettiva europea in cui il fascismo viene oculatamente inserito, cogliendone le radici culturali nella civiltà del vecchio continente e in particolar modo nel romanticismo ottocentesco. La modernità del fenomeno fascista, che pur si alimenta dell'**humus** spirituale e culturale dell'Europa, è colto lucidamente dallo studioso nel suo tentativo di socializzare i valori tradizionali, riproponendoli nell'era della modernizzazione e della massificazione, al fine di "reintegrare i diseredati nella proprietà, nella famiglia, nella patria".

ISBN 978-88-6148-108-4

€ 20,00

ADRIANO ROMUALDI

IL FASCISMO COME FENOMENO EUROPEO

Prefazione di Rodolfo Sideri
Introduzione di Marcello Veneziani

prima edizione: *edizioni de L'Italiano*
seconda edizione: *Settimo Sigillo,* 1984
terza edizione: 2012

EDIZIONI SETTIMO SIGILLO
Europa Libreria Editrice Sas
Via Santamaura, 15
00192 Roma
Tel. 06/39722155 - Fax 06/39722166
Rete: www.libreriaeuropa.it
Posta: ordini@libreriaeuropa.it

Prefazione alla Terza Edizione

FASCISMO, EUROPA, CIVILTÀ IN ADRIANO ROMUALDI

di Rodolfo Sideri

«Il fascismo ha ormai nel mondo l'universalità di tutte le dottrine che, realizzandosi, rappresentano un momento della storia dello spirito umano»[1]. Mussolini aveva ben chiaro che il Fascismo, come fenomeno storico e dottrina politica realistica, rampollava da tradizioni nazionali dalle quali non poteva prescindere e aveva sempre avvertito dell'impossibilità di replicare l'esperienza politica fascista in modo pedissequo e in qualunque contesto. Pretesa, quest'ultima, propria piuttosto dell'astratto razionalismo della Rivoluzione francese, la quale, riducendo l'uomo a tipo, lo sfrattava dalla storia che è la dimensione dello specifico carattere nazionale. E fuori dalla storia l'uomo è nulla[2].

Già nel 1925, dinanzi al proliferare in tutta Europa di movimenti politici che si richiamavano al suo movimento, Mussolini aveva affermato che il Fascismo non poteva essere riprodotto in altri contesti nazionali in cui fossero diverse le condizioni storiche, geografiche, economiche e morali. L'universalità del Fascismo andava quindi interpretata su di un piano non meramente politico e storico, ma ideologico, persino, in un certo senso, antropologico. «Come ogni salda concezione politica, il fascismo è prassi ed è pensiero, azione a cui è immanente un dottrina che, sorgendo da un dato sistema di forze storiche, vi resta inserita e vi opera dal di dentro. Ha quindi una forma correlativa alle contingenze di luogo e di tempo, ma ha insieme un contenuto ideale che la eleva a formula di verità nella storia superiore del pensiero»[3]. Questa concezione metapolitica e metastorica del Fascismo consiste in una visione dell'uomo e della vita come tensione di forze spirituali, in una visione agonistica della vita tanto individuale che nazionale. Come

[1] *Dottrina del Fascismo*, II, 13.
[2] *Op. cit.*, I, 6.
[3] *Op. cit.*, I, 1.

azione spirituale, «il fascismo è una concezione religiosa»[4], all'interno della quale può confluire, riconoscendovisi, chiunque ne condivida la fede. Universale, infatti, è il principio dell'autorità dello Stato e della sua eticità; universale il rifiuto dell'atomismo individualistico a favore di una concezione della persona inserita all'interno di una comunità che lo sostanzia; universale è l'idea del rifiuto della lotta di classe marxista così come dell'egoismo della classe capitalista, sostituite da una collaborazione che sottometta gli interessi particolari al bene supremo della Nazione. Mussolini, parlandone con Primo de Rivera nel 1923, definì principi universali in cui tutti i movimenti fascisti europei potessero riconoscersi, quelli relativi all'amore della disciplina, al culto della bellezza e della forza, al coraggio delle responsabilità, al rifiuto dei luoghi comuni, alla sete di realtà e all'amore per il popolo[5]. In questo senso Mussolini poteva vaticinare l'avvento di un'Europa «fascista o fascistizzata» e parlare del XX secolo come «secolo del fascismo», perché gli elementi utili alla rigenerazione morale e politica dei popoli europei potevano trovarsi solo nella parola nuova del Fascismo. La liberaldemocrazia e il socialismo avevano rivelato, infatti, i limiti della loro unilateralità, esaurendo il proprio percorso storico: solo tornando ai valori fondativi dell'Europa sarebbe stato possibile tracciare un nuovo itinerario di civiltà.

Questi valori Adriano Romualdi li conosceva bene, avendo dedicato gran parte della sua giovane vita allo studio della loro origine nel mondo indoeuropeo, la cui visione del mondo è la sorgente da cui scaturisce quella Tradizione, *Mittelpunkt* della riflessione romualdiana. La sua eccezionale tempra di studioso e di acuto analista dei fenomeni culturali e in genere metapolitici, lo conduceva sempre ad attualizzare i temi affrontati e a osservare in controluce le possibili indicazioni che fosse possibile trarne per opporsi al declino del continente europeo. La scoperta della parentela linguistica europea è indirizzata, infatti, a suscitare una presa di coscienza dell'Europa contemporanea, al fine di sprigionare una forza mitopoietica che utilizzi il «mito ariano» per costruire una *Weltanschauung* conservatrice e rivoluzionaria. «Contro l'ondata sovversiva mondiale che rischia di sommergere il nostro continente, l'idea ariana potrebbe rappresentare un punto di riferimento per le superstiti energie europee»[6]. L'accettazione consapevole dei valori in cui prende forma l'unità spirituale dell'Europa consente, secondo Romualdi, la creazione di un nuovo diritto di cittadinanza per una patria più vasta e una tradizione più profonda. Il nazionalismo ottocentesco è ormai superato dalla geopolitica dei blocchi e nessuna nazione europea ha dimensioni tali da consentirle una strategia autonoma. L'idea stessa di Nazione come sintesi dei valori di un popolo opposto agli altri, qual è stata elaborata dalla cultura romantica, «è anch'essa insufficiente a contrastare i miti internazionalistici della democrazia e del comunismo di cui si fan scudo gli imperialismi russo e americano: solo un'ideologia del nazionalismo europeo lo potrebbe»[7]. Adriano Romualdi invitava la Destra italiana ad aggiornare il suo lessico, a comprendere che solo una patria europea potrebbe restituire sovranità e dignità ai singoli Stati, guadagnando un peso militare e quindi politico, che consenta di restituire ai giovani un destino alternativo al materialismo americano e sovietico. Un compito che solo la Destra politica poteva condurre a termine, poiché solo in essa riecheggia ancora la parola patria, intesa come appartenenza a un sangue e a un suolo. Una patria negata dalla sovversione rivoluzionaria del 1789 in nome di un astratto razionalismo demolitore di tutti i valori tradizionali dell'ordine europeo: religione, tradizioni militari, differenze sociali, razziali e individuali vengono derubricate a menzogna, a gesti criminali, a ingiustizie della sorte. Dalla Rivoluzione francese nascono la democrazia liberale e il marxismo che non possono essere, quindi, i volani di una ripresa della *Kultur* europea. Il Romanticismo e il nazionalismo furono una reazione a difesa dei «valori spirituali tramandati dal passato e che il materialismo, l'industrialismo e l'indifferenza delle masse minacciavano di distruggere»[8], riuscendo a tenere vive energie spirituali che altrimenti sarebbero scomparse. Tuttavia, basandosi sul presupposto che la storia ruotasse intorno alla propria nazione, la prospettiva nazionalistica «esclude-

[4] *Op. cit.*, I, 5.

[5] N. Tripodi, *Il fascismo secondo Mussolini*, Settimo Sigillo, Roma 1998, p. 95.

[6] A. Romualdi, *Gli Indoeuropei: origini e migrazioni*, Ar, Padova 2004, p. 21.

[7] A. Romualdi, *La destra e la crisi del nazionalismo*, Riscossa Europea, Cagliari s.d., p. 1. Ora in: *Una cultura per l'Europa*, Settimo Sigillo, Roma 2012, pp. 27-28. L'Autore pubblicò l'opuscolo nel 1965.

[8] *Op. cit.*, p. 4.

va l'Europa come unità di razza e di cultura»[9], frantumandone la storia in blocchi ostili e quindi covando i germi delle future, distruttive, guerre civili europee. La riorganizzazione della storia sulla base di unità più grandi non poteva che aprire la crisi del vecchio patriottismo che consumò nella Grande Guerra la sua rivoluzione. Come fu evidente in Italia, dove le stesse minoranze che spinsero il Paese nelle "tempeste d'acciaio" furono quelle che conquistarono e rivoluzionarono lo Stato. «Il fascismo, fu tra le due guerre, un fenomeno europeo tendente ad istituzionalizzare il nazionalismo»[10], comprendendo il pericolo rappresentato dall'internazionalismo americano e sovietico. Il Fascismo costituì «la reazione istintiva dei popoli europei alla prospettiva di essere macinati in una polvere anonima dalle internazionali di Mosca, di Hollywood, di Wall Street. Fu una reazione e un fenomeno europeo, che trionfò pienamente in quei paesi – come l'Italia e la Germania – che avevano sofferto sulla loro carne la cancrena e i raggiri del wilsonismo, ma presente in tutta Europa, dalla Francia alla Scandinavia, dalla Romania alla Spagna»[11]. Il Fascismo come fenomeno europeo si pone, nella lettura romualdiana, come un tentativo di internazionalizzare i nazionalismi; un tentativo difficile e fallito per il persistere degli egoismi nazionali. I nazionalismi non riuscirono a comprendere che rimanendo all'interno dei propri confini – non solo fisici, ma anche e soprattutto ideologici – si sarebbero svuotati e sarebbero sopravvissuti in forma larvale, come è accaduto al franchismo. Bisognava che i nazionalismi europei dessero vita «a una internazionale che avesse la forza ideologica, militare, economica, di sbarrare il passo alle altre internazionali»[12]. Dinanzi alle immense risorse di Russia e America occorreva che l'Europa unisse le proprie, dal ferro della Lorena e della Norvegia al petrolio romeno, alla siderurgia del Belgio, della Ruhr, della Boemia e dell'Alta Slesia. «Questa fu l'intuizione fondamentale di Hitler... Ma Hitler

[9] *Op. cit.*, p. 5.
[10] *Op. cit.*, p. 6.
[11] *Op. cit.*, p. 7.
[12] *Idem.* «Ma, mentre i nazionalismi sono soltanto delle ipotesi politiche che non si sono calate nelle coscienze popolari, i fascismi ottengono invece il consenso delle masse, sono cioè dei fenomeni nazional-popolari» (G. Tricoli, Introduzione a A. Romualdi, *Il fascismo come fenomeno europeo*, edizioni de "L'Italiano", s.l. e s.d., pp. XLIX-L).

pensava per grandi spazi in un'epoca in cui il nazionalismo ragionava ancora per province. Hitler tagliava con la spada il nodo gordiano delle eterne divisioni e contraddizioni europee. Hitler agitava, con la razza, un mito che trascendeva le nazioni e apriva i ranghi delle *Waffen-SS* non solo ai fiamminghi, agli olandesi, agli scandinavi ma anche ai baltici, ai francesi, agli slavi. Quali che fossero i limiti della sua personale mentalità, egli creava con l'azione un nuovo mondo di possibilità. Hitler giocava la carta dell'Europa...»[13]. Fu uno di quei momenti in cui la Storia sembra trattenere il fiato, come ad attendere un esito decisivo per le sorti di una civiltà. Gli errori ideologici e la sconfitta militare determinarono la *finis Europae*, il tramonto dell'Occidente profetizzato da Spengler nel 1917, chiudendo «la lotta estrema dell'Europa contro la morte politica»[14]. Una lotta che, per Romualdi, poteva essere evitata se Francia e Inghilterra avessero accettato le proposte di pace tedesche pronunciate pubblicamente da Hitler al *Reichstag* nel 1940, conservando i loro imperi e mantenendo l'Europa al centro della storia mondiale. La battaglia di Berlino si configura, agli occhi di Adriano Romualdi, come una sorta di *Ragnaröck* in cui precipitano gli ultimi araldi della civiltà europea. Perché la Seconda Guerra mondiale, la guerra del sangue contro l'oro, «non fu solo guerra civile mondiale ma la tragedia storica che ha portato alla detronizzazione dell'Europa e ha trasferito le insegne del comando del territorio del nostro continente alla Russia e all'America»[15]. L'ultima battaglia che vede ancora l'Europa attrice protagonista sulla scena geopolitica mondiale è combattuta dagli ultimi difensori della Cancelleria del *Reich* e tra di loro «non solo tedeschi ma i norvegesi della divisione *SS Nordland* e i francesi della *Charlemagne*»[16]. Il Fascismo confermava il suo carattere europeo perché già nel 1940 «il nazionalismo di tipo tradizionale si trovava a un bivio: o avvizzire e invecchiare in un angolo, o partecipare con la Germania alla rivoluzione nazionalista continentale e al riordinamento dell'Europa»[17].

[13] *Op. cit.*, p. 8.
[14] A. Romualdi, *Le ultime ore dell'Europa*, Settimo Sigillo, Roma 2004, p. 30. Il libro, l'ultimo di Adriano, uscì postumo nel 1975 a cura del padre Pino per le edizioni Ciarrapico.
[15] *Op. cit.*, p. 29.
[16] *Op. cit.*, p. 36.
[17] A. Romualdi, *La destra e la crisi del nazionalismo*, cit., p. 11.

Ciò che fece difetto all'Italia fu la preparazione ideologica, non quella militare, visto che il tascapane propagandistico conteneva tutti gli stereotipi nazionalistici di tipo ottocentesco, come la rivendicazione della Savoia, di Nizza, della Corsica, quando la posta in palio era il riordino geopolitico del mondo.

In questa direzione Romualdi riconnette la propria lettura del Fascismo a quella del suo maestro, a quell'Evola che aveva interpretato il movimento di Mussolini come un potente ed efficace argine «di fronte ad una crisi che era essenzialmente crisi dell'idea stessa dello Stato, dell'autorità e del potere centrale in Italia»[18], ma che, appunto, non si era dimostrato in grado di penetrare le ragioni ideologiche degli schieramenti internazionali. «Da una certa "storia patria" di confezione massonico-liberale e d'ispirazione risorgimentale il tedesco… era stato dipinto come una specie di nemico secolare del popolo italiano (le mistificazioni di tale storia sono giunte al punto di attribuire assurdamente un significato "nazionale" alla stessa rivolta dei Comuni contro il Sacro Romano Impero e il suo rappresentante, Federico I)»[19]. In parte il Fascismo era in continuità con tale concezione dell'italianità e ciò impedì all'Asse Roma-Berlino di avere un «carattere meno contingente, più profondo e vocazionale, sul piano degli ideali»[20].

Il Fascismo come fenomeno europeo spinse Adriano Romualdi a una lettura del movimento mussoliniano che partisse dalle sue idee, dalle sue ragioni storiche, come avviene del resto per ogni altro momento della Storia. Nessuno penserebbe di evitare un discorso storico e elaborarne uno emotivo sulla Rivoluzione francese o il Comunismo giustificandosi con i crimini feroci e i veri e propri genocidi commessi nel loro nome, mentre è proprio ciò che avviene con la rivoluzione fascista, ridotta «a semplice creatura della violenza». Ciò «impedisce di comprendere l'aspetto consensuale dei regimi fascisti, cioè le passioni, le speranze – le illusioni, magari – che animarono le masse che li seguirono, facendoci apparire il fenomeno del fascismo una inspiegabile parentesi di brutalità»[21]. Una storiografia comprensiva del Fascismo è impedita anche

[18] J. Evola, *Fascismo e Terzo Reich,* Mediterranee, Roma 2001, p. 41.
[19] *Op. cit.,* p. 101.
[20] *Op. cit.,* p. 102.
[21] A. Romualdi, *Il Fascismo come fenomeno europeo,* cit., pp. 2-3.

dall'assenza di un testo di riferimento, quale *Il Capitale* per il Comunismo o il *Mein Kampf* per il Nazismo, capace di fornire le coordinate per un'interpretazione priva di equivoci. Il Fascismo si è caratterizzato più per lo stile di vita, per l'attivismo politico, per la costruzione di un'estetica politica, che per un sistema ideologico compiuto. Se il Fascismo non ebbe un'ideologia elaborata a tavolino è comunque esistito un «movimento spirituale fascista» che seppe orientare l'inquietudine degli uomini verso nuove forme d'espressione socio-politica. A differenza di un'ideologia che rischia sempre di sovrapporre i suoi schemi alla realtà – e se la realtà non si adatta, tanto peggio per lei – un movimento spirituale è dinamico, perché lo spirito soffia dove vuole. «È per questo che il Fascismo italiano ha potuto essere di volta in volta repubblicano, sindacalista, monarchico e poi ancora repubblicano, sindacalista, corporativista e infine socialista senza cessare di essere sempre la stessa cosa…»[22]. Tuttavia, avverte Adriano Romualdi, insistere sulla mistica porta a dimenticare o a sottovalutare i contenuti comuni ai vari fascismi e che un'analisi attenta può portare alla luce. «Il nazionalismo, la concezione autoritaria dello Stato, l'idea della collaborazione tra le classi nel quadro di un "socialismo nazionale", il culto di taluni valori legati alla vita militare e alla guerra (disciplina, cameratismo, spirito di sacrificio) – insieme con una generica disposizione "antimaterialistica" e "antiborghese" – sono costanti rinvenibili in tutti i fascismi»[23]. Il Fascismo è quindi evolianamente letto da Romualdi come una rivoluzione conservatrice[24] che ha «tra gli intellettuali precorritori e fiancheggiatori: un Gentile, un Volpe, un Evola in Italia; uno Spengler, uno Jünger, un Moeller van den Bruck in Germania; un Maurras e un Drieu La Rochelle in Francia»[25]. Una rivoluzione conservatrice eu-

[22] A. Romualdi, *Appunti per la storia,* in *Il Fascismo come fenomeno europeo,* cit., pp. 116-117.
[23] *Op. cit.,* p. 4.
[24] «Che i movimenti fascisti siano conservatori, non si può mettere in dubbio. Mentre il Comunismo abolisce la proprietà, nega la nazione, perseguita la religione, rifiuta il passato come l'età oscura dello sfruttamento, i fascismi coltivano il patriottismo, idealizzano il passato, difendono la proprietà e le tradizioni nazionali appoggiandosi alla religione o, comunque, rispettandola» (*op. cit.,* p. 9).
[25] *Op. cit.,* p. 5.

ropea unificata dalla forma del mito animante la sua politica e le cui diverse articolazioni sono espressione delle contingenze storiche, geografiche, culturali e politiche dei diversi contesti in cui si è realizzata. Il Fascismo è quindi fenomeno europeo in virtù dell'universalità e unicità dello spirito e si differenzia nel momento in cui lo spirito si fa storia. La varietà fenomenologica delle comuni espressioni metastoriche e metapolitiche ha indotto in errore, quando si può parlare di buona fede, la storiografia marxista che ha rifiutato per i fascismi la definizione di fenomeni rivoluzionari, per interpretarli come strumenti difensivi delle *élites* al potere. A guardar meglio, o più onestamente, si vede come i tradizionali gruppi di potere della precedente società liberaldemocratica siano stati coinvolti dal Fascismo per essere trasformati e ridimensionati[26]. Anche dal punto di vista sociale, i regimi fascisti hanno permesso una mobilità sociale più accentuata e rapida dei preesistenti regimi borghesi, quando non si sono apertamente scontrati con le vecchie oligarchie conservatrici.

Adriano Romualdi inizia un'appassionata e informata analisi delle interpretazioni del Fascismo, regolando i conti con la dissennata teoria crociana della "parentesi", individuandone i limiti nella considerazione della cosiddetta "religione della libertà" come unico motore del XIX secolo, «mentre per il giovane scrittore della Destra, la libertà è, nell'Ottocento, soltanto un momento dell'emancipazione della borghesia... essendo invece l'idea di Nazione... il filo conduttore attraverso il quale si deve intendere il processo storico europeo dell'Otto e Novecento»[27]. Duro il giudizio complessivo su *I tre volti del fascismo* di Nolte che, definendo il Fascismo come «resistenza contro la trascendenza» in quanto negatore della «libertà verso l'infinito» propria dell'individuo, ne nega il carattere di rivoluzione conservatrice. Per Romualdi, chi si schiera in difesa dei valori tradizionali, anche religiosi, vede nella resistenza contro la trascendenza nient'altro che la difesa di un patrimonio di differenze che la degenerazione individualistica e omologante

[26] Per l'Italia si pensi a "quota 90" che, come ormai universalmente riconosciuto, servì al Duce per mettere in chiaro ai potentati economici che la politica, anche e soprattutto economica, era esclusiva competenza dello Stato fascista e doveva piegarsi alle esigenze di sviluppo e di potenza della Nazione.

[27] G. Tricoli, Introduzione ad A. Romualdi, *op. cit.*, p. X.

minaccia. Inaccettabile è anche il tentativo interpretativo del filosofo cattolico Augusto del Noce, per il quale Fascismo e Comunismo sono due momenti della stessa eresia contemporanea che vuole sostituire la religione della storia – e quindi dello Stato, della Nazione e della Razza – alla trascendenza religiosa. Soprattutto inaccettabile, all'interno della definizione romualdiana del Fascismo come rivoluzione conservatrice, si rivela la differenza posta da Del Noce tra nazionalismo – interprete di una tradizione storica di cui si vuole perpetuare l'eredità – e Fascismo, che vede nella Nazione una creazione continua, un divenire in potenza. «Sostenere che il Fascismo e il Nazismo – per la loro fisionomia attivistica – confutino quella tradizione che pretendono di affermare, significa astrarre dalle idee, dai sentimenti, e magari dalle illusioni, che alimentarono questi movimenti»[28]. Romualdi legge invece con rispetto l'interpretazione di Renzo De Felice, con il quale aveva discusso la sua tesi sui movimenti giovanili tedeschi di destra, mostrando di apprezzarlo proprio per quell'aspetto che negli ambienti della destra radicale viene criticato, ovvero la sua capacità di storico di mestiere di guardare al Fascismo come fatto storico e non come categoria filosofica[29]. Secondo Romualdi, che oltre che ideologo coerente si dimostra storico capace, «studiare il Fascismo non è girare intorno a dei concetti... ma ricostruire lo sfondo politico, sociale, culturale da cui si distaccano i movimenti fascisti»[30]. De Felice ha il merito di aver dimostrato il ruolo del ceto medio nella genesi e sviluppo del Fascismo[31] e la sua reale base di consenso. Tuttavia, considerando immutabile il giudizio negativo sul Fascismo, De Felice commette l'errore antistorico di mettere dinanzi alla ricerca il pregiudizio personale e di valutare invariabile il giudizio su un fenomeno che, riconosce egli stesso, non potersi definire monoliticamente.

Per Adriano Romualdi, il Fascismo fu anche un fatto generazionale, figlio di giovani che tornavano dalla guerra con una men-

[28] A. Romualdi, *Il Fascismo come fenomeno europeo*, cit., p. 19.

[29] Quando Adriano Romualdi scrive, della biografia defeliciana di Mussolini sono usciti i primi tre volumi: *Mussolini il rivoluzionario; Mussolini il fascista* I e II.

[30] *Op. cit.*, p. 22.

[31] Nonostante il Fascismo resti pur sempre, sottolinea Romualdi, un fenomeno interclassista. Condizione essenziale, del resto, per leggerlo nell'ottica della rivoluzione conservatrice.

talità e un carattere più forti e che non erano ovviamente disposti a irriggimentarsi negli angusti schemi della società borghese. «Non si può comprendere il fenomeno dei fascismi se non si ricorda che esso fu anche una rivolta dei giovani contro i vecchi»[32]. Una rivolta che unì il sentire dei giovani europei. Adriano polemizza non tanto con l'*intellighenzia* di sinistra, quanto piuttosto con gli ambienti della destra neofascista che rivendicavano il carattere italiano del Fascismo, quasi a volerlo difendere dalla commistione col Nazionalsocialismo e dagli errori e orrori da questo compiuti. Romualdi ritiene, giustamente, che le responsabilità siano individuali e che in merito all'orgoglio nazionale di rivendicare al Fascismo il suo carattere italiano ritiene che in questo caso «non ci si rende conto che riconoscendo al Fascismo una dimensione europea, non solo si toglie nulla all'Italia, ma anzi se ne mette in luce il merito di aver dato vita alla più forte e originale concezione politica del nostro secolo»[33]. Per Romualdi, infatti, il Fascismo è la terza grande idea italiana che ha fatto il giro del mondo, dopo la Romanità e il Cattolicesimo.

La concezione del Fascismo come rivoluzione conservatrice europea conduce Romualdi a collocare in una sorta di zona grigia movimenti quali l'*Estado Novo* di Salazar in Portogallo o il franchismo in Spagna, fermi a uno stadio conservatore e privi degli elementi rivoluzionari consistenti nell'apertura alle masse dei valori conservatori a base popolare. Il Fascismo si differenzia dai movimenti autoritari, meramente conservatori e di stampo paternalistico, proprio per questo carattere attivistico di propaganda, per le riforme sociali, per la mobilitazione politica permanente delle masse. Con la sconfitta dei fascismi, lamenta Romualdi, si sono esaurite le possibilità storiche di attualizzare antichi valori che se non si rispecchiavano pienamente in essi – basti pensare all'opposizione di Croce al Fascismo e di Jünger al Nazismo – solo in questa nuova veste storica potevano sopravvivere. La storia, infatti, ritorna

[32] *Op. cit.*, p. 30. Effettivamente, tutti capi fascisti europei erano giovani, molto più giovani dei loro avversari politici e Mussolini detiene ancora oggi, con i suoi 39 anni, il *record* di più giovane primo ministro della storia d'Italia. Erano giovani anche nello stile di vita, sportivo e spesso spericolato, che li allontana moltissimo dal modello, ancora attuale, del giovane d'apparato.

[33] A. Romualdi, *Appunti per la storia*, in *Il Fascismo come fenomeno europeo*, cit., p. 119.

spesso a formule precedenti, sempre declinate però con paradigmi nuovi. Così, il Nazismo non era il prussianesimo, ma quest'ultimo poteva sopravvivere e vincere solo in esso; il Fascismo non era la Destra ottocentesca patriottica, ma quest'ultima mostrava quanto di vivo ancora conteneva solo nel Fascismo. Sconfitti militarmente Nazismo e Fascismo, anche il prussianesimo e il patriottismo sono scomparsi. Per questa eredità, che ne fa un figlio della *Kultur* europea, il Fascismo non è uno schema interpretativo adatto a tutte le latitudini e tanto meno è assimilabile a una "dittatura di sviluppo", sul modello delle dittature africane, asiatiche e sudamericane[34]. Per questo l'interpretazione economicistica del Fascismo, tipica, pur con molte sfumature, della storiografia comunista – il Fascismo come difesa del capitale, se non addirittura una sua filiazione – è ampiamente errata, come riconosciuto da un Croce e da un Nolte certo non sospettabili di simpatie fasciste. Il Fascismo ebbe aderenti e riscosse simpatie in tutte le classi sociali che vi vedevano il baluardo, non dei loro interessi classisti, ma di quei valori e di quegli ideali nei quali si identificavano. Ciò non significa che nel Fascismo non sia individuabile una prevalenza della componente piccolo e medio borghese, cioè della classe che emerge prepotentemente all'indomani della Grande Guerra e che nelle trincee ha rappresentato quegli ufficiali che, nel comando, condividevano i pericoli dei soldati. «È un fenomeno che coglie di sorpresa i comunisti (il dogma marxista insegnava che la borghesia

[34] È la tesi di del volume curato da Bardéche, secondo il quale, ad esempio, Nasser, «in quanto nazionalista arabo, assume abbastanza spesso le posizioni di ciò che può essere chiamato un fascismo arabo» (M. Bardéche, *I fascismi sconosciuti*, Ciarrapico, Roma s.d., p. 186). Adriano ritiene che solo il "nasserismo" in Egitto possa, pur con qualche forzatura, definirsi fascista per aver cercato «di innestare una mistica nazionale dell'antica cultura araba su di una disciplina politica rivoluzionaria» (A. Romualdi, *Le radici del fascismo* in *Il Fascismo come fenomeno europeo*, cit., p. 132). Il volume assume una posizione vicina, sebbene non identica, a quella di Romualdi nella valutazione del fascismo come fenomeno reattivo, come "regime di salute pubblica" contro il bolscevismo, con in più «l'*umanesimo politico* sul quale si sono appoggiati in quell'occasione, ciò che costituisce propriamente il *messaggio culturale* che questi regimi hanno trasmesso a tutti gli uomini» (*op. cit.*, pp. 9-10). Per Adriano Romualdi, il messaggio culturale del Fascismo reagisce alla decadenza della *Zivilization* e se si oppone al bolscevismo lo fa proprio per la negazione che esso rappresenta dei valori tradizionali europei e non in nome di interessi di classe.

era ormai vecchia, decadente). Ciò spiega il dispetto, il livore che trasuda dai loro giudizi»[35]. Neanche, però, è possibile assimilare il Fascismo a semplice congegno difensivo della piccola borghesia e del suo desiderio di emersione sociale e di conquista del benessere. Il Fascismo puntò piuttosto a borghesizzare il proletariato, ad assimilarlo nello stile di vita, nelle conquiste materiali e nei valori alla borghesia, attraverso l'economia guidata, le riforme sociali e l'apertura dei valori patriottici alle basi popolari. In questo senso, ritiene Romualdi, il Fascismo poté legittimamente sostenere di aver superato il concetto di classe in nome della solidarietà nazionale.

Facile, per Adriano Romualdi, smantellare anche le interpretazioni moralistiche e psicologistiche del Fascismo che oggi nessuna storiografia seria prende più sul serio, ma che quarant'anni fa tenevano ancora banco nelle discussioni dell'*intellighenzia* neo-illuminista e progressista. Le teorie, sempre al limite tra la facezia e la follia, di un Reich ad esempio, sono esse stesse espressione di quella crisi morale che viene attribuita al Fascismo, nella considerazione che l'etica della lotta, della disciplina e del sacrificio siano forme di nevrosi, quando costituiscono piuttosto la medicina alla decadenza europea. A dimostrazione, però, della serietà e dell'oggettività dell'approccio di Romualdi al problema affrontato, egli riconosce comunque, a queste posizioni, il merito di aver sottratto il Fascismo alla trita formula economicistica dei marxisti, per inserirlo nel quadro della «inquietudine profonda divorante l'intera società europea»[36] al termine della Prima Guerra mondiale. Egualmente, l'interpretazione formalistica del Fascismo, ovvero la tendenza a osservarlo sotto la specie del totalitarismo o dittatura di sviluppo, ha il merito di comprenderne il carattere moderno e progressivo, di contro alle semplificazioni di chi vorrebbe ridurlo a mera reazione e repressione. Tuttavia, basando l'interpretazione sulle tecniche e le forme politiche, cioè sull'esteriorità dei modelli, si rischia «di non vedere i processi politici, culturali, morali che sono la sostanza più intima della vita storica»[37]. Processi che riguardano, come detto più volte, la crisi globale della società europea all'uscita dalla Grande Guerra. Romualdi nega il carattere totalitario ai fascismi, nega cioè che possa riconoscersi in essi la riduzione della vita a una sola dimensione, quella della storia e dello Stato. Il fatto che il Fascismo si autorappresenti come un fatto totalitario è, per Adriano, la risposta alla sfida totalitaria lanciata dal Comunismo. Istituzioni alternative – la monarchia in Italia, la *Wermacht* in Germania – sopravvissero e prosperarono anche con Fascismo e Nazismo; la produzione non dimenticò mai i beni di consumo neanche durante la guerra, le Chiese cristiane continuarono a esercitare il loro ruolo. «Insomma, la polemica romualdiana contro l'interpretazione totalitaria dei fascismi rappresenta un punto fondamentale del suo discorso tendente a dimostrare la centralità del Fascismo rispetto al passato, pur in una prospettiva rivoluzionaria, che mira alla socializzazione dei valori nazionali europei con le masse, ma rifiuta, nel contempo, il concetto della massificazione indiscriminata, disumanizzante e spersonalizzante dei regimi comunisti»[38]. Appunto il Fascismo come rivoluzione conservatrice.

Il lavoro di Adriano Romualdi rimase incompiuto, pur conservando una sua completezza concettuale e mostrando una elaborazione formale più che sufficiente. Certamente, molte riflessioni sarebbero state approfondite e integrate, mentre altre appaiono discutibili. L'interpretazione del Fascismo come rivoluzione conservatrice, ad esempio, è corretta, ma parziale e non rende ragione, come tutte le letture univoche, di un fenomeno di grande complessità. Tuttavia, l'acutezza delle analisi, la passione dello storico che affronta il suo problema con la passione che deriva dalla volontà di imparare dalla storia ciò che è utile nella lotta politica attuale e nello stesso tempo la capacità di non cadere nel pregiudizio ideologico, non sono altro che elementi che rafforzano il rimpianto per la sua morte prematura.

[35] A. Romualdi, *Il Fascismo come fenomeno europeo,* cit., p. 84.
[36] *Op. cit.,* p. 93.
[37] *Op. cit.,* p. 101.

[38] G. Tricoli, cit., p. LII.

Nota alla seconda edizione

Le pagine di questo libro sono uno studio di Adriano Romualdi trovato fra le sue carte, ottantadue cartelle dattiloscritte e personalmente corrette, contenute in un raccoglitore sotto il titolo «**Il fascismo come fenomeno europeo**». Uno studio purtroppo interrotto.

Nel ridare alle stampe questo lavoro l'Editore intende ringraziare gli amici della Redazione de **L'ITALIANO** che curarono la prima edizione del volume e l'On. Pino Romualdi che ha gentilmente concesso la possibilità della ripubblicazione.

Questa seconda edizione de «IL FASCISMO COME FENOMENO EUROPEO» esce con una nuova introduzione di Marcello Veneziani e senza l'appendice comprendente le **recensioni** di Adriano e gli appunti dai suoi quaderni. Resta inalterata la bibliografia ragionata sul fascismo e la bibliografia generale per volontà dell'Editore che intende così ricordare Adriano nella completezza del suo lavoro al di là del tempo in cui fu scritto.

INTRODUZIONE

Sarebbe già meritoria la ristampa del «*fascismo come fenomeno europeo*» se fosse animata solo dall'intenzione di rendere omaggio ad Adriano Romualdi, a oltre dieci anni dalla sua immatura scomparsa.

Sarebbe l'omaggio ad uno studioso che molto ci ha dato e moltissimo avrebbe potuto dare, se un destino impietoso non lo avesse strappato alla vita. Sarebbe la testimonianza di una fedeltà immutata, di una solidarietà profonda, di una *amicizia* inalterata anche da parte di coloro, come chi scrive, che non conobbero personalmente Adriano Romualdi ma sentirono tuttavia la forte presenza e avvertirono la comune *passione*.

Ma non solo di un omaggio a Romualdi si tratta. La ristampa del «*fascismo come fenomeno europeo*» ripropone uno dei saggi più lucidi e intelligenti scritti sul fascismo. Un saggio incompiuto, scritto nei primi anni settanta, pubblicato postumo, integrato con altri saggi e interventi romualdiani; ma un saggio in cui si avverte il grande respiro dello storico e la falcata nobile di chi bagna la storia nel torrente delle idee, dei valori, dei miti.

«*Il fascismo come fenomeno europeo*» rappresenta uno dei rari esempi in cui il rigore dello storico, la ricchezza della documentazione, il senso critico dello studioso *si incontrano senza scontrarsi* con la passione dell' *intellettuale militante*, si compenetrano con lo spirito di un uomo che ha il coraggio di esibire la propria carta d'identità, la propria fedeltà, la propria convinzione politica. In questo senso, il saggio pur composito di Romualdi rappresenta forse l'insuperato tentativo «da destra», di scrivere una storia del fascismo visto come fenomeno europeo ed anche il primo tentativo di confrontare le interpretazioni storiografiche del fascismo con la «interpretazione storica» di destra.

Nel primo senso, l'unico studio di un certo rilievo dei fascismi europei che precede l'impegno romualdiano, è costituito da «*I fascismi sconosciuti*» (ultima edizione, Ciarrapico Editore, Roma, 1983), una raccolta di saggi coordinati da Maurice Bardéche. Si tratta di un contributo importante, ma la prospettiva seguita non è quella «europea»: gli autori compiono, piuttosto, una feconda ricognizione tra regimi e movimenti extraeuropei, alla ricerca di assonanze nascoste e affinità inattese.

Nel secondo senso, è mancato alla destra un rigoroso confronto

sul piano storico e interpretativo con il fascismo. Prima degli studi di Romualdi vi era stato soprattutto il saggio di Julius Evola, «*Il fascismo visto dalla destra*» (Volpe, Roma, 1970). Ma si trattava di una ricognizione sul piano dei principi, una valutazione «transpolitica» del fascismo, limitata all'analisi del fascismo italiano, integrata successivamente dalle pur interessanti «*Note sul Terzo Reich*».

La specificità del contributo di Adriano Romualdi si rivela dunque nel suo taglio «storiografico», seppure integrato da una continua attenzione verso il movimento delle idee, e nella sua definizione del fascismo come *fenomeno europeo*. In questo senso Romualdi respinge sia la diffusa interpretazione del fascismo come fenomeno esclusivamente italiano, che ripercorre la vecchia asserzione: «il fascismo non è merce d'esportazione»; sia, dall'altra parte, rigetta l'interpretazione del fascismo come «fenomeno universale», allargato persino ai regimi di «sviluppo» e di modernizzazione del terzo mondo.

Romualdi opportunamente classifica i regimi e i movimenti impropriamente definiti fascisti in tre classi differenti; a) i movimenti *prefascisti*, come l'*Action Française* di Maurras e per molti versi il nazionalismo italiano, a cui difetta l'attenzione politica verso le masse, l'inserimento nel processo di modernizzazione e di socializzazione; b) i regimi *pseudofascisti* ovvero i regimi autoritari e paternalistici, fondamentalmente conservatori e solitamente guidati da militari, come il regime dei colonnelli in Grecia e quello di Pinochet in Cile; c) i regimi *fascistoidi* extraeuropei tra cui il regime di Nasser o di Peron ai quali manca «lo spirito europeo» che sostanzia e caratterizza il fascismo.

Romualdi lucidamente sottolinea le radici culturali del fascismo nella civiltà europea, e in particolare nel romanticismo del secolo scorso. E risalendo sulla scorta di questo prezioso filo d'Arianna raggiunge le varie espressioni del fascismo europeo. Al di là dei *regimi* fascisti, il *movimento* fascista che nella analisi romualdiana emerge con caratteri di intensa spiritualità e di grande tensione politica è il movimento legionario rumeno della Guardia di Ferro che ruota intorno alla figura di Corneliu Zelea Codreanu.

Qualche riserva può essere invece posta sulla identificazione delle sorgenti culturali del fascismo nel romanticismo. Che vi sia una feconda sorgente romantica alle radici del fascismo e più ancora del nazionalsocialismo tedesco, è fuori discussione: George Mosse, in particolare, ha evidenziato con argomentazioni convincenti, la notevole incidenza del romanticismo. Tuttavia ricondurre fino ad esaurire l'essenza del fascismo nel romanticismo non ci sembra legittimo. Già Carl Schmitt riproponeva il suo concetto di politica in senso classico e realistico opponendosi alla concezione del «romanticismo politico». Ma vi è tutto un filone culturale e sociologico che alimenta il fascismo e che esprime piuttosto i tratti di una concezione classica e realistica della politica, certamente non romantica: basterebbe, per esempio, richiamare il realismo neomachiavellico di un Mosca, un Michels, un Pareto per individuare nel fascismo una forte componente antiromantica, che non è certamente secondaria rispetto alla tendenza romantica, e che appartiene a buon diritto alla migliore tradizione europea.

Secondo Romualdi non è possibile un fascismo se non vi è da un verso l'humus spirituale e storico dell'Europa e dall'altro verso la forte crisi dei valori tradizionali che attraversa e caratterizza l'Europa. Per la prima ragione, non è possibile parlare di un fascismo nel terzo mondo, un fascismo nasseriano o 'afrocubano'. Per la seconda ragione non è possibile riferirsi, ad esempio, ad un presunto fascismo nipponico: in Giappone esisteva ancora tra le due guerre mondiali una tradizione viva e vigente, si riconosceva ancora all'Imperatore la sua discendenza divina.

In Europa, invece, il fascismo sorge da una duplice considerazione: a) l'esigenza di ridare linfa e vigore ai valori tradizionali che caratterizzano storicamente e spiritualmente la civiltà europea; b) l'urgenza di riproporli in una società modernizzata e massificata che subisce un forte processo di laicizzazione, di sradicamento, di «secolarizzazione».

Il tentativo fascista è dunque per Romualdi il tentativo di «*socializzare i valori tradizionali*», di riproporli in una società tumultuosa e confusa, in preda al vorticare dei mutamenti sociali e ideologici.

In questo senso il *socialismo fascista* appare subalterno ai valori di fondo del fascismo. Rileva lucidamente Romualdi: «*Mentre per Marx l'emancipazione del proletariato è lo strumento per il rovesciamento di tutti i valori tramandati (famiglia, patria, religione, sono «sovrastrutture» che devono dissolversi con la proprietà privata); per il Fascismo la socialità è un mezzo per reintegrare i diseredati nella proprietà, nella famiglia, nella patria*».

Questo carattere innovatore e socializzatore del fascismo lo distingue anche da ogni politica conservatrice o reazionaria: il progetto fascista è di «*restituire i valori tradizionali al mondo delle masse*».

La tesi di Romualdi, in linea di massima, coincide singolarmente con la celebre definizione togliattiana del fascismo come «*regime reazionario di massa*»: infatti «sterilizzando» l'affermazione di Togliatti dalla intenzione polemica dell'Autore, la definizione sintetizza con rara efficacia l'originalità del fascismo.

«*Il fascismo* — scrive Romualdi in una pagina memorabile — *è proprio in questa sintesi dell'antico e del nuovo, in questo rischioso tentativo di perpetuare lo spirito, il mito, i simboli di una tradizione primordiale in un'armatura di vetro e di acciaio. Il cemento e lo splendore geometrico del secolo XX adoperati per ricreare una illusione di lineare classicità romana; gli altoparlanti e i riflettori, posti al servizio di ricostruzioni nibelungiche e wagneriane; le strade consolari africane risonanti del rombo degli autocarri legionari e il crepuscolo degli dei nel bunker di cemento in un rogo di benzina: tutto questo ha osato concepire il fascismo, e non è poco*».

Indubbiamente il principale centro di riferimento del «fascismo europeo» per Romualdi è spostato in Germania, nel Terzo Reich hitleriano. Il fascismo italiano per Romualdi, avrebbe avuto il grande ruolo di «iniziatore», di «paradigma», è la prima affermazione politica del fascismo in ordine cronologico. Ma alla Germania hitleriana spetterebbe il primato in ordine politico-culturale.

L'osservazione romualdiana è fondata su solide coordinate: 1) la considerazione della Germania come cuore dell'Europa; 2) il riconoscimento della Germania come patria del romanticismo politico e del movimento rivoluzionario-conservatore; 3) il respiro sovranazionale ed europeo della Grande Politica tedesca e del Reich hitleriano; 4) la considerazione strategica e politica della Germania come la nazione europea più forte in termini di tradizione militare, di *wille zur macht*, di popolazione e di estensione, di industrializzazione e di modernizzazione.

Le osservazioni di Romualdi sono dunque fondate. Il nodo cruciale dell'Europa è la Germania; ogni unificazione europea, lo compresero benissimo i *Signori* di Yalta, passa per l'unificazione tedesca. E non a caso, un *nouveau philosophe* come Andrè Glucksmann ha scritto recentemente che l'unica strada verso la pace è la ricostruzione dell'Europa in senso politico e militare: ma la ricostruzione è possibile, nota Glucksmann, solo a condizione di restituire alla Germania la libertà di autodeterminarsi, di armarsi, di esistere come Nazione e Potenza europea, liberandola dall'ormai quarantennale cattività in cui

è confinata. (Cfr. «*La forza della vertigine*», Longanesi, Milano 1984).

Tuttavia, le osservazioni di Romualdi ci inducono a porre onestamente alcune riserve. In primo luogo affiora insistente l'antico dubbio che il *sovranazionalismo* tedesco si traduca, in realtà, in *supernazionalismo*, ovvero in una affermazione del primato tedesco ben oltre una egemonia politico-militare. In questo senso erano lucidamente fondate le preoccupazione di Mussolini sulle intenzioni ultime del Reich tedesco (il pangermanesimo) e ci appare più lungimirante, più realisticamente equilibrata e più feconda in senso europeo la politica estera di un Mussolini, pur con tutte le sue contraddizioni, oscillazioni e incertezze, rispetto alla politica estera seguita da Hitler.

In secondo luogo l'inclinazione romualdiana verso un fascismo tedesco, la sua preferenza evidente per un modello politico-culturale che ha le sue fondamenta nello spirito tedesco e nelle tradizioni nordiche, appare talvolta in contraddizione con l'istanza di «radicamento», con il costante richiamo ai valori propri di un popolo e di una civiltà a cui si riferisce lo stesso Romualdi.

Potrebbe davvero una «*destra*» italiana, un movimento rivoluzionario-conservatore che dovrebbe esprimere l'affermazione di valori radicati, ispirarsi e fondarsi su di una tradizione in buona parte estranea alla tradizione e alla civiltà mediterranea? Avrebbe davvero potuto affermarsi in Italia e divenire un regime di massa, un fascismo «tedesco» nello spirito e nel patrimonio storico-culturale? Non si sarebbe piuttosto trattato di un fittizio radicamento, di una tradizione che fondamentalmente non appartiene al nostro Paese, alla nostra memoria storica, al nostro patrimonio religioso?

Non ci sarebbe il forte rischio che la «tradizione» richiamata venisse piuttosto avvertita come ideologia, o peggio come imposizione dall'alto, come prevaricazione rispetto alla storia e alla natura di un popolo che resta, nel bene e nel male, mediterraneo? In realtà, l'unica Europa degna di tal nome, l'unica Europa a cui avrebbe un senso tendere, non è un'Europa latinizzata o germanizzata; ma un'Europa in cui le specificità culturali e tradizionali, la diversità feconda delle radici avessero pari evidenza e cittadinanza di quella sotterranea, ancestrale e profonda affinità di sangue e unità di spirito che lega l'Europa. Un'Italia germanizzata o una Germania latinizzata sarebbero mostri partoriti dall'ideologia e tenuti in vita con l'usbergo dell'imposizione; creature artificiali, assolutamente disorganiche rispetto ai popoli in questione. Rivendicando la vocazione mediterranea, il fa-

scismo non identificava la tradizione italiana con un meridionalismo che strizza l'occhio al terzo mondo. Non si trattava di *napoletanizzare* il fascismo, ma di legarlo a quella civiltà mediterranea che ha esportato nel mondo la Romanità, il Cattolicesimo, il Rinascimento delle lettere e delle arti. Ha ragione Romualdi quando scrive che «*a guardare bene, il Fascismo, ci appare, con la Romanità e il Cattolicesimo, la terza grande idea che ha fatto il giro del mondo*».

Certamente, il fascismo tedesco esercita un'attrazione più forte rispetto al fascismo italiano: il suo svolgimento, ma ancor più il suo epilogo, serba una dignità ed una fierezza senza dubbio maggiori rispetto al fascismo italiano. L'immagine della gioventù hitleriana che resiste nella Berlino in fiamme che Romualdi rievoca nel suo «Le ultime ore dell'Europa» (Ciarrapico editore, Roma, 1976), serba un fascino ed una grandezza esemplare che non si riscontra nella *ridotta* in Valtellina o nelle ultime ore di Dongo.

A nostro avviso, il nazismo può definisi un *fascismo ad alta tensione* che radicalizza, ed esaspera, gli aspetti innovatori e gli aspetti tradizionali del fascismo: un fascismo che supera da un verso la modernità del fascismo italiano, in un processo più ampio e avanzato di modernizzazione, di industrializzazione e di integrazione nazionale delle masse; e dall'altro trascende il richiamo tradizionale del fascismo italiano riproponendo, in una atmosfera fortemente ritualizzata e intensamente liturgica, tradizioni primordiali e millenarie.

Ciò che nel fascismo è estetico, nel nazismo si fa magico; il carisma di Mussolini resta ancora nell'àmbito politico, il carisma hitleriano si rivela già «religioso», un singolare intreccio di ierofania e demonismo. Quel che nel fascismo è populismo nel nazismo diventa mistica del popolo.

Il nazismo è dunque un *fascismo ad alta tensione* che radicalizza il fascismo con estrema coerenza ma esaspera anche gli *errori* del fascismo mutandoli in *orrori*.

Ha certamente ragione Romualdi quando osserva: «*dire che il nazismo si identifica col lager sarebbe lo stesso che stabilire identità tra il cristianesimo, i roghi, le inquisizioni, o magari la campagna di sterminio dei Sassoni pagani ad opera di Carlo Magno*». Ma uno sterminio di quelle dimensioni, peraltro non unico nella storia e soprattutto nella storia contemporanea, non può essere risolto come un incidente di percorso, non può essere liquidato come un eccesso o un'intemperanza di pochi, né può risolversi nella responsabilità di alcuni

individui. Occorre capire ciò che vi è di individuale e ciò che invece si lega all'essenza teorica del nazismo, ciò che appartiene all'ideologia del suo Capo. Si tratta di confini incerti che vanno implacabilmente approfonditi, svelati, affrontati, senza complessi di colpa per una impossibile «complicità ideologica» ma anche senza timori di denunciare le mostruosità.

La radice di quegli stermini è forse rintracciabile in una pericolosa aberrazione insita nel razzismo tedesco: una concezione che privilegia il fattore biologico su quello spirituale, e in tal guisa prescinde dal riconoscimento della persona come valore spirituale in sé, per privilegiare il concetto zoologico della specie.

Ma ancora più in fondo, vi è un'ulteriore aberrazione del razzismo hitleriano rispetto alla concezione della razza: il nazismo ha sostituito alla concezione tradizionale della razza, intesa come una «difesa» della propria specificità, della propria identità, della propria esistenza, una versione «aggressiva» della razza intesa come negazione dell'altrui specificità, dell'altrui identità, dell'altrui diritto ad esistere. La difesa delle proprie radici si è rovesciata nell'odio contro le radici dell'Altro, in una delirante applicazione del darwinismo. La razza che dovrebbe essere il carattere distintivo delle differenze etniche si è così capovolta in un fattore di annientamento delle differenze, da elemento di diversificazione è divenuto fattore di eliminazione delle diversità. Nel rovesciamento del *Diverso* nel *Nemico* vi è il carattere allucinato del nazismo.

Nella concezione tradizionale della razza, la difesa implicava naturalmente la possibilità di un conflitto con il Diverso, quando era in pericolo la propria identità: ma si trattava di una conseguenza, un fattore secondario e subalterno. Nel nazismo l'idea della razza si combina con l'idea del primato tedesco e ciò che era secondario e subalterno diviene primario, imperativo.

È tempo di analizzare criticamente queste tristi eredità: senza limitarsi a rimuovere il problema, a chiudere in fretta l'armadio abitato da scheletri, a non «parlarne più». Bisogna avere il coraggio di riparlarne. E di trarne le conseguenze.

* * *

Al di là di queste riserve sulla sua interpretazione del nazismo, resta a Romualdi l'innegabile merito di aver individuato nel fascismo

una nascita ed una vocazione europea, nel segno della rivoluzione conservatrice.

Abbiamo riletto le sue pagine con l'amarezza di chi legge un'opera *incompiuta* di un autore *incompiuto*. Non che l'opera manchi di una sua organicità, né si può dire che lo scritto risenta gli umori di un'opera «giovanile», rifletta una personalità ancora *in fieri* o sia il frutto acerbo di uno storico ancora «immaturo». Romualdi aveva già uno stile, un rigore ed un carattere ben delineati, come metteva in evidenza Tricoli nel suo notevole saggio premesso alla precedente edizione di quest'opera postuma di Romualdi.

Ma vi è pur sempre il rimpianto per quel che avrebbe potuto dare il suo ulteriore dispiegarsi nella viva materia; quali sue stimolanti osservazioni sarebbero potute nascere dall'approfondimento storiografico degli ultimi dieci anni; quali nuovi problemi avrebbe potuto richiamare la sua feconda sensibilità di studioso.

Oltre la siepe dello storico, già si intravedono tra le pagine di questo libro illuminanti intuizioni, germinali barbagli di una nuova visione politica, motivi per un approfondimento della destra e dei suoi contenuti.

Romualdi osservava che la «nuova destra» è stata già inventata con la risposta rivoluzionario-conservatrice del nazionalismo e del fascismo. «*La 'nuova destra'* — scrive Romualdi — *non ha più nulla a che fare con i vecchi reazionari*». E più avanti aggiunge: «*L'esigenza dell'unità della Destra, e l'esigenza d'una nuova tematica per la Destra, vanno insieme. Non si può prescindere dall'esigenza tattica, ma neppure dalla necessità d'un nuovo contenuto. Senza di esso, la Destra sarebbe comunque destinata a rimanere un agglomerato morbido e disossato, una Destra invertebrata*».

Intuizioni, segnali, semi fecondi lanciati nel nostro futuro da un giovane che amava, e non solo da storico, il Grande Passato.

Marcello Veneziani

CAPITOLO I

Nonostante che i regimi fascisti siano caduti da quasi trent'anni, una vera e propria discussione storica sul Fascismo è cominciata da appena un decennio. Certo, già negli anni in cui il Fascismo compiva la sua parabola sull'orizzonte dell'Europa, erano apparsi libri di notevole livello interpretativo. E tuttavia, prima che tutto intero il Fascismo — come epoca complessiva dello spirito europeo — venisse fatto oggetto di studio sistematico, dovevano passare molti anni.

Vi sono, da un lato, delle ragioni evidenti che hanno impedito una obiettiva discussione del fenomeno fascista. Il Fascismo ha sostenuto una lotta mortale contro le maggiori potenze e ideologie mondiali; Russia e America, democrazia e comunismo si sono alleate per distruggerlo, schiacciando — sotto le sue rovine — l'intera Europa. Che dopo questo duello all'ultimo sangue il Fascismo — e soprattutto quella che del fascismo era stata la proiezione più radicale, il Nazismo — venissero identificati con le forze del male; che intorno a loro si tramasse una specie di mitologia delle tenebre, parlando sempre dei loro delitti e mai delle loro idee, è abbastanza comprensibile.

Ancora più comprensibile se si pensa che il Comunismo — il quale in cinquant'anni di storia, si è sempre servito dei metodi rigorosamente «fascisti», eliminando alcune decine di milioni di persone e riducendone in schiavitù altre centinaia di milioni — ha fatto in modo che si parlasse sempre dei «crimini del fascismo» per deviare l'attenzione del mondo dai fatti di casa propria. A ciò si aggiunga che il Fascismo europeo andò a mietere le sue vittime in seno a minoranze elette e particolarmente potenti e ascoltate nel mondo — e non tra quegli inutili milioni di «bianchi», di «borghesi», di «*kulaki*», scomparsi senza gloria; minoranze non prive di potere ad Hollywood e in altri centri di fabbricazione della pubblica opinione mondiale e in grado di produrre *films,* diari e fumetti per perpetuare negli intellettuali e nelle servette un sano orrore del Fascismo e dei suoi misfatti. *Films* e diari che i milioni di contadini russi annientati perché refrattari alla collettivizzazione, o i venti milioni di Cinesi scomparsi perché sgraditi al presidente Mao, i «borghesi» eliminati a milioni in Russia e oltrecortina, o i tre milioni di tedeschi scomparsi nell'invasione russa, non hanno avuto il tempo di lasciare dietro di loro.

Ciò non scriviamo con tono polemico, ma solo per spiegare come mai — mentre noi studiamo la rivoluzione francese o quella russa prima nelle loro idee, e poi nei loro crimini — il Fascismo venga invece respinto e liquidato come una pura esplosione di violenza. Tra l'altro, la riduzione del Fascismo a semplice creatura della violenza con *Ovra, Gestapo*, campi di concentramento e simili, impedisce di comprendere l'aspetto consensuale dei regimi Fascisti, cioè le passioni, le speranze — le illusioni, magari — che animarono le masse che li seguirono, facendoci apparire il fenomeno del Fascismo una inspiegabile parentesi di brutalità, «l'invasione degli Hyksos» — come la chiamò il Croce.

Che ciò alla fine abbia stancato è comprensibile, sì che anche uno studioso non sospetto di tendenze revisionistiche come il De Felice scrive:

«A livello pubblicistico, invece, gli anni successivi alla fine della guerra mondiale videro soprattutto la fioritura di una vastissima letteratura "storica" sul Fascismo, che di storico... nulla o quasi in realtà aveva e oscillava tra i poli di un «neutralismo esoterico»; di un irrazionale satanismo a cui ci si sarebbe dovuti rifare per capire un altrimenti inspiegabile fenomeno-flagello; di una visione semplicistica, incapace di cogliere nella realtà fascista differenze e sfumature... e tuttavia incentrata sugli aspetti più patologici e orribili di essa (il nazionalismo esasperato, il sistema coercitivo-terroristico, ecc)... E quel che era peggio, questo tipo di approccio al Fascismo ebbe non poca influenza su buona parte di quella "storiografia di consumo", così povera di robusti contenuti intellettuali... che ha caratterizzato il dopoguerra nei paesi più ricchi».

Ma, a guardar bene, vi sono anche altri motivi che hanno ritardato la comprensione del fenomeno fascista. Ad esempio, la difficoltà di studiare come una ideologia coerente dei movimenti per molti aspetti differenti, e che spesso ostentano un attivismo antiintellettuale.

Lo studioso si troverà sempre più a suo agio di fronte a un fenomeno come il Comunismo, alla cui base c'è il libro — *Il capitale* — che egli può leggere comodamente. Che poi ne *Il capitale* ci sia scritto che comunismo significa abolizione dello stato e gestione dal basso, mentre in Russia e in Cina le cose sono un po' diverse; o che il comunismo è un movimento d'avanguardia della società industriale più progredita, mentre in pratica esso si regge solo in paesi arretrati; questo è un altro discorso. Ma ciò non toglie che lo studioso trovi nel comu-

nismo un «sistema», qualcosa di più facile da definire, mentre il Fascismo, con le sue brusche improvvisazioni, lo disorienta.

A prima vista: perché in realtà basta un po' di pazienza per accorgersi come taluni contenuti comuni i fascismi li possedettero. Il nazionalismo, la concezione autoritaria dello stato, l'idea della collaborazione delle classi nel quadro d'un «socialismo nazionale», il culto di taluni valori legati alla vita militare e alla guerra (disciplina, cameratismo, spirito di sacrificio) — insieme con una generica disposizione «antimaterialistica» e «antiborghese» — sono costanti rinvenibili in tutti i fascismi. E se gli studiosi non si fossero così precipitosamente ritratti di fronte alla brutale apologia dell'azione scandita da Mussolini e da Hitler, avrebbero potuto vedere come dietro ai fascismi vi siano almeno cent'anni di critica del parlamentarismo, di cultura romantica, di culto della «stirpe» e della «nazione».

Certo, una teoria del Fascismo non esiste. Ma, in primo luogo, i *leaders* del fascismo hanno lasciato degli scritti come *Mein Kampf* di Hitler, *La dottrina del fascismo* di Mussolini, *Guardia di Ferro* di Codreanu. In secondo luogo vi è il fenomeno degli intellettuali precorritori e fiancheggiatori: un Gentile, un Volpe, un Evola in Italia; uno Spengler, uno Jünger, un Moeller van der Bruck in Germania; un Maurras e un Drieu La Rochelle in Francia, han scritto dei libri dai quali si possono estrarre molti degli ideali del Fascismo. In terzo luogo, una osservazione scrupolosa ci può insegnare che certi *slogans* come «la nazione», «la razza» hanno una storia lunga e complessa nella storia delle idee; si potrebbe dire che il primo germe dei fascismi sia contenuto nella polemica romantica contro l'illuminismo.

Questo mito del Fascismo «anticultura» è stato intaccato negli ultimi anni da varie opere, tra cui citiamo il libro di Paul Sérant sugli intellettuali fascisti francesi (*Le Romantisme fasciste*, Paris 1969), quello di John Harrison sui «reazionari» inglesi (*The reactionaries,* London 1966), dai libri del Mohler, del Sontheimer, del Klemperer, del Mosse sugli intellettuali di destra all'epoca della repubblica di Weimar. Proprio il Mosse nella chiusa del suo libro *The crisis of german ideology,* scrive:

«Tutti i fascismi hanno tentato di monopolizzare e controllare l'insoddisfazione di certi borghesi per la concreta situazione industriale e politica, un'insoddisfazione che aveva cominciato ad assumere fisionomia rivoluzionaria sullo scorcio del XIX secolo, quando soprattutto la gioventù aveva tentato di evadere dalla società "materialisti-

ca'' in cui era cresciuta... Se da un lato tale rivolta condusse a una lotta contro le convenzioni, dall'altro essa fu volta allo scopo di promuovere un nuovo senso di ''appartenenza'', tale da potersi sposare alla rivolta verso la quale tendeva. Il Fascismo era lungi dall'essere meramente nichilistico; anzi, l'elaborazione di un'ideologia positiva fu l'elemento che permise a certi fascisti di toccare il successo, laddove erano falliti i loro *confréres* ideologici più ''negativi''».

Vi è poi l'apparente contraddizione di una «internazionale» dei nazionalismi, che ha ostacolato lo studio dei fascismi in un solo contesto. C'è voluto del tempo perché talune differenze si livellassero allo sguardo e perché dei movimenti che si richiamavano a dei miti culturali diversi ci apparissero simili, proprio perché ciò che li legava era la forma del mito, e non il contenuto.

È occorso del tempo perché si comprendesse che la «latinità» di Maurras, la «romanità» di Mussolini e la «germanicità» di Hitler altro non erano che le diverse proiezioni delle differenze tra Nazismo e Guardia di Ferro da una parte, e il Fascismo italiano dall'altra: Hitler e Codreanu sono violentemente antisemiti, mentre nel Fascismo italiano l'antisemitismo viene artificiosamente introdotto solo nel 1938. Fascismo e Falange si appoggiano alla religione cattolica; il Nazismo ha una coloritura paganeggiante. Ma ciò evidentemente dipende da caratteristiche regionali. I Nazisti e le Guardie di Ferro erano antisemiti perché gli ebrei occupavano delle posizioni di potere in Germania e Romania — mentre in Italia la questione ebraica non esisteva. Il Fascismo e la Falange sostengono la Chiesa perché si sviluppano in seno a popoli fortemente cattolici, mentre il Nazismo — in una Germania metà cattolica e metà protestante — deve richiamarsi a una tradizione basata non sulla religione, ma sul sangue. Con molto acume Ramiro Ledesma Ramos affermava che quel che nel Nazismo era la razza, nella Falange doveva essere il cattolicesimo, mostrando di comprendere che la religione cattolica entrava nella Falange — esattamente come l'idea di razza nel Nazismo — come un elemento della ideologia nazionale.

Dopo la guerra, il desiderio di distanziare le forme più moderate del Fascismo da quelle più radicali, e in particolare dal Nazismo, ha spinto i superstiti a negare una unità dei fascismi. E tuttavia, una considerazione storica del problema non può tener conto di queste incertezze. D'altronde, non si può rimanere più indietro del Mussolini del 1930 il quale già afferrava nel suo complesso la nuova costellazione

di movimenti politici:

«La lotta fra i due mondi non ammette compromessi: il nuovo ciclo che comincerà con l'anno IX pone ancor più in risalto la drammatica alternativa. O noi o loro. O le nostre idee o le loro. O il nostro stato o il loro! Il nuovo ciclo è di maggiore durezza! Chiunque lo abbia diversamente interpretato è caduto in un grave errore d'incomprensione o di fede!

Camerati!

Ciò vi spiega come la lotta si svolga ormai sopra un terreno mondiale e come il Fascismo sia all'ordine del giorno in tutti i paesi, qua temuto, là implacabilmente odiato, altrove ardentemente invocato. La frase che il Fascismo non è merce d'esportazione non è mia. È troppo banale. Fu adattata da qualcuno a lettori di giornali che per capire hanno bisogno di espressioni della pratica mercantile. Comunque, va corretta. Oggi io affermo che il Fascismo in quanto idea, dottrina, realizzazione, è universale; italiano nei suoi particolari istituti, esso è universale nello spirito, né potrebbe essere altrimenti. Lo spirito è universale per la sua stessa natura. Si può quindi prevedere una Europa fascista, una Europa che ispiri le sue istituzioni alle dottrine e alla pratica del Fascismo. Una Europa cioè che risolva, in senso fascista, il problema dello stato moderno, dello Stato del XX secolo, ben diverso dagli Stati che esistevano prima del 1789 o che si formarono dopo.

Il Fascismo oggi risponde ad esigenze di carattere universale. Esso risolve infatti il triplice problema dei rapporti fra Stato e individuo, fra gruppi e gruppi organizzati».

Certo, si può speculare su ciò che sarebbe avvenuto se all'Italia non fossero state messe le sanzioni, se l'urto tra Hitler e Mussolini per l'Austria non si fosse sanato, se la politica anglo-francese nei confronti dell'Italia fosse stata più conciliante. Ma questi sono i classici *se* coi quali non si fa la storia, e l'affinità dei fascismi colpisce con troppa evidenza, perché la loro confluenza non sembri appartenere a una specie di logica degli avvenimenti.

Sempre per questa logica, una volta realizzatosi il frônte dei fascismi, era fatale che fosse la Germania a prenderne la guida. Ciò, e perché la Germania aveva maggior peso e maggiore importanza in Europa, e perché in Germania l'ideologia nazionalista era nata e aveva la sua più completa espressione, e perché il Nazismo offriva il modello d'uno stato fascista realizzatosi senza compromessi con struttu-

re preesistenti. Infine, la posizione della *Grossdeutschland* hitleriana nel cuore dell'Europa e l'idea nazista dello spazio e della razza spingevano, oltre i limiti del nazionalismo fascista, verso la prospettiva di un «Nuovo Ordine» europeo.

Un'altra difficoltà — nascente da un'altra, apparente, contraddizione — ha sbarrato la comprensione del Fascismo: il suo carattere al tempo stesso conservatore e rivoluzionario.

Che i movimenti fascisti siano conservatori, non si può metterlo in dubbio. Mentre il Comunismo abolisce la proprietà, nega la nazione, perseguita la religione, rifiuta il passato come l'età oscura dello sfruttamento, i fascismi coltivano il patriottismo, idealizzano il passato, difendono la proprietà e le tradizioni nazionali appoggiandosi alla religione o, comunque, rispettandola. A proposito del Nazismo, si cita spesso l'enciclica *Mit brennender Sorge*, con la quale Pio XI manifestava la sua «bruciante preoccupazione» per i fermenti neopagani in seno all'hitlerismo. Ma la religione cattolica non fu mai perseguitata come tale e un concordato regolò i rapporti tra la Chiesa e il Terzo Reich.

L'aspetto conservatore dei movimenti fascisti è messo in evidenza dai loro rapporti con le vecchie classi dirigenti. Il Fascismo prese il potere con la neutralità dei liberali conservatori, si alleò con la Monarchia e con la Chiesa, fu in buoni rapporti con gli industriali e i capitalisti. Ma anche in Germania — dove l'assenza di una monarchia consentiva a Hitler un corso più radicale — Hitler va al governo coi monarchici di Hugenberg e viene nominato Cancelliere dal *Junker* von Hindenburg. Per parte sua, Himmler riempie le SS di nobili e di principi, e, nonostante il «nazional-socialismo», le prerogative degli industriali non saranno mai messe in discussione.

D'altronde, i fascismi non hanno mai detto di voler cancellare il passato, ma di puntellarlo; non di abolire una *élite*, ma di rinsanguarla; non di distruggere la proprietà, ma solo di subordinarla agli interessi di tutti.

Ciò ha fatto concludere agli studiosi marxisti che il Fascismo non fu che un trucco del capitalismo e uno strumento delle classi abbienti per disarmare il popolo ed impedire una vera rivoluzione sociale.

Ma chi riguarda meglio vede che — se i fascismi son scesi a patti coi «padroni del vapore» — han creato uno stato così forte da condizionarli; se si alleano con le forze conservatrici, è per coinvolgerle in un processo di trasformazione dal quale escono ridimensionate.

L'analisi sociologica del Terzo Reich o della Italia fascista mostra che il processo di mobilità sociale non ha termine, e che l'ascesa della piccola borghesia intacca le prerogative della vecchia oligarchia borghese-nobiliare mentre i ceti popolari affluiscono a loro volta in una nuova, piccolissima borghesia. Del resto, in molti paesi, i movimenti fascisti si scontrano apertamente con le vecchie oligarchie conservatrici. In Romania, la Guardia di Ferro è l'espressione di studenti, piccolo-borghesi idealisti, contadini, contro la *camarilla* affaristica di Re Carol. In Ungheria, le Croci Frecciate rappresentano la protesta della piccola borghesia, dei giovani ufficiali e di una parte del proletariato contro i magnati e gli agrari rappresentati da Horthy. In Spagna, la Falange ha un ardito programma sociale, e la prima preoccupazione di Franco sarà quella di renderla innocua.

Infine, un partito che conquista lo stato per governarlo con una propaganda di massa e una disciplina totalitaria, è un fatto nuovo nella storia, e sconvolge ogni interpretazione strettamente classista.

Giustamente il Seaton-Watson, nel suo saggio conclusivo della raccolta *International Fascism*, scrive che si può pensare tutto il male dei movimenti fascisti, ma non negare il loro carattere rivoluzionario: «*The fact that their aims and policies were distasteful tome entitles me to call them evil revolutions, but not to deny their revolutionary character*».

Alcune interpretazioni

Abbiamo citato il saggio del Seaton-Watson contenuto nel numero della *Journal of contemporary history* dedicato allo *International Fascism* 1920-1945. Di questi studi collettivi — tendenti a ricostruire attraverso i vari fascismi l'intero fenomeno — ne sono apparsi diversi nell'ultimo decennio, e segnano il punto in cui il Fascismo ha cominciato a essere studiato in una prospettiva europea.

Segnaleremo *The European Right*, a cura di Hans Rogger ed Eugen Weber; *European Fascism* (trad. it., *Il fascismo in Europa*); il numero della *Revue d'histoire de la deuxième guerre mondiale «Sur le fascisme»*, il seminario dell'Università di Reading su *The nature of Fascism*. Ad essi vanno aggiunti i libri di singoli autori che han cercato di darci un quadro complessivo dei vari fascismi come *Varieties of fascism* di Eugen Weber, *Die faschistischen Bewegungen* di Ernst

Nolte (trad. it. *La crisi dei regimi liberali e i movimenti fascisti), The Rise of fascism* di F.L. Carsten (trad. it. *La genesi del fascismo), Les fascismes dans l'histoire* di Henri Lemaitre. Inoltre, si è sentito il bisogno di ripercorrere le differenti prospettive in cui il Fascismo è stato veduto pubblicando studi delle interpretazioni o antologie delle interpretazioni del Fascismo. Eccellenti in questo campo sono i libri del De Felice *Le interpretazioni del fascismo* e *Il fascismo e le interpretazioni dei contemporanei e degli storici*. Ad essi vanno aggiunti *Theorien über den Faschismus*, a cura del Nolte; *Komintern und Faschismus* 1920-1940 del Pirker, *Faschismus und kapitalismus,* etc.

Da questi studi traspare un rinnovato interesse per il fenomeno fascista in cui viene ravvisato uno dei momenti nodali della storia contemporanea. Non c'è dubbio che a questo rinnovato fervore abbia dato il suo impulso anche il libro di Ernst Nolte *Der Faschismus in seiner Epoche,* apparso in Germania nel 1963 e tradotto in Italia nel 1966 col titolo *I tre volti del fascismo*. Di esso è stato detto che è «il più ambizioso tentativo di una fenomenologia del fascismo che sia stato finora pubblicato», un giudizio che — nella sua ambiguità — si può condividere.

I tre volti del fascismo si articola in tre saggi su Maurras, Mussolini e Hitler. Il libro vuol dimostrare come dal nazionalismo radicale di Maurras si deducano gli stessi principii del Fascismo e come essi coerentemente ritornino nella logica dello sterminio di Hitler. L'angoscia maurassiana nei confronti degli ebrei, degli stranieri, del progresso che rischiano di snaturare l'antica fisionomia della Francia, è la stessa angoscia serpeggiante nel Fascismo contro il bolscevismo, l'internazionalismo, il capitale internazionale: «Il pensiero di Hitler potrebbe facilmente essere inserito nello schema di Maurras come un'espressione più recente e grossolana. Il vero nemico di Maurras e di Hitler è stato individuato nella libertà verso l'infinito che, innata nell'individuo e reale nella evoluzione universale, minaccia di distruggere ciò che si conosce e si ama. Da tutto questo risulta fin d'ora con una certa chiarezza che cosa significa per noi ''trascendenza''».

È innegabile la coerenza del pensiero del Nolte. Se infatti l'universalità dello spirito, la «trascendenza» della storia, si identifica con quel processo di trasformazione, livellamento e rimescolamento avviato dal capitalismo borghese e portato avanti dalla società industriale e dal comunismo, un conservatorismo, nazionalismo, e razzismo, in quanto tendono a difendere «*ciò che si ama*» contro la trascendenza

storica si identificano con la negazione della storia stessa. Da questa analisi del Fascismo — un «fascismo» così vasto da abbracciare in sé, anche l'*Action Française* — scaturisce una condanna ancora più radicale di quella marxista. Per il comunista infatti il Fascismo è semplicemente uno strumento repressivo della borghesia. Per Nolte esso è «resistenza contro la trascendenza», lo spirito che nega, il male in sé.

È chiara l'importanza che assume il Fascismo nell'opera del Nolte, il quale ci parla addirittura di un'«epoca mondiale del fascismo». Intendere e confutare il Fascismo significa smascherare il momento della negatività nella storia del nostro secolo, momento che si identifica con la *sovranità* dei gruppi particolari (nazioni, popoli) contro la universalità dello spirito.

Abbiamo parlato di «coerenza»; nessuno infatti ha così coerentemente legittimato lo *status quo* instaurato sulle macerie del Fascismo. Il processo di Norimberga ne esce come un verdetto dello spirito universale contro l'idea della sovranità nazionale; la coesistenza come il dialogo tra la «trascendenza teoretica», incarnata nell'Occidente liberale, in colloquio con la «trascendenza pratica» dimorante a Mosca. Da questo punto di vista, la filosofia del fascismo del Nolte ci appare come una specie di metafisica di Yalta e il suo autore l'esegeta della «non santa alleanza» tra americanismo e bolscevismo.

Ha scritto il Wiesler che il Nolte «nella sua opera riporta per la storiografia la stessa vittoria ottenuta sul Fascismo con le armi e con la violenza». Se infatti dietro alla catastrofe dei fascismi si celasse un senso riposto diverso dal quantitativo di aeroplani prodotti dall'America contro quelli messi in cantiere dal dottor Speer, non c'è dubbio che questo senso riposto e metafisico si annida nelle pagine del professor Nolte.

Che poi la sua logica appaia fondata su un paio di concetti arbitrari, è un altro discorso.

Che esista uno spirito del mondo trascendente sé stesso nella storia è un mito storicistico che può accettare solo il discepolo di Hegel. Propriamente, il concetto di trascendenza non è orizzontale, ma verticale; non storico, ma meta-storico.

Chi crede in certi valori religiosi, vedrà piuttosto la società come una struttura di valori la cui difesa contro il progressismo dissolutore di vincoli (la «libertà verso l'infinito» del Nolte) è un sacro dovere. Chi concepisce la società come un organismo che può prosperare con l'assimilazione di ciò che è debole, o malato, o corrotto, vedrà nella

«resistenza alla trascendenza» nient'altro che la resistenza contro la degenerazione. Chi, infine, ha studiato le razze come gruppi biologici creati da diverse esperienze selettive — quasi aristocrazie naturali prodotte da un isolamento plurimillenario — non può apprezzare l'idea che il pregio di una selezione di millenni vada perduto per una effimera moda dell'uguaglianza.

Così, sia da un punto di vista religioso, che da quello organico e nazionale, che da quello razziale la «libertà verso l'infinito» altro non è che un istinto di dissoluzione. Proprio questa radice nazional-religiosa (Codreanu, Josè Antonio), o nazionale (Maurras, Mussolini), o nazional-razziale (Hitler), o religioso-razziale (Quisling) sviluppa la protesta dei fascismi contro una «trascendenza» che si affretta verso ciò che è corrotto, decaduto, livellato.

Del resto, basta cambiare il concetto della trascendenza perché ci troviamo di fronte ad una interpretazione radicalmente diversa.

Questo è il caso di Augusto Del Noce — l'unico autore italiano del quale il Nolte abbia accolto uno scritto nel suo *Theorien über den Faschismus* e, insieme col De Felice, il più illustre interprete italiano del «fenomeno fascista».

Le pagine più importanti di Del Noce sul problema del Fascismo sono contenute nei saggi *Totalitarismo e filosofia della storia* e *Idee per l'interpretazione del fascismo,* raccolti nel volume *Il fascismo* a cura di Costanzo Casucci; nell'introduzione alla sua opera principale *Il problema dell'ateismo* nel saggio *Per una definizione storica del fascismo* contenuto in *Il problema storico del fascismo* e in alcuni squarci del nuovo dialogo tra Spirito — Del Noce *Eclissi o tramonto dei valori tradizionali?*

Il Del Noce è un filosofo cattolico, discepolo del Maritain, partito dalle posizioni di un cristianesimo di sinistra per giungere — di fronte allo spettacolo del neo-illuminismo e della società del benessere — a posizioni sempre più «reazionarie». Il punto di partenza di un Del Noce può ricordare quello di un Nolte: egli è un filosofo, interessato, più che a un'esatta ricostruzione degli avvenimenti, a una definizione del Fascismo nel problema spirituale del nostro tempo. La divergenza dal Nolte sta nella sua concezione religiosa della trascendenza che gli configura la storia contemporanea come una specie di dramma teologico.

Se per il Nolte il Fascismo è la «resistenza contro la trascendenza» — dove la trascendenza è il farsi dello spirito nella storia — per

il Del Noce il Fascismo non solo non resiste al corso della storia ma, insieme col Comunismo, ne é un'espressione; l'espressione della pseudo-religione della storia che si sostituisce alla trascendenza religiosa. Il totalitarismo fascista e quello comunista sono due aspetti dell'eresia contemporanea. Essi rappresentano il «momento sacrale» che nel comunismo dura fino alla morte di Stalin.

Al «momento sacrale della secolarizzazione», all'epoca del fascismo e dello stalinismo — l'epoca eroica, idealistica dell'ateismo — succede la seconda fase della secolarizzazione, quella che noi stiamo vivendo. In essa l'ateismo dilaga sotto la forma della «società opulenta» con la civiltà del benessere e la pornografia in cui sprofonda lentamente ogni valore e ogni ideologia.

È una posizione, si è detto, cattolica, che ha portato il Del Noce, dall'antifascismo «aperto a sinistra» a un antifascismo «reazionario» pieno di rimproveri per ogni radicalismo. Forse è il suo avvicinamento alla destra che gli ha fatto introdurre alcune modifiche nel suo sistema. Di recente il Del Noce ha creduto di dover distinguere tra nazionalismo da una parte, e Fascismo e Nazismo dall'altra. Il primo sarebbe espressione di un «tradizionalismo», «uno sforzo di perpetuare un'eredità, questa eredità, essendo per lo più legittimata per rapporto a valori trascendenti»; «il Fascismo invece concepisce la nazione non più come una eredità di valori, ma come un divenire in potenza». A differenza di ciò che avviene nel nazionalismo, «la storia non è concepita come una *fedeltà*, ma come una creazione continua che merita di rovesciare al suo passaggio tutto ciò che le si può opporre». Di qui — secondo il Del Noce — il carattere intrinsecamente «nichilistico» di personaggi come Mussolini e Hitler che distruggono una tradizione mentre pretendono di affermarla.

Queste ultime affermazioni richiederebbero una lunga confutazione.

Qui ci accontenteremo di ricordare come l'idea di nazione nasca con Herder e con la scoperta del «genio delle nazioni», come trovi in Hegel la sua formulazione più ardita nella concezione della storia come creazione dei popoli e della «Idea» che essi incarnano; come ciò giustifichi la guerra — misura delle «idee» dei popoli — e come quindi, fin dalle origini, il momento della fedeltà e il momento della dinamicità siano impliciti nel nazionalismo.

E, infine, in che cosa si differenzino *La terre et les morts* del nazionalista Barrés dal *Blut und Boden* del nazionalsocialismo, è cosa

che dovrebbe essere dimostrata.

Sorvoliamo sulla interpretazione che il Del Noce dà del Fascismo italiano: osserviamo solo che il ruolo di Gentile e dell'attualismo è più modesto di quel che Del Noce suppone e che esso è appena una patina di hegelismo sul nazionalismo della «Italia proletaria». In quanto «alla misteriosa vicinanza tra Mussolini e Lenin», essa nasce dalla semplice circostanza che Mussolini, ex-socialista, aveva un senso per la propaganda di massa. Il totalitarismo di Mussolini è meno l'espressione dello «storicismo» fascista che non la volontà di rispondere con un'organizzazione totalitaria ad una sfida totalitaria.

Il Fascismo — suggerisce il Del Noce — è un «totalitarismo tronco»: ciò è vero, ma nel senso che in Italia si mantenne la monarchia e una gestione «diarchica». Ma anche in Germania — dove il Nazismo spinse all'estremo l'esperienza fascista — vi fu, rispetto alla Russia, un totalitarismo «tronco». La proprietà non fu mai minacciata, la Chiesa continuò a predicare, si ripeté che i contadini dovevano tornare alla zolla e le donne alle famiglie. E tutto ciò non restò sulla carta: la legge per la reintegrazione del contadinato (*Erbhofgesetz*) è una realtà, e Speer lamenta nelle sue *Memorie* che, mentre l'Inghilterra mobilitava le donne per la produzione bellica, in Germania il Partito si opponeva per i suoi presupposti conservatori.

Infine, una riduzione del Nazionalsocialismo ad un astratto «totalitarismo», senza riguardo alla sua sostanza conservatrice, può attuarla solo chi ignori la preistoria ideologica del Nazismo e come esso in seno alla cosiddetta rivoluzione conservatrice degli intellettuali tedeschi, rappresentò proprio l'ala *völkisch*, razzista e strapaesana. Del resto, la stessa conquista dei grandi spazi all'Est doveva servire proprio a reintegrare il popolo tedesco in un ambiente vergine e contadino.

Sostenere che il Fascismo e il Nazismo — per la loro fisionomia attivistica — confutino quella tradizione che pretendono di affermare, significa astrarre dalle idee, dai sentimenti, e magari dalle illusioni, che alimentarono questi movimenti.

Così, nella ricostruzione della fisionomia ideale del Fascismo, non è possibile prescindere:

1) dalla tradizione risorgimentale, «nazionale» non meno che «liberale»;

2) dal nazionalismo d'anteguerra che rappresentò il ripensamento della tradizione unitaria nel momento di trapasso nell'epoca dei grandi spazi in cui l'Italia, per conservare la sua sovranità, doveva

conquistarsi uno spazio adeguato.

Che la concezione nazionalista divenisse, in pratica, quella del Fascismo, può essere illustrato dalla frase di Mussolini per cui Corradini «era stato fascista fin dal 1896». Di fronte a certe evidenze, il «solipsismo» mussoliniano ci interessa solo fino a un certo punto e l'attualismo gentiliano ci appare appena come una patina di hegelismo diffusa sul nazional-fascismo.

Ugualmente, un'analisi obiettiva non può trascurare che nel Nazionalsocialismo si rinvengono:

1) l'aspirazione alla «Grande Germania», con l'Austria e la Boemia, nata nel 1848 e rinata dopo il crollo dell'Impero Asburgico nel 1918;

2) il mito del *Reich*, di origine medioevale e romantica, e che viene a sovrapporsi all'immagine della «Grande Germania»;

3) il mito del sangue e della terra diffuso dal neoromanticismo al principio del secolo e connesso con l'antisemitismo e l'antiindustrialismo.

Il passaggio da un nazionalismo all'imperialismo si compie per la necessità di salvare questa sostanza nazionale germanica conquistandole un respiro adeguato nell'epoca dei grandi spazi.

È chiaro che tutti questi elementi non possono esser persi di vista se si vuole intendere la natura dei fascismi. Così, quando il Del Noce scrive che l'azione di Mussolini «non poteva esplicarsi come distruttrice»; che egli distrusse il Regno d'Italia e fu «veramente l'anti-Cavour» — egli dimentica che ciò si verificò perché egli giocò e perdette; e lo stesso vale per Hitler. Ugualmente, la «misteriosa vicinanza e lontananza di Mussolini e Lenin», non è altro che la risposta totale alla sfida della rivoluzione totale e, comunque, un problema di tecnica politica più che di sostanza.

In realtà, mentre il Nolte è perfettamente coerente nella sua posizione, il Del Noce è travagliato da una contraddizione individuale; come schierarsi contro il progressismo, senza finire nell'imbarazzante vicinanza del Fascismo e del Nazismo. Di qui la necessità di accomunare Fascismo e Comunismo e di passare, per così dire, la patata bollente al nemico.

Ma è evidente quanto questa posizione sia fragile. Tra l'altro, non è certo per il neoilluminismo («per una malattia della cultura», come suggerisce il Del Noce) che la «società opulenta» sprofonda in uno sfrenato edonismo e nella pornografia di massa. È il senso stesso del-

la democrazia, quale libertà dei più piccoli e più numerosi di porre essi stessi i valori, che conduce diritto all'«ultimo uomo» di nietzscheana memoria. Un «ultimo uomo» che i fascismi — col culto di una certa disciplina, di certi ideali — avrebbero voluto risparmiare all'Europa.

Il De Felice e il Weber.

Rispetto al Nolte e al Del Noce, studiosi come il Weber o il De Felice dan l'impressione d'una maggiore solidità. Si potrebbe dire che han meno fantasia, il che — per uno storico — è un complimento. Il fatto è che, mentre il Del Noce è un filosofo e il Nolte un laureato in filosofia giunto alla storia per vie traverse, il Weber e il De Felice sono storici di mestiere, curiosi di tutti gli aspetti degli avvenimenti.

Poiché, infine, studiare il Fascismo non è girare intorno a dei concetti («resistenza alla trascendenza», «secolarizzazione») ma ricostruire concretamente lo sfondo politico, sociale, culturale da cui si distaccano i movimenti fascisti.

Il nome di Renzo De Felice è legato alla *Storia degli ebrei italiani durante il Fascismo* e alla monumentale biografia di Mussolini, di cui sono apparsi i primi tre volumi (*Mussolini il rivoluzionario, Mussolini il fascista I, Mussolini il fascista II)*. Ad una discussione di tutto il fenomeno fascista il De Felice è stato forse stimolato dalla lettura del Nolte. Tuttavia, il suo approccio all'argomento è molto cauto e concreto. Egli non si abbandona a delle teorie personali ma analizza, con molta diligenza, tutti i tipi di interpretazione del fascismo.

Due libri sono fondamentali per questa ricerca: *Le interpretazioni del fascismo* e la raccolta di testi *Il fascismo: le interpretazioni dei contemporanei e degli storici*.

De Felice illustra anzitutto le tre interpretazioni «classiche» del Fascismo: quella del fascismo «malattia morale», crisi di sbandamento del primo dopoguerra; quella del fascismo «rivelazione», rivelazione di una carente educazione politica in Italia e in Germania; e quella marxista del fascismo come la reazione del capitalismo contro i moti socialisti. La prima di questa interpretazioni è quella degli studiosi liberali (il Croce, il Ritter, Golo Mann). La seconda quella di certi circoli radicali (Gobetti, i Rosselli, etc.). La terza quella del partito comunista e della III Internazionale. A ciascuna di queste interpretazio-

ni il De Felice riconosce una propria, limitata validità; assai critico è però contro la riduzione del Fascismo a epifenomeno del capitalismo, una riduzione che impedisce di comprendere come il fascismo ebbe una base sociale piccolo-borghese.

A queste interpretazioni il De Felice ne aggiunge altre più recenti. Vi sono le interpretazioni delle cosiddette «scienze sociali» che si articolano nella scuola psico-sociale (con spiegazioni psicologistiche o psicoanalitiche) e in quella sociologica. Anche a queste interpretazioni il De Felice riconosce una parziale verità, pur deplorando che le scienze sociali finiscano per studiare il Fascismo come un astratto schema di comportamento sociale avulso dal terreno storico.

Personalmente, il De Felice non si riconosce in nessuna di queste interpretazioni. Egli ripete la frase di Angelo Tasca per cui «definire il Fascismo significa scriverne la storia».

Sono affermazioni. Infatti, non si dà un concetto *a priori* del Fascismo, ma solo una definizione del Fascismo ricavata *a posteriori* dall'esame dei singoli movimenti fascisti. Un esame che ci può mostrare quante varietà allignino nel corpo di ogni movimento fascista.

Così, vi è il Fascismo delle squadre d'azione, espressione dei combattenti e della parte più energica della piccola borghesia settentrionale; vi è un Fascismo di transizione annacquato dalle forze conservatrici e dalla borghesia meridionale retorica e umanistica; vi è un *Fascismo* burocratico degli anni '30 livellato dal culto della personalità del Duce; vi è infine — dopo il voltafaccia dei conservatori di fronte alla sconfitta — un Fascismo della RSI che tenta di recuperare lo spirito delle origini.

Allo stesso modo, vi è un Nazismo degli anni '20, radicato nella Baviera patriottica e conservatrice; vi è un Nazismo del 1930 alla conquista delle masse della Germania del Nord travagliate dalla crisi economica; vi è un Nazismo al potere che si accorda con gli industriali e i militari per preparare la guerra; vi è un Nazismo degli anni di guerra sempre più «totalitario» sotto il pungolo dello sforzo bellico.

L'analisi di tutti questi aspetti non deve condurci a un empirismo assoluto ma è indispensabile se si vuole afferrare la realtà del Fascismo nella sua concretezza.

Per parte sua, il De Felice propone il seguente schema di tipologia del Fascismo:

Tipologia dei paesi. Il Fascismo si affermò laddove:

era più rapido ed intenso il processo della mobilità sociale (verti-

cale soprattutto);

era predominante una economia agrario-latifondistica o ve ne erano massicci residui sostanzialmente non integrati nel complesso economico nazionale;

era in atto una crisi economica (inflazione, disoccupazione, carovita, etc.) o non ne era ancora avvenuto il superamento;

era in atto un confuso processo di crisi e di trasformazione dei valori morali tradizionali;

era in atto una crisi (di crescenza o di senilità) del sistema parlamentare che metteva in causa la legittimità stessa del sistema (sia da parte socialista e comunista sia da parte di alcuni settori della borghesia) e accreditava l'idea di una mancanza di valide alternative di governo;

la guerra non aveva risolto o aveva aggravato alcuni problemi nazionali (irredentismo e presenza di forti minoranze d'altra nazionalità soprattutto) e coloniali, provocando una tensione nazionalistica e il sorgere di tendenze revisionistiche rispetto all'assetto europeo stabilito con i trattati di Versailles, del Trianon, di Saint-Germain etc.

Tipologia delle forme di potere. Il Fascismo si affermò attraverso:

una concezione della politica e più in genere della vita di tipo mistico, fondata sul primato dell'attivismo irrazionale (fiducia nell'azione diretta e risolutrice) e sul disprezzo dell'individuo ordinario a cui era contrapposta l'esaltazione della collettività nazionale e delle personalità straordinarie (*élites* e superuomo), dalla quale discendeva il mito — essenziale nel Fascismo — del *capo*;

un regime politico di massa (nel senso di una mobilitazione continua delle masse e di un rapporto diretto capo-massa, senza intermediari) fondato sul sistema del partito unico e della milizia di partito e realizzato attraverso un regime di polizia e un controllo di tutte le fonti d'informazione e di propaganda;

un rivoluzionarismo verbale e un conservatorismo sostanziale, mitigato da una serie di concessioni sociali di tipo assistenziale;

il tentativo di creare una nuova classe dirigente, espressione del partito e, attraverso di esso, soprattutto della piccola e media borghesia;

la creazione e la valorizzazione di un forte apparato militare;

un regime economico privatistico, caratterizzato da una tendenza all'espansione dell'iniziativa pubblica, al passaggio della direzione

economica dai capitalisti e dagli imprenditori agli alti funzionari dello Stato e al controllo delle grandi linee della politica economica, nonché dalla assunzione da parte dello Stato del ruolo di mediatore nelle controversie di lavoro (corporativismo) e da un indirizzo autarchico.

È una tipologia accettabile, ove si prescinda da quel «rivoluzionarismo verbale» che però — stranamente — non impedisce la dittatura di un partito di massa, né il passaggio «della direzione economica dai capitalisti e dagli imprenditori agli alti funzionari dello stato».

Opportunamente il De Felice ha sottolineato il ruolo dei ceti medi nel sorgere del Fascismo. Le pagine che ha dedicato a questo problema nella introduzione a *Il fascismo - le interpretazioni dei contemporanei e degli storici* sono tra le più equilibrate che siano mai state scritte su quest'argomento. Egli cita le parole di Salvatorelli sulla «lotta di classe della piccola borghesia incastrantesi tra capitalismo e proletariato come il terzo tra i due litiganti» e rimprovera alla III Internazionale di non avere compreso in tempo la natura piccolo-borghese del Fascismo.

Renzo De Felice è certamente lo storico italiano che più si è sforzato di trasportare la discussione del Fascismo in un'atmosfera più pacata. Tuttavia, egli tiene a mettere in luce che non crede ad «assurdi revisionismi» e che il suo sforzo va a quello che «il Croce additava come il vero problema: indagare e capire come la storia italiana ed europea abbia 'messo capo alla fortuna di uomini siffatti', dei Mussolini e degli Hitler cioè». Poiché «il giudizio storico complessivo sul Fascismo non può essere certo né mutato né sostanzialmente rivisto».

Un atteggiamento che si è attirato il seguente commento: «Singolare rovesciamento di posizioni per cui si conduce una ricerca storica dandone già per scontate le conclusioni, e si dà per giudicato un fenomeno storico, pur ammettendo di non essere in grado di definirlo».

Rispetto agli autori fin qui trattati, il Weber — romeno naturalizzato americano — sembra meno assillato da quella coscienza antifascista che travaglia gli studiosi europei. Il suo giudizio sul Fascismo non è completamente negativo, forse per l'approfondita conoscenza di uno dei movimenti fascisti più idealisti, la Guardia di Ferro. Il Weber — professore di Storia Moderna all'Università di California in Los Angeles — è noto per il suo libro sull'*Action Française* (1962) e per *Varieties of Fascism* (1964), una delle migliori panoramiche dell'argomento.

In un recente saggio, il Weber ha criticato la tendenza a dipinge-

re i fascisti come dei *gangsters* brutali e ridicoli, il che non aiuta a comprendere perché tanta gente li abbia seguiti:

«I fascisti si davano un gran da fare per organizzare, manovrare, combattere, marciare, scuotere il popolo con discorsi che — come tutti i discorsi — non erano del tutto coerenti: il che del resto avviene anche nell'attuale attivismo politico... Abbiamo, a dire il vero, diversi dei loro scritti, ma ciò che la gente ricorda sono soprattutto le loro gesta e la loro personalità. E cosa ci è stato detto di loro?

Che essi conducevano una vita indegna, il che può esser vero di uno uomo come Streicher, ma difficilmente si potrebbe dire di uomini come Himmler o come Eichmann. Che erano degli originali e degli esaltati, il che è relativamente vero: ma chi se no si sarebbe imbarcato nella straordinaria avventura di metter sottosopra il mondo? Che erano divorati da gelosie e da egoismi, dal che — grazie a Dio — pare siano immuni gli altri uomini, e soprattutto gli altri partiti politici!... Che davan l'impressione di giovani *gangsters* — cioè a dire, che erano giovani in gamba e decisi. Che erano rudi, goffi talvolta, che è proprio quel che la gente soleva dire del giovane Bonaparte. Tutto ciò ricorda le storielle che si raccontavano prima del 1940 sui carri di cartone e i cannoni di legno dei Tedeschi...

Le rivolte, le rivoluzioni, le proteste sembran sempre roba da pazzi fino a che non si sono affermate, e gli uomini che le dirigono sono spesso molto in gamba, come le loro azioni dimostrano.

Essi erano anche assai più giovani dei loro oppositori. Nel 1933 Blum e Herriot in Francia avevano 61 anni, Baldwin 66, Ramsay Mac Donald e il *leader* socialista belga Emil Vandervelde 67, Hindenburg 86, Hitler 44, Mussolini 50, Mosley 37, Doriot 35, Codreanu 34, Josè Antonio Primo De Rivera 30, Degrelle 24...

Hermann Rauschning era un prussiano e un patriota che all'inizio appoggiò Hitler, ma poi ruppe con lui e col Nazismo quando si accorse delle loro tendenze troppo radicali: lasciò allora la Germania e spese i suoi ultimi trent'anni a mettere il mondo in allarme contro quella rivoluzione del nichilismo. Ecco come egli si esprime di un personaggio relativamente di secondo piano come Förster, *Gauleiter* di Danzica, uomo che egli detesta cordialmente, ma di cui esalta le capacità: "Un giovane straordinario che, per l'energia, l'operosità e le attitudini organizzative sarebbe riuscito brillantemente in una carriera normale se a quel tempo un giovane in Germania avesse avuto la possibilità di crearsi una posizione economica".

Se poi si considerano dei personaggi come Codreanu in Romania, Degrelle in Belgio, Mussolini in Italia e Doriot in Francia, se ne trae la stessa impressione di energia, abilità e spirito d'iniziativa in misura assai superiore alla media».

Abbiamo citato questa pagina di uno dei più importanti studiosi americani perché essa colma una lacuna nell'osservazione del Fascismo.

Dopo che si è identificata col Nolte la tendenza fascista a difendere l'esclusività d'una certa tradizione contro le correnti pluralistiche della storia ultima; dopo che si è identificata col De Felice la base sociale piccolo-borghese del Fascismo, è opportuno afferrare un altro aspetto dei movimenti fascisti tra le due guerre.

Il Fascismo fu anche un fatto di generazione, la generazione tornata dalla guerra con una mentalità più energica e un'educazione più sportiva. Non si può comprendere il fenomeno dei fascismi se non si ricorda che esso fu anche una rivolta dei giovani contro i vecchi. Una rivolta che non andava contro gli ideali della vecchia generazione, ma contro le lentezze parlamentari alle quali una gioventù educata a combattere non credeva più.

Giustamente il Weber sottolinea la giovane età dei fascisti, il loro dinamismo e la loro sete di azione. Un Mussolini che diventa presidente del Consiglio a 39 anni, che pratica ogni sport e sa pilotare un trimotore; un regime con ministri di trent'anni come Bottai e Balbo; un Nazismo con un Hitler che a 30 anni fonda il NDSAP e a 44 anni è già Cancelliere, con un Himmler che a 29 anni è capo delle SS e a 45 è già morto; degli uomini come Degrelle, Codreanu, van Severen, Josè Antonio — giovani, elastici, sportivi, fotogenici — rappresentavano qualcosa di nuovo nella storia d'Europa e spiegano la forza irresistibile dei fascisti nel loro tempo.

Il giudizio di Rauschning su Förster contiene un altro elemento prezioso: che anch'egli avrebbe potuto fare qualunque carriera, se si fosse vissuti in un'epoca normale. Non c'è dubbio infatti che gli anni del primo dopoguerra videro la presenza di un gran numero di giovani tornati dal fronte con una gran sete di azione, ma senza una possibile collocazione per la crisi economica. Questa massa di giovani capaci, energici, spregiudicati affluì nei quadri dei fascismi.

Un altro elemento sul quale il Weber insiste è il significato del carattere «borghese» del Fascismo. All'inizio del saggio *The Men of the Archangel*, nel numero del *Journal of contemporary history* dedicato al fascismo internazionale, egli rileva come la componente piccolo-

borghese è presente anche nei sindacati socialdemocratici dell'Europa settentrionale, senza che perciò essi siano «fascisti».

Non c'è dubbio che l'elemento piccolo-borghese giochi un ruolo nei movimenti fascisti, ma il suo carattere è piuttosto interclassista — serve cioè a tenere insieme elementi delle classi più alte con quelle popolari. Secondo il Weber «se i movimenti di tipo fascista reclutano un buon numero di contadini e di piccoli artigiani ciò non basta per squalificarli», perché proprio la piccola e piccolissima borghesia, ha incarnato le principali istanze rivoluzionarie degli ultimi 200 anni.

In sostanza, il Fascismo non fu la reazione di una classe, ma un crogiuolo di elementi sociali diversi.

Questo crogiuolo nacque in un'epoca di accresciuta mobilità sociale, in cui si poneva il problema di integrare le classi rinforzando lo stato. Scrive il Weber: «Il modo in cui i fascisti trattavano il problema delle classi mostra che essi erano alla ricerca di una nuova formula più appropriata ad una società organica, nella quale credevano...».

Sotto questo aspetto, i fascismi possono essere avvicinati a certi «socialismi nazionali» dei paesi sottosviluppati. Naturalmente, si tratta di fenomeni molto diversi. E tuttavia abbiamo a che fare con rivoluzionari il cui valore — secondo il Weber — non è esaurito:

«Di fronte a società divise da conflitti economici e sociali, o a società scosse e turbate dai rapidi mutamenti del nostro tempo (cose già vedute, verificatesi, in vero, ma non in un mondo dove la situazione politica e tecnologica le rende tanto pericolose, mentre così necessarie sono l'unità e la solidità) la sola cosa che potrebbe servire a unificare le forze sarebbe un sogno comune e un comune cimento offerti, predicati e illustrati da un capo comune.

In ciò risiedette l'importanza del Fascismo nel suo tempo, ed è questa la ragione per cui io sono persuaso che questo tempo sia lungi dall'essere tramontato».

Dino Grandi e Italo Balbo in una manifestazione squadristica a Ravenna

Mussolini all'Altare della Patria con Diaz e Thaon Di Revel

CAPITOLO II

Prima di passare dall'esame di alcuni interpreti a quello delle principali interpretazioni, sarà il caso di dare un rapido sguardo ai movimenti fascisti, in modo che la materia — per così dire — non ci sfugga dalle mani.

I movimenti fascisti che dan forma al complesso fenomeno del «Fascismo» sono i seguenti:

1) il *Fascismo italiano*. Il 23 Marzo 1919 Mussolini fonda a Milano i «Fasci di combattimento» con un programma ad un tempo nazionale e sociale. I primi «Fasci» — espressione di ex-combattenti, ex-socialisti e sindacalisti rivoluzionari — si evolvono lentamente verso posizioni di destra fino alla fine del 1920. Da questo momento, stanche di due anni di violenze socialiste culminate nell'occupazione delle fabbriche, masse crescenti della borghesia piccola e media incominciano ad affluire nel «Fascismo». Dilaga nella valle del Po il fenomeno dello «squadrismo» — reazione di ex combattenti e proprietari soprattutto della nuova borghesia agraria contro il terrorismo delle leghe rosse. Le squadre — finanziate dagli agrari e tollerate dal governo — dilagano in tutta l'Italia settentrionale e centrale. Portato dall'onda dello squadrismo padano, Mussolini si sposta su posizioni di estrema destra e fonda il Partito Nazionale Fascista (Novembre 1921).

Confluiscono nel Fascismo:

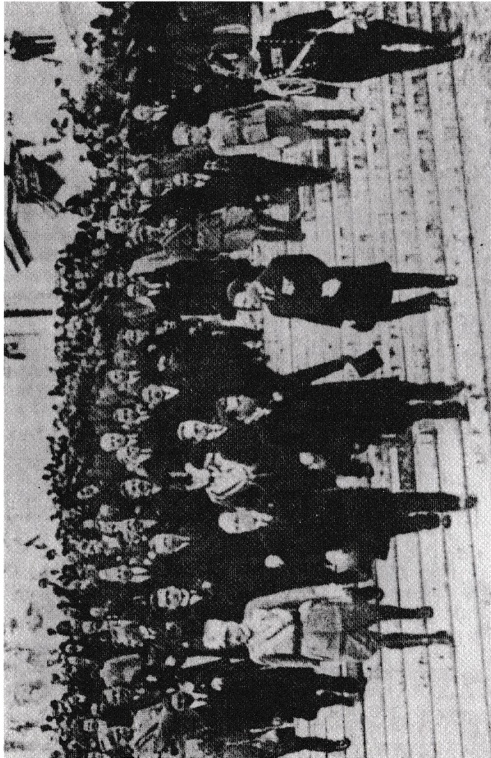
a) gli ex-combattenti, oltraggiati dai socialisti per il loro passato militare e delusi dalla debolezza del governo al tavolo della pace;

b) gli studenti, attratti dagli ideali nazionalisti e dalla speranza di una «Italia più grande»;

c) la media e piccola borghesia, spaventata dagli scioperi e dalle violenze dei socialisti;

d) gli agrari, i piccoli proprietari e fittavoli minacciati dai rossi di confische e collettivizzazioni.

L'ascesa del Fascismo si compie sullo sfondo della crisi delle altre forze politiche: 1) i liberali, incapaci di adeguarsi alla nuova era dei partiti di massa; 2) i socialisti, tentati dalla violenza ma incapaci di fare la rivoluzione; 3) i cattolici, incapaci di accordarsi sia coi liberali che coi socialisti.

Il 28 Ottobre 1922 — di fronte all'imponente concentrazione di

squadre fasciste su Roma — il Re incarica Mussolini di formare un governo di coalizione.

In sostanza, il Partito Nazionale Fascista conquista il potere per:

a) l'intraprendenza, la giovinezza e il coraggio degli squadristi lanciati contro le organizzazioni di sinistra;

b) la complicità della polizia e dell'esercito che ne condivide gli ideali patriottici;

c) l'appoggio finanziario di buona parte delle forze economiche che vogliono il ritorno all'ordine e la cessazione degli scioperi;

d) la neutralità di gran parte della vecchia classe liberale ostile ai socialisti e ai cattolici e sensibile agli appelli all'ordine e al patriottismo di Mussolini.

Così, un po' con la violenza, un po' col consenso, il Fascismo va al potere in un contesto che in un primo momento resta quello della monarchia parlamentare.

Resistono più a lungo contro il Fascismo:

1) gli operai di talune zone industriali rigorosamente inquadrati dal Partito Comunista.

2) vaste masse cattoliche legate al Partito Popolare.

3) personaggi e istituzioni della vecchia classe dirigente (*Il Corriere della Sera, La Stampa*) e ambienti industriali che temono lo spirito rivoluzionario del Fascismo.

La crisi seguita all'uccisione di Matteotti e l'abbandono del Parlamento da parte dei deputati dell'opposizione, permettono a Mussolini di incominciare la trasformazione della democrazia parlamentare nello stato fascista. Una serie di trasformazioni — le ultime delle quali perfezionate nel 1938 — portano:

a) allo scioglimento dei partiti politici e alla loro sostituzione con il Partito Fascista concepito come il partito di tutto il popolo italiano;

b) alla graduale esautorazione del Parlamento e alla sua definitiva sostituzione (1938) con una Camera dei Fasci e delle Corporazioni quale rappresentanza del Partito e delle categorie produttrici;

c) alla costituzione delle squadre d'azione in Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale nel 1923 come forza armata accanto all'Esercito;

d) alla introduzione di una legislazione speciale contro i nemici dello Stato Fascista con pene che vanno dal confino alla pena di morte;

e) allo scioglimento dei sindacati e all'abolizione del diritto di sciopero con la promulgazione della Carta del Lavoro che prevede l'istituzione di corporazioni e la mediazione dello stato nelle controversie tra padroni e lavoratori;

f) alla creazione di enti pubblici per l'intervento nell'economia — che, insieme a numerose forme assistenziali — esprimono una concezione dello Stato non più neutrale ma desideroso di tutelare il cittadino e le iniziative economiche di interesse comune;

g) alla mobilitazione dei giovani nelle organizzazioni ginniche e paramilitari, con la relativa costruzione di campi sportivi, piscine, etc.

Dall'alleanza del movimento fascista con le forze conservatrici (la monarchia, l'Esercito, a cui — dopo la Conciliazione — si aggiunge anche la Chiesa) prende forma il Regime Fascista, strettamente legato alla persona del Duce del Fascismo — Mussolini — la cui politica personale diventa la politica del Regime e dell'Italia.

Questa politica persegue i seguenti obiettivi interni:

a) lo smorzamento degli spiriti più rivoluzionari del movimento fascista e il ridimensionamento delle personalità più forti e più indipendenti (Farinacci, Arpinati, Balbo).

b) l'affermazione sempre più netta della personalità del Duce al di sopra di tutti gli organi del partito e dello stato e la riduzione del Partito Nazionale Fascista a un organo di mobilitazione di massa più che di discussione politica.

c) lo stretto controllo della stampa e della radio quali strumenti di indottrinamento dell'opinione pubblica.

A questa tattica politica, si sposa una propaganda volta a valorizzare i seguenti ideali:

a) l'esaltazione dello stato-nazione come portatore della tradizione della antica Roma e d'una propria eticità e validità spirituale. Questa esaltazione della romanità e della eticità dello stato trovano pertanto un limite nel rango riconosciuto alla Chiesa dopo il Concordato.

b) la rivendicazione dei valori morali e militari, come anche della esaltazione della terra, della prolificità, dei valori contadini e guerrieri contrapposti a quelli cittadini e tendenti a rivendicare il tipo del contadino rispetto a quello del «borghese».

c) la apologia di tutte le forme di rischio e di ardimento con la diffusione dello sport e dell'istruzione pre-militare e la valorizzazione di ogni manifestazione di audacia collettiva (la «trasvolata atlantica» di Balbo, etc.).

Alla tecnica del governo dittatoriale e alla propaganda di massa, si uniscono talune direttive fisse di politica estera che sono:

1) l'aspirazione a dare al popolo italiano uno spazio vitale adeguato alla sua importanza e al numero dei suoi abitanti;

2) la tendenza a una revisione delle clausole del Trattato di Versailles a favore delle nazioni più sfortunate (l'Ungheria, in un secondo tempo la Germania e la stessa Italia);

3) la polemica con le nazioni troppo ricche in territori e in colonie (la Francia e l'Inghilterra) con la conseguente creazione di un forte esercito e d'una forte marina in grado di mettere in discussione il predominio anglo-francese nel Nordafrica e nel Mediterraneo.

Questo indirizzo di politica estera porta dapprima alla conquista della Etiopia e poi a un riavvicinamento con la Germania — unica nazione in grado di mettere in discussione il predominio anglo-francese in Europa.

La conquista dell'Etiopia, lo stesso intervento nella guerra di Spagna che si risolve in un successo dei «nazionali», porta al Fascismo il massimo della popolarità. L'opposizione si può considerare distrutta — e ciò non solo per i mezzi repressivi, relativamente miti — ma per l'abile propaganda e i successi del Regime.

Sostengono il Fascismo soprattutto:

a) i giovani, educati dal Partito e cresciuti nel nuovo clima di mobilitazione sportiva e di entusiasmo nazionale;

b) i ceti medi, soddisfatti della stabilità politica ed economica del Regime;

c) il clero, abbastanza contento della politica di conciliazione del Fascismo verso il Vaticano;

d) i militari e la monarchia, sensibili al nuovo prestigio acquistato dall'Italia in Europa;

e) vaste frange dei ceti popolari conquistati dal «populismo» mussoliniano e dalle istituzioni assistenziali create dal Regime.

Così, all'opposizione attiva contro il Fascismo restano solo alcuni intellettuali e poche migliaia di operai indottrinati dal Partito Comunista clandestino. Peraltro, il Patto d'Acciaio — con il conseguente profilarsi d'una nuova guerra —, le leggi razziali e una troppo invadente propaganda «anti-borghese» portano larghe frange dei ceti medi e della Chiesa cattolica ad una posizione di critica e di ripensamento.

Questa posizione di critica e di riserbo si accentua con l'entrata in guerra alla quale il Fascismo è spinto:

a) dalla logica stessa della sua dottrina dell'espansione e dello spazio vitale;

b) dalla affinità ideologica e politica con la Germania nazista;

c) dalla necessità di trasportare sul piano internazionale quella lotta contro il Mondo delle democrazie e della borghesia capitalistica che — insieme col bolscevismo russo — è il contraltare del Fascismo. L'intervento viene attuato da Mussolini in un momento favorevolissimo (la Francia è fuori giuoco e l'Inghilterra non è in grado di difendere Malta e l'Egitto), ma l'incertezza e l'inettitudine della classe politica e militare vengono presto alla ribalta in modo catastrofico. La guerra mette rapidamente allo scoperto le debolezze del Regime:

a) il compromesso tra Mussolini e le forze conservatrici ha lasciato intatta la vecchia classe dirigente con la sua tendenza al carrierismo e al compromesso (Badoglio, etc.);

b) il Partito mortificato da troppi anni di conformismo non è in grado di animare efficacemente alla lotta il popolo italiano;

c) la propaganda è più nazionalista, patriottarda, che «fascista» e non basta a illustrare il significato ideologico e geopolitico della guerra rivoluzionaria e continentale della Germania.

Così, dopo le prime sconfitte — e poi con l'invasione del territorio nazionale — si sfalda l'unità della Monarchia col Fascismo e della classe dirigente conservatrice col movimento fascista. Il nazional-fascista si scinde, e la parte «nazionale» — ossia più genericamente borghese e conservatrice — cerca un'uscita qualunque dalla guerra. Ciò conduce al 25 Luglio e all'8 Settembre.

La Repubblica Sociale Italiana e il nuovo Partito Fascista Repubblicano rappresentano una specie di «ritorno alle origini». Peraltro, i 18 punti di Verona e la Legge sulla socializzazione delle imprese costituiscono delle motivazioni affatto secondarie del nuovo Fascismo, la cui vitalità è da ravvisarsi nella difesa dell'onore militare e nel fascino che esercita ancora su una parte della gioventù italiana. Il Fascismo italiano è stato il paradigma degli altri fascismi. Il partito unico, le organizzazioni giovanili, l'ordinamento corporativo della economia, la milizia di partito hanno servito da modello agli altri movimenti fascisti — a cominciare dal Nazionalsocialismo. Peraltro, proprio il Fascismo — che aveva ideato lo «stato totalitario» — non lo attuò mai. Dietro alla facciata del Partito Nazionale Fascista — organizzazione di massa dal carattere sempre più accentuatamente dopolavoristico — il Regime rimase una dittatura appoggiata a una monarchia. La milizia, nata come guardia armata della rivoluzione, non assurse mai, come le SS ad armata di partito, ma rimase una mera

appendice dell'esercito.

Così Mussolini non aveva del tutto torto quando osservava nella Repubblica Sociale che «non vi era mai stata una rivoluzione fascista: l'Italia è prima una monarchia, e tale è rimasta dopo».

Il Nazionalsocialismo

Nel Settembre del 1919 Adolf Hitler aderisce al minuscolo «Partito dei Lavoratori Tedeschi» (DAP). Nel Febbraio del 1920 — divenutone il dirigente di maggior rilievo — lo rilancia come «Partito dei Nazionalsocialisti dei Lavoratori Tedeschi» (NDSAP). Il programma reclama l'abolizione dei vincoli del Trattato di Versailles, la unificazione di tutti i Tedeschi in un solo *Reich*, la degradazione degli ebrei a cittadini stranieri, la statalizzazione delle grandi imprese, la partecipazione agli utili, la creazione di un «sano ceto medio» etc. Il nuovo partito si afferma soprattutto in Baviera. La sua base si recluta tra ex-combattenti, studenti e piccolo-borghesi sensibili agli appelli patriottici e spaventati dai moti comunisti. Per proteggere le proprie riunioni dalle azioni di disturbo delle sinistre, Hitler fonda le SA, squadre d'azione con funzione anticomunista. Col favore del governo regionale bavarese, monarchico e conservatore, e con la complicità di esponenti dell'esercito e della polizia bavarese, il movimento hitleriano si sviluppa fino al Novembre del 1923 — mese in cui i Nazionalsocialisti tentano di impadronirsi della Baviera per marciare su Berlino. Il *putsch* è represso e il partito è sciolto.

Alla sua uscita di prigione Hitler fonda di nuovo lo NSDAP (1925), il quale — grazie ai fratelli Strasser — incomincia a diffondersi nella Germania del Nord. Alla fine del 1925 gli iscritti sono 27.000, alla fine del 1926 49.900, alla fine del 1927 72.000. Nel 1928 il Partito conquista 12 seggi in Parlamento. È con la crisi economica del 1929 — che fa crescere fino a 6 milioni il numero dei disoccupati —, che il Partito Nazista diventa un partito di massa. Nelle elezioni del Settembre 1930 i Nazisti ottengono 107 deputati e, in quelle del Luglio 1932, 230.

Confluiscono nel Nazismo:

a) ex-combattenti e nazionalisti che vogliono liberare la Germania dalle umilianti condizioni del Trattato di Versailles;

b) i giovani, attratti dal dinamismo del nuovo partito e dal mito del *Terzo Reich;*

c) la media e piccola borghesia minacciata dalla crisi economica, dalla concentrazione del capitale e dai progressi del partito comunista;

d) i disoccupati o buona parte del sottoproletariato.

L'ascesa del Nazismo si compie sullo sfondo della crisi degli altri partiti.

1) I socialdemocratici, responsabili — agli occhi della borghesia tedesca — dell'umiliazione nazionale del 1918; 2) i comunisti, impediti dalla politica di Stalin di far fronte comune coi socialdemocratici; 3) i partiti borghesi, incapaci di costituire una solida maggioranza di governo.

Il 30 Gennaio 1933, il Presidente del *Reich* von Hindenburg incarica Hitler di formare un governo di coalizione con i conservatori nazionalisti (DNVP). L'incendio del *Reichstag*, le elezioni del Marzo 1933 — in cui i Nazisti ottengono il 43,8 per cento dei voti, — permettono al Partito Nazionalsocialista di sciogliere le organizzazioni avversarie e di impadronirsi di tutto il potere.

Resistono più a lungo alla «nazificazione»: 1) gli operai di molte zone industriali organizzati dai sindacati; 2) molti ambienti cattolici ostili a certe tendenze neopagane; 3) singole frange della vecchia classe conservatrice infastidita dal populismo del Regime.

Dopo la eliminazione della opposizione interna di sinistra nella purga del 30 Giugno 1934, lo stato nazista si avvia ad assumere la sua fisionomia definitiva. Esso si fonda:

a) sullo scioglimento dei partiti politici e sulla loro sostituzione col Partito Nazionalsocialista quale partito della nazione tedesca;

b) sulla sospensione delle autonomie regionali e il coordinamento dei *Lander* ad opera dell'autorità del *Reich* centrale;

c) sulla unificazione delle polizie regionali in un'unica polizia dipendente dal *Reichsführer SS* Himmler.

d) sulla creazione di campi di concentramento per gli avversari politici del regime;

e) sulla unificazione delle organizzazioni dei lavoratori nel Fronte del Lavoro e su una legislazione del lavoro basata su principi di solidarismo tra imprenditori e lavoratori;

f) sulla creazione di numerose forme d'assistenza ai lavoratori (case, assistenza medica, l'organizzazione ricreativa «*Forza e gioia*», la *Volkswagen*, «macchina del popolo») tali da dare un senso di sollievo dopo la crisi economica;

g) sulla mobilitazione dei giovani nella Gioventù Hitleriana e sul servizio del lavoro annuale e obbligatorio imposto ai giovani di famiglia borghese per una migliore conoscenza degli operai e dei contadini.

La rapida diminuzione del numero dei disoccupati, la rapida eliminazione degli elementi più turbolenti del Partito annidati nelle SA, guadagnano al regime hitleriano le simpatie della classe media e dei militari. Una propaganda sistematica illustra le realizzazioni del regime e la *Gestapo* sorveglia gli oppositori.

Mentre il regime si consolida, si lasciano individuare le seguenti tendenze:

a) un sostanziale interclassismo che porta alla ribalta della vita tedesca la piccola borghesia prima mortificata;

b) una tendenza a proteggere i piccoli commercianti e i piccoli risparmiatori;

c) una tendenza a conservare al contadinato una posizione di privilegio con le leggi sulla proprieta ereditaria (*Reichserbhofgesetz*) e sul maggiorascato;

d) la tendenza delle SS — la milizia del partito — a considerarsi una specie di stato nello stato e ad accrescere i suoi poteri.

Su questa complessa realtà sociale si stende l'uniformità dello stato totalitario con la sua propaganda ribadente i seguenti valori:

a) la grandezza tedesca che si è manifestata dapprima nel Sacro Romano Impero (il primo *Reich*), poi nell'Impero prussiano-bismarckiano (il secondo *Reich*) e che ora ha trovato una terza incarnazione nel *Terzo Reich* nazionale e sociale;

b) la purezza della stirpe tedesca (rappresentata soprattutto dal tipo nordico) a protezione della quale si toglie agli ebrei la cittadinanza germanica e si prendono svariate misure eugenetiche;

c) lo spirito militare — incarnato nella tradizione prussiana — e lo spirito contadino, esaltato nel mito del «sangue e della terra».

Comunque, il Terzo Reich acquista un senso solo come preparazione alla rivincita. Fin dalle origini del partito, lo scopo di Hitler è quello di sconfessare il trattato di Versailles e rovesciare il verdetto della Prima Guerra Mondiale. Gli obiettivi di politica estera del Nazionalsocialismo sono:

a) l'unione col *Reich* dell'Austria, dei Sudeti, di Memel e di Danzica;

b) la riconquista dell'antica posizione di predominio della stirpe tedesca nell'Europa centrale e danubiana;

c) la guerra contro la Russia bolscevica con la conquista di uno spazio vitale all'Est.

La revisione delle clausole del trattato di Versailles incomincia con la reintroduzione del servizio militare obbligatorio (marzo 1935) e continua con la rimilitarizzazione della Renania. Nel 1938 — dopo essersi assicurato l'amicizia dell'Italia — Hitler annette l'Austria, dove fin dal 1918 molte voci si erano levate a favore dell'unione con la Germania. Uguale favore incontrano le truppe tedesche entrando nel territorio dei Sudeti. Con ciò, più di dieci milioni di Tedeschi sono stati riuniti al *Reich*. Ma qui si vede che il principio dello spazio vitale ha il sopravvento su quello di nazionalità: nel Marzo 1936 Hitler si annette la Boemia e la Moravia. Il pericolo di guerra, nuove persecuzioni antiebraiche, talune misure di eugenetica e di eutanasia ridestano una certa opposizione, rappresentata soprattutto:

a) dai militari, che valutano il rischio di un conflitto mondiale;

b) dalle Chiese, ostili alla politica razziale;

c) da taluni circoli dell'alta borghesia e dell'aristocrazia che disprezzano il nazismo come un regime di *parvenus*.

Tuttavia, il regime mantiene il controllo della situazione e può dare il via alle ostilità contro la Polonia. Scoppiata la guerra mondiale, l'annientamento della Polonia, la tempestiva occupazione della Norvegia, la sensazionale vittoria sulla Francia rinforzano il regime nazista creandogli intorno un clima di successo e fiducia. Intanto, l'occupazione dell'Europa occidentale e settentrionale, e poi di quella danubiana-balcanica, creano una nuova situazione caratterizzata:

a) dalla *leadership* della Germania Nazista rispetto agli altri fascismi europei;

b) dal lento albeggiare dell'idea d'un «Nuovo Ordine» europeo;

c) dalla formulazione di questo «Nuovo Ordine» non in termini di uguaglianza, ma — come vuole la logica del nazionalismo — secondo il rango di ogni stirpe: *Neuordnung Europas aus Rasse und Raum* («riorganizzazione dell'Europa sui principi del sangue e dello spazio»).

Nel 1941 la Germania attacca la Russia. La guerra alla Russia trae origini — oltre che dalla esigenza di eliminare l'esercito sovietico prima che gli Anglosassoni siano pronti a uno sbarco — dalla volontà di annientare il bolscevismo conquistando l'ambito spazio vitale all'Est. La guerra contro la Russia crea una nuova situazione caratterizzata:

a) dal perfezionamento del fronte dei fascismi guidati dalla Germania nella «Crociata antibolscevica»;

b) dalla culminazione della lotta ideologica contro il bolscevismo — motivo comune a tutti i fascismi — e di quella antiebraica, poiché nella concezione di Hitler ebraismo e bolscevismo si equivalgono;

c) dallo sviluppo delle *Waffen SS* con reclutamento di volontari dapprima soltanto «germanici», poi anche «europei».

Quindi la posizione del Nazionalsocialismo si evolve attraverso i tre stadi seguenti: 1) stadio pantedesco (riunione dei Tedeschi dell'Austria e dei Sudeti nel *Reich*); stadio pangermanico (sincronizzazione di Danesi, Norvegesi, Olandesi e Fiamminghi col *Reich*); stadio europeo (egemonia del *Reich* sull'Europa come il Sacro Romano Impero di Nazione Germanica nel Medioevo). La dichiarazione di guerra all'America nel Dicembre 1941 apre un ulteriore capitolo nella storia della guerra, le cui principali caratteristiche sono:

a) il configurarsi del conflitto come un duello tra la concezione fascista da una parte, e quella democratica e comunista dall'altra;

b) la pressione esercitata da questa nuova dimensione ideologica sui regimi «nazionali» alleati della Germania;

c) la concezione dell'«Ordine Nuovo» come una specie di «dottrina di Monroe dell'Europa» contro le ingerenze russo-americane.

Così il Nazionalsocialismo approda — attraverso l'idea di razza e di spazio — ad una visione globale del problema europeo. Questa visione prevede la egemonia dei popoli più importanti per sangue e numero e un'ideologia dell'Europa in funzione dell'egemonia tedesca. Intanto, la guerra va esasperando i tratti del regime — ma qui, a differenza dell'Italia — non emerge alcuna contraddizione, sebbene una spietata coerenza. La coerenza di uno stato che accentua la sua fisionomia totalitaria attraverso:

a) la crescita della milizia di partito — le SS — ad un fattore determinante in tutti i settori della vita civile e militare;

b) la crescita della sorveglianza e il moltiplicarsi dei campi di concentramento;

c) l'eliminazione di buona parte della vecchia classe dirigente che cospira contro il regime.

Peraltro, anche il totalitarismo nazista resta molto lontano da quello sovietico. La pianificazione totale dell'economia ai danni dell'individuo, la subordinazione dei beni di consumo alla produzione

bellica non saranno mai del tutto attuati — nel che è anche da ravvisarsi una delle cause della sconfitta.

A differenza del Fascismo, il Nazionalsocialismo non ha trovato una monarchia sul suo cammino e ha potuto spingersi più oltre nella costruzione di uno stato totalitario. Peraltro, anche in Germania l'iniziativa privata non sarà mai minacciata, e il «totalitarismo» nazista si esprimerà soprattutto nel controllo della vita politica e spirituale. Ma anche il controllo spirituale trova un limite nella libertà di culto delle Chiese, che il Nazismo non oserà mai minacciare apertamente. Attraverso il Nazismo, l'idea fascista — che era sorta e si era precisata in Italia — acquista rilevanza europea. La posizione centrale della Germania, la tradizione del *Reich* come potenza egemonica e ordinatrice, la ideologia della razza e dello spazio aiutano il fascismo tedesco a incanalare i fascismi in una prospettiva europea. Questa ideologia si precisa nella guerra contro l'America e la Russia come una «dottrina di Monroe» dell'Europa, una dottrina che proprio dalla catastrofe del *Reich* e dalla successiva spartizione dell'Europa in zone d'influenza russa e americana ha acquistato in credibilità.

La Guardia di Ferro

Nella Romania degli anni venti la presenza di forti minoranze straniere, la miseria delle masse agricole e il predominio economico degli ebrei, insieme con la corruzione della classe dirigente, creano uno stato di disagio. Nel 1919 Corneliu Codreanu crea un movimento studentesco antisemitico, anticomunista e nazionalista. Nel 1923 Codreanu, insieme col professor Cuza, fonda la Lega di Difesa Nazional-Cristiana il cui simbolo è la bandiera nera con la svastica in un cerchio bianco. Nel 1926 la Lega conquista 6 seggi alle elezioni, ma Codreanu si separa dal professor Cuza che non condivide la sua tendenza al terrorismo politico. Nel 1927 Codreanu fonda la *Legione dell'Arcangelo Michele* o *Guardia di Ferro*, con una disciplina monastico-militare che può obbligare fino all'assassinio politico. Con la sua base giovanile e il suo forte spirito di proselitismo la *Guardia di ferro* si guadagna una vasta popolarità. La sua propaganda investe soprattutto quelle zone dove è presente una forte minoranza ebraica o che siano trascurate dal governo. Nel 1932 la *Guardia di Ferro* ottiene 5 seggi in parlamento, ma nel 1933 — dopo l'assassinio del ministro Duka — viene

sciolta. Ricostituitasi col nome *Totul pentra tara (Tutto per la Patria)*, la Guardia continua la sua ascesa e le sue camicie verdi sono presto conosciute in tutta la Romania.

Aderiscono alla Guardia di Ferro: 1) la gioventù universitaria, attratta dai suoi ideali nazionalisti; 2) i contadini delle zone sottosviluppate, assistiti e organizzati dai legionari; 3) vasti settori della piccola e media borghesia danneggiati dalla concorrenza ebraica; 4) una parte dei militari. Nelle elezioni del 1937 la *Guardia di Ferro* ottiene il 16 per cento dei voti e si aggiudica 66 seggi in parlamento. Codreanu dichiara che il suo fine è la sostituzione del regime parlamentare con un regime legionario, l'espulsione degli ebrei, grandi riforme sociali e un'alleanza con l'Italia e la Germania.

Nel 1938 re Carol scioglie tutti i partiti e instaura un regime personale. Codreanu viene arrestato e ucciso. Segue lo sterminio di 1200 capi della Guardia di Ferro. Il movimento è decapitato e costretto nella clandestinità. Le umiliazioni subite dalla Romania (cessione della Bessarabia alla Russia, della Transilvania all'Ungheria), insieme con la vittoria tedesca sulla Francia, portano all'abdicazione di Carol e all'instaurazione di un regime nazional-legionario del Maresciallo Antonescu e del *leader* della *Guardia di Ferro* Horia Sima. Peraltro, le rappresaglie cui la *Guardia* si abbandona gettano il paese nel caos. Antonescu esonera la *Guardia di Ferro*, i cui capi — dopo la fallita insurrezione del Gennaio 1941 — vengono internati in Germania.

La Falange

Dopo la caduta della dittatura di Primo de Rivera e l'instaurazione della Repubblica, la Spagna attraversa un periodo di grave tensione sociale. Nel 1931 Ramiro Ledesma Ramos fonda il giornale *La conquista del Estado* proponendo il modello fascista a rimedio della crisi spagnola. Successivamente, Ramiro Ledesma Ramos e Onesimo Redondo danno vita alle *Giunte di Offensiva Nazional Sindacalista* (JONS) prendendo a simbolo il giogo e le frecce dei Re Cattolici e il rosso e il nero dell'anarchia. Nel 1933 Josè Antonio Primo de Rivera, figlio del dittatore, fonda la *Falange Spagnola*, contro i partiti politici, la lotta di classe e per la restaurazione dell'antica grandezza. Nel 1934 la *Falange* si fonde con le JONS e adotta la camicia azzurra di modello fascista. Nel 1935 la *Falange* fa molti proseliti, soprattutto tra i giovani; si calcola che l'80 per cento dei suoi 25.000 aderenti abbia meno di 25 anni. Tuttavia, alle elezioni del Gennaio 1936 la *Falange* non ottiene neppure un seggio e il governo del Fronte Popolare fa arrestare Josè Antonio col pretesto dei continui scontri tra falangisti e socialisti. Lo scoppio della guerra civile spagnola sorprende Josè Antonio e Ramiro Ledesma Ramos nelle prigioni repubblicane. Essi vengono uccisi, e così Onesimo Redondo e un gran numero di dirigenti della vecchia *Falange*. In tal modo, la *Falange*, come la Guardia di Ferro, è praticamente decapitata e non può più opporsi alla incorporazione nel regime personale di Franco. Questi al principio del 1937 dispone la fusione della *Falange* con i Carlisti, e ne fa arrestare il capo, Hedilla. Così — nonostante che la facciata fascista della *Falange* venga conservata, e che una divisione di volontari venga inviata sul fronte russo (la «Divisione azzurra») — il falangismo si trova praticamente prigioniero delle forze conservatrici. La sconfitta delle potenze dell'Asse permette a Franco di eliminare uno ad uno i tratti più caratteristicamente «fascisti» della *Falange* (saluto romano, etc.), mentre una vernice di sindacalismo falangista non nasconde che il paese si trova in mano alle organizzazioni del clero e a una oligarchia conservatrice.

Il movimento «Ustascia»

La creazione del regno di Jugoslavia si compie a scapito dei Croati che vengono a subire il centralismo della monarchia serba. Negli anni venti, il movimento autonomista croato trova espressione nel Partito Contadino di Stefano Radic. Dopo la sua uccisione Ante Pavelic fonda il movimento degli «*Ustascia*» (gli insorti), dichiarando guerra allo stato jugoslavo. Dalle loro basi in Italia, gli «*Ustascia*» fomentano il terrorismo contro il regno di Jugoslavia; lo stesso re Alessandro cade sotto i loro colpi nel 1934. Il riavvicinamento tra l'Italia fascista e la Jugoslavia mette un freno alle attività degli «*Ustascia*», ma — invasa la Jugoslavia dai Tedeschi nel 1941 — essi si insediano a Zagabria alla testa di una Croazia indipendente. Il nuovo stato croato viene edificato sul modello fascista come uno stato di partito, con la Guardia Ustascia o la Milizia Ustascia, e organizzazioni parallele giovanili e femminili. Lo stato «*Ustascia*» gode dell'appoggio di gran parte della popolazione croata, ostile ai Serbi, e del clero cattolico. Come nella

Falange e nella *Guardia di Ferro*, la fede religiosa diventa un elemento della ortodossia nazionalista. Il diffondersi della guerriglia partigiana porta a grandi massacri di Serbi i quali, a loro volta, a guerra finita affogano nel sangue il movimento «*Ustascia*» e l'indipendenza croata.

Le Croci Frecciate e i movimenti francesi

La breve e sanguinaria dittatura di Bela Kuhn lascia in Ungheria uno strascico di odio antiebraico e anticomunista. A ciò si aggiunge il nazionalismo, divampante per le mutilazioni territoriali subite dall'Ungheria. In seno al regime conservatore dell'ammiraglio Horthy, si sviluppano movimenti che non nascondono le loro simpatie fasciste, come gli *Ungheresi ridesti* del maggiore Gömbös.

Nel 1932 Gömbös viene nominato da Horthy Primo Ministro e proclama le 95 tesi per «un secolo di vita nazionale in Ungheria» contro il marxismo, il liberalismo e il capitalismo. Ma nonostante gli atteggiamenti fascisti e l'avvicinamento all'Italia e alla Germania, il regime di Gömbös non ha alle spalle un partito di massa e poggia soltanto sull'appoggio di Horthy. Così, l'Ungheria resta uno stato parlamentare, finché, alla morte di Gömbös (1936), tutto torna come prima.

Si sviluppano intanto dei movimenti «nazionalsocialisti», come le *Falci incrociate* di Zoltàn Böszörmeny e il *Partito Nazionalsocialista Ungherese dei Contadini e Lavoratori* dell'ex-ministro della guerra Festetics. Ma questi gruppi minori vengono messi nell'ombra dal *Partito della volontà Nazionale (Nemzeti Akarat Partja)* di Ferenc Szalasi, poi ribattezzato Partito delle Croci Frecciate. Le *Croci Frecciate* indossano la camicia grigia e sono organizzati secondo un modello paramilitare. Il loro programma prevede la restaurazione del Regno di Ungheria nei confini del 1914, lo scioglimento dei partiti, il rifiuto della lotta di classe, una rappresentanza corporativa, l'espulsione degli ebrei. Il movimento delle Croci Frecciate fa molti adepti, in particolare tra i giovani e tra gli ufficiali. Anche larghi strati del proletariato affluiscono nelle Croci Frecciate che prendono il posto della opposizione di sinistra contro il conservatorismo di Horthy. Nonostante Szalasi venga arrestato, le elezioni del 1939 danno 50 seggi ai Nazionalsocialisti ungheresi — di cui solo 31 alle Croci Frecciate. Nel

1940 Szalasi viene rimesso in libertà, ma il corso della guerra non favorisce il suo movimento. Solo nell'Ottobre del 1944 — dopo il tentativo di Horthy di chiedere un armistizio — i Tedeschi insediano le Croci Frecciate al potere. Esse peraltro non possono più farne uso, perché i Russi occupano la maggior parte dell'Ungheria.

La Francia aveva dato i natali ad uno dei più forti movimenti «prefascisti» europei, l'*Action Française*. È un dissidente della Action Française, George Valois, che fonda il primo partito fascista francese, *Le Faisceau*. Nel frattempo si diffondono varie associazioni nazionaliste, come le *Jeunesse Patriotes* o le *Croix de Feu;* quest'ultima giungerà a organizzare alcune centinaia di migliaia di ex-combattenti. Nel 1933 Marcel Bucard fonda le *Francisme,* con squadre in camicia azzura e basco, e partecipa al congresso della «internazionale fascista» di Montreux. Tutti questi gruppi — insieme con gli attivisti della *Action Française* — partecipano alla marcia sul Parlamento del 6 Febbraio 1934. La guerra di Spagna, il Fronte Popolare, la proibizione delle Leghe danno nuovo alimento ai fermenti fascisti. Elementi dei *Camelots du Roi* dan vita alla *Cagoule,* organizzazione terroristica finanziata dal governo italiano. Infine, nel Luglio del 1936, Jacques Doriot — dirigente comunista espulso dal partito — fonda il *Parti Populaire Française*. A differenza delle *Jeunesse Patriotes,* del *Francisme*, delle *Croci di Fuoco,* il *Partito Popolare Francese* non è una semplice lega patriottico-borghese, ma un movimento con una sua base popolare. Nonostante questi caratteri più genuinamente «fascisti», il partito di Doriot non riesce ad affermarsi, e già alla fine del 1938 entra in crisi. La catastrofe del 1940 infonde nuova vita ai movimenti fascisti. Mentre nella Francia libera il regime di Vichy sembra ispirarsi ai principi dell'*Action Française* (stato organico, cattolico, decentrato), nella zona occupata dai Tedeschi il *Parti Populaire Française* di Doriot, il *Rassemblement National Populaire* di Marcel Déat e gli altri raggruppamenti fascisti reclamano un regime a partito unico. Questa reciproca diffidenza tra i conservatori nazionalisti di Vichy i fascisti e i nazionalsocialisti di Parigi si protrarrà fino alla liberazione, quando un'unica vendetta si abbatterà sui «collaborazionisti» di questo o di quel colore.

Le Heimwehren

Uno stesso contrasto tra conservatori e nazionalsocialisti si ritrova

in Austria. Il movimento delle *Heimwehren* (Guardie della Patria) ha le sue origini nei primi anni del dopoguerra (1919-20) quando la minaccia socialista e la guerriglia sulle frontiere (Carinzia, Stiria) fecero nascere delle milizie di difesa. Mentre un'ala delle *Heimwehren* (quelle della Stiria), si orientava verso il Nazismo e la grande Germania, la maggioranza vagheggiava piuttosto per uno stato organico appoggiato alla chiesa e al Fascismo italiano. Al termine di questa politicizzazione delle *Heimwehren* sta il giuramento di Korneuburg (1930) in cui esse si pronunciavano per uno stato corporativo con lo scioglimento dei partiti e dei sindacati. Con esso, le Heimwehren si avviano a diventare il braccio di quella parte del partito cattolico (Dolfuss) che inclina verso un regime autoritario. Sotto la pressione di Mussolini, che non ha mai cessato di sostenere finanziariamente le *Heimwehren*, Dolfuss trasforma l'Austria in uno stato corporativo di tipo fascista. Il partito nazista e quello socialdemocratico vengono sciolti. Tuttavia, gran parte dell'ambiente nazionale, compreso il teorico dello «stato organico» Othmar Spann, continua a tener fede all'idea della «Grande Germania». Ciò ingenera una continua tensione che sfocia, dapprima nell'uccisione di Dolfuss (Luglio 1934), e poi nell'annessione dell'Austria al *Reich* (Marzo 1938).

Il movimento nazionale slovacco
Il movimento lappista

Come la Jugoslavia, la Cecoslovacchia era la combinazione di due popoli male assortiti: i Cechi, di spiriti laici e democratici, e gli Slovacchi, conservatori e cattolici. Fin nel primo dopoguerra prese piede in Slovacchia il movimento autonomista diretto da Monsignor Hlinka. L'ala più estrema del movimento già nel 1923 costituiva la *Rodobrama* (Guardia della Patria).

Nel 1927 era sciolta e i nazionalisti slovacchi condannati al carcere. Alla morte di Hlinka, il Partito Popolare Slovacco passava nelle mani di Monsignor Tiso. La crisi di Monaco portava dapprima all'autonomia regionale slovacca e dopo la sua revoca da parte del governo di Praga e il pronto intervento tedesco (Marzo 1939) alla indipendenza della Slovacchia. La *Rodobrama* si ricostituiva come *Guardia di Hlinka* per l'inquadramento paramilitare del popolo slovacco. Anche in Slovacchia, persisterà fino alla fine una rivalità tra il classico-fascismo di Tiso e il «nazional-socialismo» di Vojtech Tuka e Sano Mach.

L'indipendenza della Finlandia era uscita da una guerra civile tra «rossi» e «bianchi» che aveva lasciato una forte ipoteca antimarxista. La *Guardia nazionale* (Suojeluskunta), l'associazione nazionalista *Akateeminen Karjala-Seura*, che rivendicava la Carelia sovietica, il partito conservatore *kokoomus* — sul cui sfondo si muovevano gli eroi nazionali della lotta anticomunista, il presidente Svinhufvud e il generale Mannerheim — tenevano viva l'ostilità per tutto ciò che era «rosso». E tuttavia il partito comunista, appoggiato dall'Unione Sovietica, era molto attivo. Nella fine del 1929 una violenta reazione anticomunista partiva dalla cittadina di Lapua e investiva le campagne. Nel 1930 i «lappisti» marciavano su Helsinki e ottenevano lo scioglimento del partito comunista. Subito dopo, essi continuavano l'agitazione reclamando anche lo scioglimento del partito socialdemocratico. A questo punto gli stessi conservatori si trinceravano dietro la legalità democratica e sconfessavano il movimento di Lapua. Alla fine del Febbraio 1932 i «lappisti», con una parte della Guardia Nazionale, tentavano una nuova marcia su Helsinki. Il suo fallimento portava allo scioglimento del movimento di Lapua e alla costituzione del «*Movimento nazionale patriottico*» (*Isanmaallinen Kansanliike*) che si aggiudicava 14 seggi nelle elezioni del 1933. Nel 1936 il «Movimento nazionale patriottico» confermava i suoi 14 seggi (8,3 per cento dei voti), ma nel 1939 scendeva a 8 seggi (6,6 per cento).

Il progressivo inserimento della socialdemocrazia finlandese nella legalità patriottica della Finlandia, privò l'estrema destra finlandese del suo più forte tema propagandistico. Nonostante le larghe simpatie godute in Finlandia dalla Germania, l'aggressione sovietica del 1939-40, l'alleanza col *Terzo Reich* nel 1941, l'estrema destra finlandese non riuscì più a uscire dalla posizione d'isolamento in cui era venuta a trovarsi dopo il *putsch* del 1932.

Il «Nazionalismo» olandese
Il Verdinaso

Nel 1931 l'ingegnere Adrian Mussert fonda a Utrecht il *National-Socialistische Beweging*, per un socialismo nazionale corporativo e autoritario, mitigato dal suo lealismo verso la Regina e dall'assenza di

ogni antisemitismo. Il partito di Mussert — modellato sul tipo di quello nazista con reparti d'assalto in divisa nera (le WA) e una specie di *Horst-Wesellied* (WA marscheered) — attraversa il suo momento di popolarità dopo l'ammutinamento della nave *Zeven Provincien* che suscita nella borghesia olandese una forte paura del comunismo. Sull'onda di questo stato d'animo, la NSB guadagna il 7,8 per cento dei voti nelle elezioni provinciali del 1935; scende però al 4,2 per cento nelle politiche del 1937 ottenendo appena 4 seggi. Le provinciali del 1939 vedono un ulteriore calo della NSB (3,9 per cento), energicamente combattuta dal governo conservatore di Coljin. L'occupazione tedesca in Olanda le permette di tornare alla ribalta. Mussert è proclamato *Leider («leader»)* del popolo olandese e alcune migliaia di volontari olandesi si arruolano nelle *Waffen SS.*

La posizione di inferiorità dei cittadini fiamminghi rispetto ai valloni all'interno dello stato belga provoca il sorgere d'un sentimento nazionale fiammingo. Mentre gli «attivisti» del nazionalismo fiammingo collaborano coi Tedeschi durante la guerra «'14-'18», i combattenti fiamminghi sul fronte dell'Yser avanzano anch'essi le loro rivendicazioni. A questi giovani ufficiali appartiene Joris van Severen, che nel dopoguerra viene eletto deputato del *Frontpartij*, e che poi volta le spalle ai partiti e fonda nel 1929 la milizia fiamminga. Nel 1931 van Severen dà vita al *Verbon van Dietsche Nationalsolidaristen* (chiamato correntemente *«Verdinaso»*, e i suoi militanti — come i «nazi» tedeschi — «*dinasos*»). Il *Verdinaso* i cui aderenti si reclutano soprattutto tra gli studenti delle Fiandre Occidentali, ripudia il metodo parlamentare, si dà una struttura severamente gerarchica e paramilitare. Esso professa l'unione di tutti i parlanti il *dietsch* (così nel Medioevo si chiamavano i dialetti delle Fiandre e dell'Olanda) in uno stato autoritario e corporativo. Dato il suo carattere extraparlamentare, il *«Verdinaso»* rimane un movimento *d'élite* basato sulla sua disciplina e sul fascino aristocratico della personalità di van Severen. Questi possiede una sufficiente autorità per fare accettare dai suoi militanti la concezione d'una più grande *Dietschland* abbracciante anche il Belgio di lingua francese. Con ciò, il *«Verdinaso»* si riconcilia con la monarchia belga che vorrebbe unita alla monarchia olandese in un Dietsches Rijk abbracciante l'Olanda, il Belgio, il Lussemburgo e le loro colonie. Invaso il belgio dai Tedeschi, van Severen viene arrestato e assassinato da soldati francesi.

La Vlaamsch Nationaal Verbond. Dal gruppo parlamentare fiammingo — allargatosi negli anni '20 fino a conquistare 11 seggi nel 1929 — prende forma la *Vlaamsch Nationaal Verbond*, fondata nell'Ottobre del 1933. Sotto la guida di Staf de Clercq il partito adotta la bandiera gialla con il leone nero delle Fiandre, uniformi e saluto fascista, ma conserva un carattere più accentuatamente borghese del *«Verdinaso»*. Tuttavia, la sua presenza sul terreno elettorale, gli permette di ottenere buoni successi guadagnando l'8 per cento dei voti e 18 deputati nelle elezioni del 1936. A differenza del *«Verdinaso», la Lega Nazionale Fiamminga* si oppone a ogni riconciliazione con l'unità belga e persegue una *Dietschland* formata dall'Olanda con le sole Fiandre. Il suo atteggiamento è di gran lunga più germanofilo di quello di van Severen. Invaso il Belgio dai Tedeschi, la V.N.V. si impegna nella collaborazione, insieme alla maggior parte degli elementi del *Verdinaso*. Alcune migliaia di Fiamminghi si arruoleranno nelle *Waffen SS* o nella *Zwarte Brigade.*

Il Rexismo

Leon Degrelle, attivista dell'Azione Cattolica influenzato dalle idee dell'*Action Française*, si impegna in una campagna di rinnovamento del Partito Cattolico. Il suo giornale *Rex* (da «Christus Rex»), denuncia con estrema violenza gli scandali del «sistema». Nel Febbraio del 1936 *Rex* si costituisce in partito con un programma di risanamento sociale e di revisione costituzionale. Col suo eccezionale attivismo, parlando fino a 12 volte al giorno, Degrelle riesce a farsi interprete del generale scontento per il sistema parlamentare. Nel Maggio del 1936 *Rex* si aggiudica di colpo l'11,5 per cento dei voti e 21 seggi alla camera, con punte del 21% nelle circoscrizioni vallone. Nel 1937 Degrelle si sente abbastanza forte da sfidare il Presidente del Consiglio van Zeeland in un'elezione particolare a Bruxelles, ma tutti i partiti e la stessa Chiesa cattolica fan fronte contro il suo movimento ormai scopertamente fascista e Degrelle è battuto e incomincia il declino del movimento rexista che, nelle elezioni del 1939, di fronte alla crescente minaccia hitleriana, perde il suo elettorato e ottiene solo il 4 per cento dei voti e 4 seggi. Invaso il Belgio dai Tedeschi, Degrelle forma la Legione Vallona contro il bolscevismo e parte per il fronte russo, dove salirà ai più alti gradi delle *Waffen SS.*

Il Nasjonal Samling

Nel primo dopoguerra, la adesione del partito socialdemocratico norvegese alla Terza Internazionale comunista e la crisi economica diffondono in talune parti della borghesia un vivo anticomunismo. La *Fedrelandlag*, la «*Lega patriottica*» a cui dà la sua adesione un uomo del prestigio di Nansen, e il Partito Contadino, predicano il nazionalismo nordico, il ritorno alla terra e l'anticomunismo. Da questi ambienti emerge la figura di Vidkun Quisling, un ufficiale che una lunga missione diplomatica in Russia ha colmato di orrore per gli Ebrei e per il bolscevismo. Nel 1931 Quisling — che ha esposto nei suoi scritti la sua idea nazional-corporativa, la sua fede nella superiorità della razza nordica — viene nominato ministro della difesa nel governo del Partito contadino. Da tale posizione egli sferra un violento attacco contro i socialisti accusandoli di connivenza con l'URSS. Caduto il governo, Quisling fonda un proprio partito, il *Nasjonal Samling (Raggruppamento nazionale)*, piccola *élite* della borghesia patriottica. Il *Nasjonal Samling* non riscuote molto successo: nelle elezioni del 1933 raccoglie appena il 2,2 per cento dei voti e nelle successive l'1,8 per cento. Invasa la Norvegia dai Tedeschi, Quisling offre i propri servigi, e nel 1942 viene nominato Presidente del Consiglio. Il numero degli iscritti al NS cresce da 7.000 circa nel 1939 a 43.000 alla fine del 1943, mentre alcune migliaia di volontari norvegesi combattono sul fronte dell'Est nei ranghi delle *Waffen SS*.

La British Union of Fascists

Nel corso degli anni '20 si diffondono in Gran Bretagna dei piccoli gruppi che si definiscono «fascisti». Ma è solo con la comparsa della personalità di Sir Oswald Mosley che il fascismo inglese acquista un suo volto.

Combattente della Grande Guerra, deputato conservatore e giovane speranza della politica inglese, Mosley passa ai Laburisti e viene incaricato di risolvere il problema della disoccupazione in seno al governo Mac Donald. La crisi economica, e le sue idee radicali sul modo di combatterla, lo spingono a fondare il *New Party* (1931) per un crescente intervento dei poteri pubblici e un rafforzamento dell'esecutivo. Da questo «socialismo dirigistico», Mosley si evolve su posizioni autoritarie e autarchiche e alla fine del 1932 fonda la *British Union of Fascists*. Le camicie nere dei seguaci di Mosley, la loro *Black House* nel centro di Londra, i grandi *meetings* all'Olympia o alla Albert Hall attirano sul nuovo partito la curiosità degli inglesi, l'ira delle sinistre e le simpatie di alcuni ambienti conservatori. Tuttavia il partito non conquisterà mai neppure un seggio in parlamento, mentre il suo antisemitismo, l'atteggiamento filo-hitleriano e gli scontri di piazza lo rendono a poco a poco inviso alla maggioranza dell'opinione pubblica. Scoppiata la guerra, Churchill fa imprigionare Mosley con i suoi seguaci. Essi vengon rimessi in libertà solo nel 1943.

L'Estado Novo

Lo stato corporativo portoghese di Salazar viene qui ricordato per ultimo per la difficoltà di inquadrarlo tra i regimi fascisti. Se infatti il Fascismo si basa su un partito di massa, conservatore ma anche rivoluzionario, il Portogallo di Salazar è così poco fascista come la Francia di Vichy, l'Austria di Dolfuss e l'Ungheria di Horthy. Tuttavia, lo stato autoritario corporativo si sviluppa nell'Europa dei fascismi per affinità e talvolta per imitazione, quasi come una versione più tiepida. Perciò, va esaminato in questo contesto.

Nel 1926 un colpo di stato militare pone fine al regime parlamentare. Nel 1928 il professor Salazar diventa ministro delle finanze e inizia la sua opera di revisione dei fondamenti dello stato portoghese. Nel 1930 viene creata la *Uniao Nacional* come unico partito autorizzato. Nel 1932 Salazar diventa presidente del consiglio, continuando a mantenere l'incarico di ministro delle finanze. Nel 1932 viene proclamato lo *Estado Novo* su base corporativa mentre nel 1935 si istituisce la *Mocidade Portuguesa* e la *Legiao Portuguesa* come organizzazioni paramilitari di giovani e adulti. Queste ultime sono delle semplici imitazioni dei regimi fascisti presto svuotate di ogni contenuto. Nella seconda guerra mondiale il Portogallo si mantiene in buoni rapporti con l'Inghilterra e con gli Stati Uniti e lo *Estado Novo* finisce con l'essere sempre più non lo strumento d'una rivoluzione conservatrice ma il paradigma d'una società statica.

I regimi e i movimenti qui rapidamente esaminati sono i più importanti, quelli che presentano una loro fisionomia individuale e non si risolvono in mere imitazioni.

Così, sono da considerarsi imitazioni il Partito Nazionalsocialista Danese del dottor Clausen, o il Partito Popolare Nazionalsocialista svedese, con le loro SA in camicia bruna e i loro *slogans* ricalcati su quelli nazisti. Prova ne è che i Tedeschi, occupata la Danimarca, non seppero che farsene della collaborazione del Partito Nazionalsocialista danese, anche se alcune migliaia di danesi si arruolarono nelle *Waffen SS*.

In Bulgaria la *Rodna Saschtita* del generale Schkoinoff e la *Nationale Zadruga Fascisti* di Alexander Staliyski furono imitazioni del Fascismo italiano, mentre il *Movimento Social-Nazionale* dell'ex-presidente del Consiglio Zankoff ebbe la via sbarrata dal colpo di stato di re Boris (1934). In genere, nei paesi balcanici i fascismi si urtarono non solo contro i democratici o i marxisti, ma anche contro quei governi autoritari improvvisati dai monarchi per ristabilire l'ordine. Così, in Jugoslavia, la dittatura di re Alessandro (1929) in funzione anticroata; in Bulgaria quella di re Boris diretta, tra l'altro, anche contro Zankoff; in Romania il governo personale di Carol contro la *Guardia di Ferro*.

Non molto importanti sono la *Falanga* polacca, le Camicie Blu del generale O'Duffy, comandante della Guardia Nazionale irlandese, e i vari movimenti svizzeri d'ispirazione fascista o nazista da cui uscirono centinaia di volontari delle *Waffen SS*.

Una loro fisionomia e una loro importanza ebbero invece i *Combattenti per la libertà estone* (WASE), eredi della Guardia Bianca che nel 1918-19 aveva liberato il paese dai bolscevichi, e che alla fine del 1935 tentarono un colpo di stato. Anche le *Croci del Tuono (Perkunkruts)* lettoni e i *Lupi di Acciaio* lituani traevano origine dalle formazioni volontarie sorte nel 1919 contro l'Armata Rossa. Questi movimenti, nazionalisti e antisemiti, collaborarono coi tedeschi durante la seconda guerra mondiale. La guerriglia dei nazionalisti estoni, lettoni e lituani contro la Russia sovietica non si spense che nel 1950.

Una manifestazione fascista: accanto all'oratore Ettore Muti

Goebbels

CAPITOLO III

Se noi ora ci volgiamo a considerare i movimenti fascisti nel loro complesso, non possiamo non scorgere certe caratteristiche comuni.

Lasciamo da parte le caratteristiche esteriori: camicie nere in Italia, camicie brune in Germania, le camicie verdi della Guardia di Ferro, le camicie azzurre della Falange, le camicie grigie del *Verdinaso;* caratteristiche esteriori che hanno comunque un loro significato perché esprimono un solidarismo di tipo militare. Ciò che balza subito agli occhi dei fascismi è che si tratta di movimenti conservatori.

Il Fascismo italiano si appoggia alla monarchia, all'esercito, alla Chiesa; il Nazismo si allea con la casta militare prussiana, crede nelle *élites* fondate sul sangue e le SS vagheggiano addirittura di resuscitare l'Ordine Teutonico. Per parte sua, la Guardia di Ferro apre le sue sfilate coi popi che portano in processione le icone; seguono giovani in uniforme e in costume nazionale a simboleggiare la nuova disciplina che scaturisce dalla fede dei padri e della terra rumena. Quisling, che sogna una Norvegia «vichinga» estesa fino alla Groenlandia, o van Severen, che dalla sua casa affacciata a uno dei più romantici canali di Bruges predica la resurrezione del reame di Borgogna, non sono meno legati al passato.

D'altronde, come potrebbe il Fascismo richiamarsi all'unità nazionale italiana senza rispettare Casa Savoia che di questa unità è il simbolo? La stessa politica d'intesa con il Vaticano non risponde solo a esigenze tattiche, ma alla convergenza su un terreno «spiritualistico» remoto al laicismo liberale e al materialismo marxista. Ugualmente, il Nazismo non potrebbe parlare di «prussianesimo» senza rispettare quei pronipoti degli ufficiali di Federico il Grande che ancora formano il nerbo dello stato maggiore. E, pur giudicando severamente la defezione dei principi regnanti nel 1918, esso non può non onorare in loro la storia stessa della Germania. Così, è con saggezza che Hitler impone al suo partito di votare contro l'esproprio senza indennizzo dei principi tedeschi: votare a favore sarebbe condannare la Germania imperiale e la guerra stessa.

Ma qui si pone un problema al «conservatorismo» fascista: fino a che punto, i valori che si voglion difendere si identifichino con certi istituti.

Se infatti certi valori corrono il rischio di perire perché affidati ad aristocrazie ormai decrepite, o a quadri dirigenti troppo ristretti, senza contatto con le masse, — è necessario creare una nuova *élite* spezzando l'egoismo di casta. Questa necessità di *socializzare i valori* — valori gerarchici, eroici, culturali — di restituire i valori tradizionali al mondo delle masse è l'istanza più caratteristica del Fascismo. Senza di essa, si è solo dei conservatori o dei reazionari.

Questo — e non solo questo — è il «socialismo» fascista. Un socialismo che non si prefigge il miglioramento delle condizioni di vita della classe lavoratrice per ragioni genericamente umanitarie, ma per reinserire i diseredati nella solidarietà con lo stato e coi suoi valori. Ciò è espresso con la massima chiarezza da Hitler in *Mein Kampf*, quando egli scrive che solo quando anche l'ultimo cittadino tedesco godrà di un minimo di benessere sarà lecito parlare dei valori nazionali. E Codreanu si esprime con parole non molto diverse. Qui appare la radicale differenza del «socialismo» fascista da quello marxista. Mentre per Marx l'emancipazione del proletariato è lo strumento per il rovesciamento di tutti i valori tramandati (famiglia, patria, religione sono «sovrastrutture» che devono dissolversi con la proprietà privata); per il Fascismo la socialità è un mezzo per reintegrare i diseredati nella proprietà, nella famiglia e nella patria.

«Socialismo borghese» come è stato chiamato con una punta di scherno: esso infatti si prefigge di trasformare il proletario in un piccolo borghese. Si propone di reinserirlo in quell'ordine sociale dal quale la miseria lo ha espulso. Così — pur restando conservatori rispetto ai valori avuti — i regimi fascisti sono rivoluzionari per l'apertura alle masse e la volontà di proporre questi valori su base popolare. A differenza dei regimi conservatori di tipo classico — come quello di Franco, di Horthy, di Salazar — i regimi fascisti non scadono mai al semplice «paternalismo», ma si distinguono per un attivismo sociale e propagandistico. Come è stato giustamente osservato dal De Felice, essi tendono a tenere le masse in un clima di mobilitazione politica.

Ecco, ben riconoscibile, il primo carattere distintivo dei movimenti fascisti: essi sono conservatori di valori, ma rivoluzionari per il tipo della loro propaganda e la loro apertura alle masse.

La storia ci mostra molti esempi di simbiosi tra conservatorismo e fascismo, regimi autoritari e movimenti fascisti, ma i secondi si differenziano proprio in ciò, che sono dei «movimenti». Essi «vanno» verso il popolo, poiché hanno compreso che il popolo non può essere lasciato da parte, nell'era delle masse.

Pochi esempi ci illustrano così plasticamente la relazione in cui stanno conservatorismo e Fascismo quanto i rapporti tra i due Primo de Rivera padre e figlio. Miguel, il dittatore, è un tipico *caudillo* militare, energico e buon patriota, ma incapace di interessare al suo governo i giovani, gli intellettuali, le masse. Josè Antonio — il fondatore della Falange — è già un «fascista». Egli non rinnega la memoria del padre, ma vuol continuare la sua opera in modo diverso, con un giovane movimento e un ardito programma sociale. La stessa idea della «continuazione rinnovatrice» — o della «rivoluzione conservatrice» — espressa stavolta, non dal rapporto padre-figlio, ma da quello gerarchico, è in un manifesto diffuso in Germania nel 1932. Vi eran ritratti Hindenburg e Hitler, con la scritta «Il Feldmaresciallo e il caporale». Questo principio del rinnovamento del conservatorismo per l'avvento d'una nuova generazione, o per l'ascesa di nuovi elementi sociali che rivendicano i valori che la vecchia classe dirigente non riesce più a difendere, è appunto il principio del fascismo.

È perciò chiara la differenza che separa i movimenti fascisti da regimi come quello di Franco, o dei colonnelli greci. Li unisce ad essi l'atteggiamento conservatore verso i valori tradizionali, e la parte *negativa* del loro programma: negazione dei partiti, del marxismo, etc. Ma quelli fascisti possedevano qualcosa in più, che gli odierni regimi autoritari — o regimi autoritari ad essi contemporanei come l'Austria di Dolfuss o lo Stato Francese di Vichy — non possedettero. Essi ebbero anche una parte *positiva* nel loro programma: il partito unico, le organizzazioni giovanili, una propaganda di massa volta a combattere il comunismo; non solo con la repressione, ma con l'attivismo, la propaganda e le riforme sociali.

Questa prima distinzione ci permette di distinguere i movimenti fascisti nella loro dinamica storica da quei regimi autoritari che ad essi somigliano da un punto di vista formale. Mentre i primi sono da ritenersi veramente fascisti, le dittature militari, i regimi autoritari clericali e conservatori vanno considerati solo come pseudofascisti.

Manco a dirlo, sono proprio questi regimi pseudofascisti che vengon ricorrentemente citati dai comunisti per dimostrare che il Fascismo altro non fu che immobilismo, repressione e ingiustizia sociale.

Una seconda distinzione si rende poi necessaria per distinguere nei movimenti fascisti un elemento che, come quello conservatore, è

strettamente fuso con essi, e cioè il nazionalismo. Una distinzione non facile, perché gli *slogans* che Hitler o Mussolini han sempre in bocca sono «la patria», «il popolo», «la nazione», e si può dire che i fascismi si sono retti sui sentimenti destati da queste parole. Anche qui, come nel caso del conservatorismo, si vede come non esista una frattura del Fascismo, con gli ideali della vecchia generazione. Un Volpe o un Gentile diedero la loro adesione al Fascismo proprio in quanto vedevano in esso la continuazione della tradizione patriottico-risorgimentale e anche in Germania la creazione della *Grossdeutschland* hitleriana parve a molti il coronamento del sogno della *Paulskirche*.

Fu ingenuità politica? Lo si può dire così poco come lo si potrebbe dire dei conservatori che diedero il loro appoggio ai fascismi. Poiché, se è certo che i fascismi eran qualcosa di più radicale di quel che i conservatori si illudevano che fossero, è anche vero che i valori in cui i conservatori credevano o si sarebbero trasformati col Fascismo o sarebbero crollati con esso. Il Nazismo era qualcosa di molto diverso dal prussianesimo, ma è certo che la tradizione guerresca prussiano-fredericiana o avrebbe vinto con Hitler o sarebbe scomparsa con lui. Ugualmente, il Fascismo era molto lontano dal patriottismo ottocentesco con la sua tradizione liberale. Ma, in qualche modo, esso rappresentava la proiezione dello stato unitario italiano in una nuova prospettiva di espansione e potenza.

Così, tra un Gentile che diede la sua adesione per educazione risorgimentale, e un Croce, che per educazione risorgimentale la negò, è difficile dire chi sbagliò di più. Sbagliava Gentile, perché il nazionalismo totalitario del Fascismo era assai diverso dal suo patriottismo generico, ma sbagliava anche Croce perché il crollo del Fascismo era anche il crollo di una certa Italia «nazionale» e delle forze su cui si era retta. Il fatto è che il mondo delle vecchie patrie in cui Croce e Gentile erano entrambi cresciuti era giunto a una svolta. O si sarebbe rinnovato, o sarebbe stato lentamente svuotato da quelle forme di egemonia internazionale di cui la Società delle Nazioni, la rivoluzione russa e l'intervento americano erano le avanguardie. Non è un caso che i fascismi appaiano proprio a questo crocevia.

Per complessi che siano i rapporti tra il Fascismo e il patriottismo di spiriti ottocenteschi, più semplici sono quelli tra i fascismi e i movimenti nazionalisti del principio del secolo. Questa «nuova destra» prende forma alla fine dell'800 col diffondersi delle tendenze

imperialistiche e la critica della democrazia parlamentare.

La «nuova destra» non ha più nulla a che fare coi vecchi reazionari. I reazionari si trinceravano dietro al trono e all'altare. Essi vivevano in un mondo in cui certe strutture tradizionali esistevano ancora: bastava solo fermare la storia e tutto tornava in ordine. Al contrario, i nazionalismi nascono in una società già borghese, dove gli istituti tradizionali sono stati messi in crisi dalle ideologie rivoluzionarie.

Essi non vogliono tornare indietro, ma identificano la nazione con certe tradizioni o un certo retaggio biologico e prospettano il loro conservatorismo come una continuità dinamica. Sono i Drumont, i Barrés, i Maurras in Francia: l'*Action Française* col suo mito della Francia classica e monarchica. È l'antisemitismo nella Germania guglielmina, la Lega Pangermanica, il Movimento Giovanile col suo romanticismo del sangue e della terra. È il nazionalismo italiano con la sua polemica contro liberalismo, socialismo e massoneria, e lo *slogan* imperialistico della «grande proletaria».

Cosa manca ancora al Fascismo? Nulla... e tutto.

Nulla — o quasi nulla — dei contenuti ideologici. Tutto delle basi reali e del consenso di massa. L'errore del Nolte nell'accomunare Maurras a Mussolini e Hitler non è un errore logico, ma nasce dal considerare soltanto l'aspetto ideale. Non c'è dubbio che l'antisemitismo di Drumont avesse già dei caratteri popolari, «nazisti», come quello di Schönerer in Austria. Non c'è dubbio che le azioni dei *Camelots du Roi* preludano allo squadrismo e che il *flirt* di Sorel con Maurras, o i cortei dell'*Action Française* con in testa le rappresentanze operaie, prefigurino la fusione fascista del *sociale* col *nazionale*. Giovanna d'Arco e gli operai: questo è già Fascismo.

E tuttavia, i nazionalisti italiani, i pangermanisti tedeschi, l'*Action Française* restano delle minoranze intellettuali. La loro composizione sociale è borghese, la loro influenza sulle masse quasi nulla.

Solo la guerra, diffondendo tra milioni di giovani il gusto della vita in uniforme, creerà il contatto tra le due avanguardie nazionaliste e le masse dando vita al Fascismo. Contemporaneamente, la rivoluzione russa mette in crisi il socialismo. Elementi di sinistra — o comunque estranei al quieto mondo delle classi medie — si mettono alla testa delle formazioni nazionaliste comunicando loro tutto un altro spirito. Un Maurras resterà sempre un intellettuale e un borghese.

Al contrario, un Mussolini, un Doriot — usciti dal socialismo —

competono da pari a pari con gli agitatori della sinistra. In quanto ai nazisti, l'agitazione di Goebbels, nella Berlino del '29 fa esclamare a Ernst Jünger: *Der nimmt ihnen die Revolution aus der Hand!*, «Quello strappa loro (ai comunisti) la rivoluzione dalla mano»!

Perciò, se la tematica dei fascismi si può ritrovare intera nei movimenti nazionalisti del primo '900, o nei miti, nei sogni, nelle speranze dei grandi movimenti nazionali dell'800, i movimenti fascisti si differenziano per la loro base popolare, la loro propaganda di massa e l'organizzazione paramilitare derivata dalla mobilitazione di guerra.

Questa seconda differenziazione ci permette di distinguere i movimenti fascisti dalle avanguardie intellettuali del tipo dell'Action Française e dell'Associazione Nazionalista. Questi ultimi vanno considerati soltanto «prefascisti». La mobilitazione bellica, e l'attivismo anticomunista destato dalla paura della rivoluzione russa — insieme con l'imitazione dei metodi dell'avversario — rappresentano la «soglia» del fascismo.

Una terza distinzione ci appare importante, e cioè quella tra i fascismi — nella loro realtà storica europea — e talune tendenze «fascistoidi» affiorate in altri continenti.

Intendiamo parlare del peronismo argentino, del «nasserismo» in Egitto, di talune varietà di «fascismo» giapponese, a cui Bardéche vorrebbe aggiungere perfino il «socialismo nazionale» (?) di Fidel Castro e di alcuni stati africani di recente formazione.

Per cogliere la differenza esistente tra i fascisti europei e le varianti «fascistoidi» extraeuropee non bisogna dimenticare il terreno spirituale da cui sorge il Fascismo. Questo *humus* è il romanticismo, quale albeggia in Germania già alla fine del '700 come reazione alle tendenze razionalistiche e livellatrici dell'Illuminismo. È da questo terreno spirituale che cresce l'idea della «nazionalità» come fedeltà al proprio sangue e al proprio passato. Questa idea si diffonde in tutta Europa nel corso dell'800, aiuta la borghesia a reinserirsi in quell'ordine che voleva distruggere e conosce una nuova fioritura alla fine del secolo, quando il socialismo, l'industrialismo, il materialismo ripropongono la stessa sfida dell'Illuminismo.

Perciò, il «nazionalismo» fascista non è una semplice dottrina dell'efficienza nazionale, un «socialismo nazionale» per paesi in via di sviluppo, ma una particolare reazione dello spirito europeo ad una particolare svolta della sua storia. Il Fascismo non fu solo una dottrina espansionistica. In esso si incarnò la nostalgia delle origini in un momento in cui si manifestavano delle tendenze livellatrici di ogni struttura organica e spirituale. Cioè a dire il Fascismo fu la reazione di una civiltà moderna che rischiava di perire proprio per eccesso di modernità. È contro la indisciplina liberale, il materialismo marxista, l'egualitarismo livellatore che si leva il grido reclamante nuovi legami, nuova spiritualità, una nuova fedeltà al sangue. Questo stadio «romantico» di una cultura è il momento in cui si sviluppa il Fascismo.

Ecco perché il cosiddetto «fascismo» giapponese è fuori tempo. L'imperialismo giapponese presenta tendenze fascistoidi, ma sorge in un Giappone in cui le strutture tradizionali non sono ancora entrate in crisi. Nonostante la modernizzazione, nonostante il parlamento, il Giappone degli anni '30 era ancora una monarchia di diritto divino come gli stati europei prima della Rivoluzione Francese. In questo modo i valori si pongono ancora come alcunché di naturale, e il recupero delle origini come mito nazionale non è necessario. Dove il *Tenno* è ancora il Figlio del Cielo, dove i *kamikaze* partono con la benda sacrificale intorno alla testa dopo aver pregato il sole, la tradizione ancora naturalmente è. Di un «romanticismo giapponese», di una nostalgia fascista verso una passata grandezza da restaurare si può cominciare a parlare con Yukio Mishima.

I paesi arabi avrebbero potuto offrire un terreno favorevole per movimenti fascisti. Qui esisteva un passato a cui richiamarsi — insieme con l'insidia di una modernità dissacratrice. Peraltro, essi furono solo perifericamente interessati alle vicende del Fascismo. Nel dopoguerra, il «nasserismo» rappresentò un socialismo nazionale riecheggiante il Nazionalsocialismo. Ma presto si vide come le condizioni storiche dell'Egitto fossero diverse da quelle dell'Europa degli anni '20, e i paesi arabi rimasero a metà strada tra la dittatura nazionale e il socialismo di sviluppo.

Anche in Argentina le condizioni storiche erano troppo diverse. Nonostante le simpatie del generale Peron per l'Asse, nonostante la generosa accoglienza data ai fascisti esuli dall'Europa, il peronismo non superò il livello del «*caudillismo*» sudamericano. La mancanza di una vera dottrina, la impossibilità di creare un nazionalismo in un paese senza tradizioni nazionali, fecero del peronismo un fenomeno «fascistoide», ma non fascista.

Ciò vale mille volte di più per Cuba, per il Ghana, per il Niger anche se un entusiasta come Maurice Bardéche li includerebbe volen-

tieri nella «nebulosa fascista».

È perciò opportuno distinguere tra il Fascismo da un lato, e quei fenomeni extraeuropei che — per imitazione, o contemporaneità, o un troppo generico «socialismo nazionale» — possono rassomigliargli. Solo in certe concrete situazioni della società occidentale, solo in un certo particolare clima della cultura europea, prendono forma i fascismi. Essi sono il frutto di taluni sviluppi spirituali che si lasciano seguire fino al principio dell'800 e — in Germania — fino alla seconda metà del '700.

Questa terza messa a punto ci permette di distinguere tra i movimenti fascisti, volti a recuperare taluni valori, un certo retaggio razziale, una certa tradizione nazionale da quei fenomeni «fascistoidi» manifestatisi nei continenti extraeuropei. I fascismi non furono delle semplici «dittature di sviluppo», anche se il loro nazional-socialismo assolse talvolta questo compito. Con ciò è più chiaramente definita la fisionomia rivoluzionaria-conservatrice del fascismo già emersa dal confronto col conservatorismo e col nazionalismo.

L'interpretazione economista

Fin dalle origini del Fascismo italiano, gli studiosi marxisti videro nelle tendenze fasciste che si andavano manifestando in Europa una reazione della classe borghese minacciata dalle rivendicazioni dei lavoratori.

Questa interpretazione — poi ripetuta innumerevoli volte — è già nel messaggio di Lenin agli operai italiani in occasione del IV Congresso della Terza Internazionale. «I fascisti — vi si poteva leggere — sono innanzi tutto un'arma nelle mani dei grandi proprietari terrieri. La borghesia commerciale e industriale segue con ansia l'esperimento di feroce reazione, che considera come un bolscevismo nero».

Essa ritorna puntualmente nel VII Congresso dell'Internazionale nella classica definizione di Dimitrov: «Il Fascismo al potere è... l'aperta dittatura degli elementi più reazionari, più sciovinisti, più imperialisti nel capitale finanziario... Il Fascismo non è un potere al di sopra delle classi, come non è il potere della piccola borghesia o del *Lumpenproletariat* sul capitale finanziario. Il Fascismo è il potere dello stesso capitale finanziario. È l'organizzazione del terrore contro la classe operaia e contro la parte rivoluzionaria dei contadini e degli intellettuali...».

Quindi, fascismo-reazione, fascismo-violenza, fascismo-capitale. Un ritornello diffuso in tutto il mondo dalla propaganda comunista, e con cui essa ancora assorda le orecchie dei più giovani e dei meno giovani.

Per la verità, le teste più fini del marxismo, già nei primi anni '20 coglievano diverse sfumature. Così Gramsci — in uno scritto riportato dal De Felice — distingueva due fascismi, quello della piccola borghesia e quello della reazione agraria; Radek ravvisava le radici del Fascismo nella proletarizzazione della piccola borghesia e lo definiva «un socialismo delle classi medie»; Arthur Rosenberg dubitava che il Fascismo fosse mera reazione, vedendo in esso un capitalismo arretrato desideroso di modernizzarsi e riconoscendo che «l'assetto di capitalismo di stato impartito all'Italia con il cosiddetto sistema corporativo» aveva «assicurato il dominio del paese a gruppi capitalistici efficienti».

Tuttavia, nonostante queste ammissioni, la Terza Internazionale continuava a identificare il Fascismo con la fase finale della decadenza borghese, quella in cui la borghesia — agonizzante — fa ricorso alla violenza. Questo significa ammettere che anche la Francia, l'Inghilterra, l'America dovessero passare attraverso il Fascismo; il che — partendo dalla concezione marxista della fatale catastrofe del capitalismo — era perfettamente conseguente. Per la verità, uno studioso comunista tedesco, il Thalheimer aveva notato che «la forma fascista di stato si è affermata proprio in paesi che non sono certo alla testa dello sviluppo capitalistico», ma risolveva la contraddizione affermando che il Fascismo era solo una delle forme del dominio del capitale.

La identificazione del Fascismo con la borghesia portava i comunisti a mettere sullo stesso piano i partiti fascisti e quelli socialdemocratici, il che avrà conseguenze non indifferenti nella strategia dei partiti comunisti negli anni '30. Non c'è dubbio che i comunisti tedeschi — facendo un solo mucchio dei socialdemocratici e dei Nazisti — non favorirono certo la resistenza antifascista in Germania. È evidente come questa interpretazione fosse unilaterale. Certo, non si può negare che i fascismi si siano appoggiati a gruppi capitalistici per ottenere i finanziamenti. Ma da questo a dire che il Fascismo sia stato una pura e semplice «invenzione» delle classi abbienti, passa una grossa differenza. Tra l'altro — come è stato notato — dire che il Fascismo

o il Nazismo siano stati «inventati» dagli industriali, presuppone una dose di fantasia che non ci si aspetterebbe in così prosaici personaggi.

In realtà, i capitalisti diffidarono sempre dei loro alleati fascisti. Già nel 1922 Gramsci e Togliatti ritenevano che «le classi industriali» non si fidassero troppo del nuovo regime e rifiutassero di farsi «occupare» dal Fascismo, di cui avevano nel periodo 1921-22 assicurato la fortuna per evitare il crollo dello stato. Anch'essi si rendevano conto che, se il Fascismo aveva reso dei servigi alle classi abbienti, era tuttavia portatore d'una propria logica politica che poteva restringere molto lo spazio dei «gruppi di pressione». Anche un autore non certo sospetto di simpatie per il Fascismo come Ernst Nolte, respinge «*l'om-manipadne-bum*» marxistico-volgare che tende ad attribuire ogni catastrofe alla borghesia «piccola borghesia debole e brutta»: «...*I singoli retroscena economici non sembrano avere avuto particolare importanza. La potenza di Hitler non fu dovuta ai finanziamenti dei capitalisti; ma alcuni capitalisti lo finanziarono perché il metodo specifico della sua agitazione ebbe successo. Del resto non può esistere nessuna decisione politica che sia buona senza che allo stesso tempo favorisca certi precisi interessi economici*».

In Italia, furono gli studiosi di matrice liberale a respingere l'identificazione del fascismo con una particolare classe sociale. Così il Croce, nella sua maniera tra il serio e l'aneddotico, confutava che il Fascismo fosse stato espressione della borghesia ricca:

«*Chi rammenta le origini e il primo prorompere del fascismo in Italia, e ne ha seguito con attenzione lo svolgimento o piuttosto le vicende e le avventure, sa che il fascismo trovò i suoi fautori e sostenitori in tutte le classi e in tutti gli ordini economici e intellettuali, in industriali e in agrari, in clericali e in vecchi aristocratici, in proletari e in piccoli borghesi, in operai e in rurali; ma trovò del pari oppositori ardentissimi in tutte queste classi... Mi torna in mente che, essendomi stato proposto un bravo lavoratore di scarpe il quale me ne fece di molto comode, e avendo io pregato la persona che lo conosceva, di commettergliene per mio conto un altro paio, questa (si era intorno al 1925 e io mi facevo notare tra gli avversari del fascismo) ritornò da me mortificata e mi riportò la netta ripulsa che gli era stata data con sdegnose e fiere parole in buon dialetto napoletano: Chi? Quello che ha detto male del duce? Non gli voglio fare le scarpe!*».

E tuttavia, un conto è ammettere che il Fascismo trovò dei sostenitori tra i ceti più umili, un altro credere che esso sfugga a qualunque caratterizzazione sociale. Dire che esso non si identificò strettamente con gli interessi di una classe non significa che tutte le classi vi fossero rappresentate in uguale misura. Se l'interpretazione comunista è tendenziosa, quella crociana rischia di restare astratta.

Se noi diciamo che il Fascismo fu sostenuto anche da talune frangie proletarie, diciamo una cosa esatta, ma non sarebbe più esatto affermare che esso sia stato un fenomeno proletario o prevalentemente proletario. Così nei fascismi militarono molti esponenti della nobiltà e dell'alta borghesia, ma non si potrebbe dire neppure che il Fascismo fu espressione preminente della nobiltà o dell'alta borghesia. I proletari che aderirono al Fascismo non lo fecero come rappresentanti della loro classe, ma per taluni ideali (proletariato artigiano, intellettuali proletari, ex-combattenti) che trascendevano il quadro delle rivendicazioni salariali. Ugualmente, i membri delle classi alte che aderivano al Fascismo appartenevano a un particolare tipo d'aristocratico o ricco borghese imbevuto di idealismo nazional-populista di fronte al quale tanti dei loro compagni di classe arricciavano il naso. La nobiltà tedesca entrò in massa nei quadri del Nazismo (di 4.000 esponenti di primo piano del partito nazista, ben 670 erano nobili), ma ben difficilmente si potrebbe affermare che il Nazismo fu un'espressione della nobiltà.

Qual'è allora la classe dominante nei movimenti fascisti? Evidentemente, la media e la piccola borghesia abbastanza evolute per interessarsi di qualcosa che non sia il semplice salario, ma non così raffinate da risentire i primi sintomi d'esaurimento delle classi colte. Questa borghesia più recente, «abbastanza giovane per raffinare la sua forza, non così raffinata da distruggerla» (*Drieu La Rochelle*), è quella che dà al Fascismo la sua energia, non senza un po' d'ingenuità e di rozzezza.

Mussolini è figlio di un fabbro e di una maestra elementare, egli stesso di professione è maestro. Hitler è figlio di un doganiere, Codreanu di un professore; ma suo nonno è un contadino. Grandi è un avvocato, Balbo e Bottai vengono dalla media borghesia, ma Farinacci è un ferroviere e Arpinati un operaio. Goering e von Schirach sono figli di ufficiali, come Szalasi; Hess di un commerciante, Himmler di un professore, ma Goebbels è figlio di operai e appare ad Ernst Jünger «*Wie in einer Familie Mechkaniker del studierte Bruder auftritt*». Solo Mosley e Josè Antonio appartengono alla nobiltà — ma i loro seguaci si reclutano piuttosto tra la piccola borghesia londinese

e madrilena.

Nel complesso, il quadro sociale della base fascista è medio e piccolo borghese. Uno strato sociale giovane, pervenuto di recente alla cultura, e alla responsabilità, ma proprio per questo più energico nel rivendicare quei compiti che la vecchia *élite* non riesce più ad assolvere. È quella piccola borghesia sufficientemente vicina al proletariato per averne ancora la sanità e la violenza, e anche per resistere alla tentazione di idealizzarlo, che — sulla soglia degli anni '20 — dà vita al Fascismo.

Uno dei momenti più importanti nel sorgere del Fascismo è proprio questa irruzione della piccola borghesia all'indomani della prima guerra mondiale. È un fenomeno che coglie di sorpresa i comunisti (il dogma marxista insegnava che la borghesia era ormai vecchia, decadente). Ciò spiega il dispetto, il livore che trasuda dai loro giudizi.

Secondo il pensiero marxista la rivoluzione russa avrebbe dovuto essere il principio del crollo della classe borghese in tutta Europa. I bolscevichi si aspettavano delle rivoluzioni in Italia, in Germania, nell'Europa occidentale e buona parte dei socialisti europei si orientò in questo senso. Invece, proprio sullo scoglio del Fascismo, naufragano le loro aspettative. Ma non naufraga solo la speranza d'una rapida presa del potere in Italia e in Germania. È l'intera prospettiva comunista della prossima dissoluzione della borghesia che s'infrange contro la energica reazione della piccola borghesia italiana e tedesca.

Qui si scopre rovinosamente la principale debolezza dell'interpretazione marxista dello sviluppo della società, e cioè la fede in un proletariato omogeneo che il capitalismo dovrebbe livellare sempre di più in condizioni di miseria sempre crescente. Ma lo sviluppo del capitalismo occidentale non porta con sé miseria e livellamento, bensì l'emergere d'una nuova piccola e piccolissima borghesia ostile a esperienze collettivistiche. È perciò che il comunismo può attecchire in Russia — un paese arretrato di duecento anni rispetto all'Europa — ma nelle nazioni europee, dove la proprietà e l'iniziativa privata hanno radici profonde e complesse, si attira addosso la reazione fascista.

Ecco quindi — in luogo della capitolazione della borghesia italiana di fronte al massimalismo dei Serrati e dei Bordiga — la violenta reazione dei piccoli proprietari, affittuari e fittavoli della valle del Po da cui prende forma lo squadrismo. Ed ecco, — invece della catastrofe della borghesia tedesca — la impetuosa riscossa antimarxista della piccola borghesia tedesca confluente nel Nazionalsocialismo. E

ancora, nell'Europa orientale, ecco la piccola borghesia romena e ungherese che strappa di mano ai comunisti le istanze rinnovatrici. La Guardia di Ferro, le Croci Frecciate rappresentano — tra l'altro — lo slancio d'una nuova, piccola borghesia contro le vecchie oligarchie e il monopolio ebraico del commercio.

Che questa spinta piccolo-borghese che prese corpo nei fascismi non fosse un rigurgito reazionario, ma un profondo moto sociale è dimostrato dal fatto che essa si è continuata anche in questo secondo dopoguerra senza Fascismo o violenza. Il proletariato non si è sostituito come classe dirigente sulle rovine del capitalismo; al contrario, esso si è venuto disintegrando in una nuova piccolissima borghesia pullulante della «società del benessere». E i partiti comunisti occidentali si sono ben guardati dal ripetere «l'assalto alla borghesia» del 1919-20, ma hanno assunto praticamente una fisionomia socialdemocratica. I comunisti non avevano capito nulla della evoluzione della moderna società capitalistica. Essi scambiarono l'Europa con la Russia, presero di petto una borghesia che non era affatto decadente né parassitaria e che dimostrò di sapersi difendere assai bene col Fascismo. Per consolarsi del colpo, ripeterono fino alla sazietà la leggenda d'un Fascismo inventato dai grossi interessi e dal capitale. Oggi, per fedeltà a Lenin, continuano a ripetere la stessa versione, ma il loro comportamento — così prudente e rispettoso nei confronti della piccola borghesia — dimostra che hanno capito la lezione.

Fu quindi il Fascismo un fenomeno piccolo-borghese? Fu — come lo definì Salvatorelli — *«la lotta di classe della piccola borghesia incastrantesi tra capitalismo e proletariato»*?

Certo, questa caratterizzazione sociale è la più vicina al vero. Essa ha il merito di contrapporsi all'altra — così grossolana — dell'identificazione del Fascismo con quel grande capitale che, invece, solo successivamente si alleò al Fascismo.

Ma sarebbe pericoloso adagiarsi su una caratterizzazione così generica. Poiché — come è stato osservato — una stessa base «piccolo-borghese» ce l'hanno anche i sindacati degli impiegati inglesi o il partito radicale francese, i quali — fino a prova contraria — non sono «fascisti». In altre parole, quando si è detto che nei movimenti fascisti l'elemento piccolo-borghese gioca un ruolo molto importante, non ne risulta che il Fascismo sia una diretta conseguenza d'un meccanismo di difesa della piccola borghesia.

Infine, piccolo-borghese è un'espressione designante una realtà

sociale inafferrabile e che — a differenza del proletariato e dell'aristocrazia — non obbedisce a una rigida logica di classe. Non è solo retorica se i movimenti fascisti parlano tanto di «unità nazionale» e di «superamento della lotta di classe». È vero che una unità nazionale fuori da ogni interesse di classe può essere solo un ideale punto di riferimento, poiché nessuna realtà può prescindere dai gruppi sociali e dai loro differenti interessi. Ma non c'è dubbio che quando i movimenti fascisti rivendicavano il diritto di parlare di unità nazionale potevano farlo con maggior diritto di altre componenti politiche, ad esempio, del partito di governo di Horthy che rappresentava l'aristocrazia ungherese, o del partito bolscevico in cui una minoranza dei funzionari e di operai specializzati trionfava su milioni di contadini e sulla massa del popolo russo.

Infatti, quell'elemento piccolo-borghese che dava il tono ai fascismi rappresentava — in certo qual senso — alcunché di «interclassista», sì che uno studioso come il Weber si è chiesto: «*is the concept of middle classes a meaningful one in this context?*».

Ha dunque un senso parlare del Fascismo come d'un movimento piccolo-borghese? Ha un senso se si vuol conferire una fisionomia più precisa al generico «interclassismo» fascista. Ma se con questo termine noi volessimo dedurre una volontà di chiusura del Fascismo alle masse popolari, saremmo fuori strada. Infatti, lo statalismo fascista, l'economia guidata, le riforme assistenziali e la educazione popolare rappresentano proprio uno strumento di quell'assorbimento del proletariato nella società borghese che costituisce il vero «progresso sociale» nell'Europa del XX secolo. Cioè a dire: la «rivoluzione sociale» del nostro tempo non è il comunismo, ma la trasformazione della società borghese oligarchica in una società borghese aperta attraverso il fascismo, il dirigentismo o la socialdemocrazia.

Quest'ultimo accostamento mostra però che il Fascismo non può essere definito solo rispetto alla sua dinamica sociale. Come ogni movimento storico, esso vive anche in una dimensione geopolitica e in una dimensione culturale. Il Fascismo non è solo la versione borghese dell'interclassismo. È anche la crisi di crescenza degli stati nazionali verso l'autarchia e l'imperialismo. In ciò esso si allea ai monopoli e alla grande industria. È anche la reazione della cultura europea alle concezioni edonistiche, individualistiche e utilitarie. In questo, esso è erede della polemica aristocratica contro i pericoli spirituali della democrazia. È un elemento dei conflitti tra le classi, ma anche dei conflitti tra gli stati e le concezioni del mondo.

L'interpretazione economicistica del Fascismo proposta dagli studiosi marxisti ci stimola a studiarne le componenti sociali, ma è del tutto insufficiente a spiegare un fenomeno così complesso.

L'interpretazione moralistica

Dopo l'interpretazione economicistica, vi è quella che si potrebbe definire «moralistica». Raccogliamo sotto questa etichetta tre interpretazioni che il De Felice esamina separatamente: l'interpretazione del Fascismo come una «malattia morale», quella della «rivelazione», e quella psicologico-psicoanalitica. Quest'ultima infatti pretende di essere scientifica, ma è solo un'espressione di quel moralismo pacifistico-materialistico e neoilluministico che nasconde dietro un linguaggio scientifico i suoi preconcetti e i suoi pregiudizi. Se facciamo un fascio di erbe così differenti, è perché esse mandano tutte uno stesso odore. È l'odore dei giudizi storici dati in chiave moralistica — anche se le morali che ispirano sono molto diverse l'una dall'altra.

Infatti, la condanna del Fascismo come «malattia morale» nasce dal moralismo dei probiviri liberali di fronte ai giovani tornati dalle trincee, che non capiscono, e al mondo delle masse, che non riescono a controllare. Di qui la deprecazione per «l'irrazionalismo» dei tempi e per quei ragazzacci che buttan per aria i buoni libri e le buone maniere.

La condanna del Fascismo come «parentesi» parte da un moralismo di tipo diverso. È la critica radicaleggiante del Fascismo come «rivelazione» dell'arretratezza politica e morale dell'Italia e della Germania. Un'arretratezza misurata col metro d'un moralismo vagamente massonico, che ha i suoi modelli nel mondo anglosassone, e ravvisa nello spirito autoritario un'assenza di virtù civica. Anche per questo moralismo radicale il problema è quello del «male», sia esso la Controriforma, il Prussianesimo o qualche altro Belzebù inventato dalla critica radical-massonica.

Infine, la terza forma di moralismo si ispira a quella morale pseudoscientifica dell'appagamento e del rilassamento messa in voga dalla psicoanalisi, e che va sostituendo il cristianesimo in gran parte del mondo. È una specie di religione del piacere — col suo messianesimo d'un'umanità sbracata-edonisiaca — e per la quale il Fascismo, come

ogni forma d'autoritarismo, è il volto malvagio dell'ordine antico che impedisce di raggiungere e conseguire sempre nuovi traguardi di felicità e d'anarchia.

L'interpretazione del Fascismo come una confusione morale, uno sbandamento, l'«abbassamento del senso della libertà» fu sostenuta in Italia dal Croce. Essa esprimeva il disorientato disappunto della vecchia generazione liberale di fronte al nuovo mondo uscito dalla guerra mondiale. Ciò che colpiva dolorosamente il Croce era l'offuscamento dell'idea della libertà quale aveva dominato su tutto l'Ottocento fino al 1915.

Sfuggiva al Croce e a molti critici di formazione liberale che il Fascismo era meno la causa che non un effetto della crisi europea della libertà. Le cause vere erano la nascita, il sorgere delle masse o della mentalità collettiva, la sostituzione delle *élites* di notabili con partiti di massa, e la sfida bolscevica all'Europa. Il Fascismo era una reazione alla rivoluzione russa e alla società di massa che cercava di padroneggiare interpretandola.

Tutto l'atteggiamento del Croce di fronte al fenomeno fascista è viziato da questo moralismo della libertà per la quale il liberalismo assume i caratteri di una religione anziché i suoi reali connotati storici di emancipazione della borghesia in un contesto ben preciso. Ciò spiega come sia famosa, ma deludente, la *Storia d'Europa nel secolo XIX*. È appunto la storia del liberalismo come storia della «religione della libertà». Con ciò però ci si precludeva la comprensione del fatto che questo liberalismo era stato l'espressione di talune forze sociali e politiche che — con la prima guerra mondiale — avevano perduto la loro tradizionale egemonìa, facendo sì che l'apparizione del Fascismo fosse una realtà storica più complessa d'una semplice «malattia morale». Così la deprecazione crociana contro questo Fascismo, «che non gli va», assunse un carattere più moralistico che storico.

Anche le interpretazioni di due grandi storici tedeschi come il Meinecke e il Ritter risentono d'uno stesso atteggiamento.

Per il Meinecke, «*la trasformazione del popolo tedesco secondo il modello hitleriano... si è resa possibile insieme allo scompaginamento delle forze spirituali in essere fin dai tempi di Goethe, che si può concepire come un turbamento dell'equilibrio psichico tra forze razionali e irrazionali. Smisuratamente sviluppato fu, da un canto, il raziocinio, dall'altro il desiderio sensuale di potenza, ricchezza, sicurezza. La nuova etica dell'egoismo nazionale, la dottrina del "sacro egoismo" doveva anch'essa comparire sulla scena, per dare la dovuta consacrazione a questo intorbidamento delle forze psichiche*».

Qui, ancor più che nel Croce, traspare l'astrattezza moralistica di un certo modo di giudicare il Fascismo, il quale diventa appena un particolare nel quadro ben più complesso di quella crisi spirituale apertasi con la rivoluzione francese e i tempi moderni.

Anche per il Ritter l'hitlerismo è una malattia dei tempi moderni in cui prende il sopravvento *Dei Damonie der Macht*, la «demonìa della potenza». Con ciò, indubbiamente, egli mette in luce uno dei caratteri del nostro secolo, presente nel Nazionalsocialismo, ma non ci aiuta a ricostruirne la fisionomia sociale e ideologica.

Per il Kohn — un altro studioso mitteleuropeo di tendenze liberali — è l'irrazionalismo delle masse che si manifesta nella crisi successiva alla prima guerra mondiale:

«*L'esaltazione della vita e il disprezzo per la ragione condussero a una nuova* Verzauberung *del mondo, alla sua srazionalizzazione, alla riapparizione ed alla recrudescenza di capi e di* slogans, *a un nuovo mondo, trionfo dei maghi e dei taumaturghi provvisti questa volta di tutti i più recenti ritrovati della tecnica e dell'ipnosi di massa. Quello che era stato un insegnamento esoterico nella classe intellettuale prima della prima guerra mondiale, divenne, dopo la guerra, un problema fondamentale per la nuova generazione. Nella crescente complessità del mondo, dopo la catastrofe senza precedenti, della guerra mondiale, lo sbalordimento condusse le masse ad una crescente impazienza e al disprezzo della ragionevolezza, del compromesso, e del progresso lento*».

Non c'è dubbio che i movimenti fascisti offrivano spesso lo spettacolo del fanatismo di massa. D'altra parte, vi era una nuova solidarietà sorta tra uomini di una stessa generazione, uscita da una grande esperienza collettiva come la guerra: che questa passione nazionale, questa solidarietà militante piena di spirito di sacrificio apparisse come fanatismo a uomini di un'altra generazione era fatale, ma era anche ingiusto. Certo, i fascismi sfruttarono questi sentimenti collettivi con una tecnica così moderna e spregiudicata da scandalizzare gli spiriti radicati, idealmente radicati, nel mondo idilliaco della bella *epoque* liberale.

Ma, anche in questo caso, il Fascismo era più un fenomeno che non la causa della società di massa con le persuasioni collettive e le centrali di pubblica suggestione. Nello scenario delle restaurate liber-

tà, la suggestionabilità degli uomini ha continuato a crescere anche se la regia nascosta che regola il quadro si è fatta più nascosta.

Certo, le tecniche propagandistiche sono cambiate. Vi è, in luogo della propaganda di Goebbels e del Minculpop la dittatura occulta delle teste d'uovo che — attraverso il cinema, la televisione, i rotocalchi — divulgano i sottoprodotti del marxismo, i miti del sesso, quelli del «terzo mondo». Vi è la dittatura della pubblicità, la propaganda della società del benessere e della morale permissiva, imposte con tecniche più raffinate (ma non troppo). Così, non sorprende che nel dopoguerra il moralismo dei critici liberali di fronte allo «abbassamento della coscienza della libertà» e della conculcazione delle coscienze non abbia trovato motivi di soddisfazione. La «malattia morale» in cui essi identificavano il Fascismo era un male più vasto e più profondo.

E tuttavia, per quanto astratte, moralistiche e generiche fossero le critiche da loro mosse al Fascismo, si deve riconoscere a questa interpretazione il merito d'aver rivendicato contro le semplificazioni marxiste che il Fascismo non era stato solo un blocco d'interessi, ma una inquietudine profonda divorante l'intera civiltà europea.

Le interpretazioni del Fascismo come «rivelazione» meritano a parer nostro d'essere accanto a quella della «malattia morale».

Anche qui si vuol mettere in evidenza il carattere aberrante dei movimenti fascisti. Senonché, mentre per i sostenitori dell'equazione Fascismo-malattia il Fascismo e il Nazismo furono dei turbamenti improvvisi, i teorici della «rivelazione» credono ad una predisposizione già latente nella tradizione nazionale italiana e tedesca. Se per un Croce il Fascismo fu la «invasione degli Hyksos» negli annali ordinati dell'Italietta liberale, e un Ritter rifiuta di ammettere che il Nazismo sia una necessaria conseguenza della tradizione prussiana, per un Mack Smith il Fascismo è già in germe nel clientelismo giolittiano mentre esiste tutta una letteratura tendente a dimostrare come il Nazismo non sia che la «rivelazione» della natura aggressiva del popolo tedesco, da Hitler a Bismark, a Federico il Grande, Federico Barbarossa, Lutero, Arminio, e chi più ne ha più ne metta.

Ancor più che nel caso della riduzione del Fascismo a «malattia morale», questo modo di giudicare risente di una fondamentale astrattezza. Solo certo moralismo sinistreggiante può contendere ai liberali ottocenteschi il merito d'avere realizzato la unità d'Italia. Che essa

sia stata fatta senza larga partecipazione popolare, o che le classi dirigenti abbian poi governato a mezzo di consorterie, ciò dipendeva in gran parte proprio dall'arretratezza del popolo e dalla natura di certi rapporti preesistenti. Allo stesso modo, solo un moralismo radicaleggiante può pretendere di fare il processo a un Bismarck, il quale — se non fu un «democratico», — fu comunque un politico molto realista, equilibrato. La tradizione prussiana ha modellato centocinquant'anni di storia tedesca, portando all'unità della Germania: accusarla della catastrofe del 1945 sarebbe evidentemente eccessivo.

Ma la maggior debolezza della teoria della rivelazione è nell'attribuire ai fascismi delle responsabilità molto generiche radicate nell'indole stessa dei rispettivi popoli e nelle loro tradizioni nazionali.

«*Il Fascismo* — aveva scritto Gobetti nel 1922 — *ha avuto almeno questo merito: di offrire la sintesi delle storiche malattie italiane: retorica, cortigianeria, demagogismo, trasformismo. Il Fascismo è legittimo erede della democrazia italiana, eternamente ministeriale, paurosa delle iniziative popolari, oligarchica, parassitaria, paternalistica*». Anche dal Nazismo si è detto spesso che avrebbe messo allo scoperto le tare del carattere nazionale tedesco, in primo luogo il conformismo e l'ossequio all'autorità stabilita, qualunque cosa essa ordini. Ma di questo giudizio di Gobetti ha detto l'Erra: «*Negli anni '50, chi avesse riletto queste pagine, vi avrebbe ritrovato non il volto del Fascismo, ma quello della nuova democrazia che con quegli stessi caratteri si stava visibilmente consolidando. Ed avrebbe potuto trarne una sola conclusione: quelle debolezze, quelle tare congenite — sempre che fosse lecito considerarle esclusivamente o almeno caratteristicamente italiane — erano state presenti prima, durante e dopo il Fascismo*». Così, si potrebbe ricadere nell'opposto; fare appiglio all'opposto giudizio di un Evola, che non è il Fascismo a guastare gli Italiani, ma gli Italiani a guastare il Fascismo — se anche questo però non fosse un giudizio astratto, poiché bisognerebbe stabilire chi, quando e che cosa il carattere italiano guastò del Fascismo. Che poi il conformismo dei Tedeschi, il loro zelo di fronte all'ordine — qualunque ordine — non sia morto con il Nazismo, potrebbe dimostrarlo la supina acquiescenza con cui essi han subito la «rieducazione» democratica.

Evidentemente, quando si pretende di interpretare i fascismi come epifenomeni di mali morali radicati nella storia o nell'indole dei popoli, ci si perde facilmente nel vago. Tra l'altro, si rischia di scrivere la storia con la testa voltata all'indietro, proiettando l'ombra di

ciò che fu, sull'ombra di ciò che ancora doveva venire. Così — quanto vi sia di storia scopertamente «a tesi» come quella del Mack Smith, che vede nel «connubio» cavourriano il germe del Fascismo, o in quelle storie della Prussia-Germania dominate dalla preoccupazione di dimostrare l'inevitabilità di Hitler — è cosa da stabilirsi.

Così il De Felice, con l'abituale lucidità, giudica queste tendenze: *«In effetti, per suggestivi e stimolanti che alcuni di questi studi siano, specialmente perché mettono in rilievo certe differenze di fondo fra i vari movimenti e regimi fascisti in relazione a rispettivi contesti storici, è però un fatto che i sostenitori di questa interpretazione si sono limitati molto spesso ad enunciarla sulla base di una serie di riscontri e di assonanze più o meno esterni e meccanici ed a contraddirla apodittticamente alle altre, soprattutto a quella della* malattia morale, *senza in genere tradurla ed inverarla in ricerche complessive. E i pochissimi tentativi in questo senso si sono dimostrati per nulla convincenti, deboli ed incapaci di spiegare tutta una serie di problemi d'importanza decisiva (come — per esempio — nonostante tante* tare *in Italia e Germania sia stato possibile dar vita e consolidare lo stato unitario, creare il mercato nazionale e determinare un effettivo sviluppo economico, sociale, civile e politico)...».*

In realtà, la teoria della «rivelazione» — dominata dall'ossessione moralistica di studiare i fascismi sotto la specie di un «male» (sia esso un «Male» cattolico-controriformistico, o prussiano-autoritario), cui si contrappone un sottinteso «Bene» di estrazione illuministica — non aiuta a comprenderne i complessi aspetti sociali, culturali e politici.

Potrà sembrare azzardato accostare alle due tesi della «malattia morale» e della «rivelazione» certe interpretazioni in chiave psicologica e psicoanalitica. Ma la loro ispirazione segreta è anch'essa moralistica, poiché che le tendenze aggressive siano da reprimersi e quelle distensive da promuoversi, o che fare l'amore sia meglio che fare la guerra, è anch'esso un giudizio preconcetto come molti altri. In esse trionfa un'etica clandestina che vorrebbe pretendere di richiamarsi alla scienza, ma che — sotto certi aspetti — potremmo considerare l'estrema degradazione e secolarizzazione del pacifismo cristiano in un edonismo compiaciuto e crepuscolare.

Di queste interpetazioni psicosociali si posson prendere sul serio quelle che studiano il Fascismo nell'ambito della psicologia delle folle. Così, per Erich Fromm, *il Fascismo è un prodotto della «folla solitaria», della disintegrazione della società in masse anonime che fuggono una libertà che le spaventa per rifugiarsi nell'autoritarismo.*

Anche il Parson crede che l'incertezza delle masse, l'insufficiente integrazione di alcuni strati sociali e intellettuali abbiano costituito la base psicologica del fenomeno fascista. Nel suo saggio *Some Sociological Aspects of the Fascist Movements*, egli si tiene vicino alla linea del Fromm. E tuttavia, con molto maggior senso di misura, egli ritiene che lo sbandamento, la disperazione delle masse spingano il successo dei movimenti fascisti negli anni '20, ma da soli non bastino «per spiegare l'effettiva genesi di tali movimenti e soprattutto la loro struttura politica».

Dove invece ci allontaniamo da qualunque serio discorso storico — per addentrarci in quella specie di metafisica che è la psicoanalisi applicata ai fatti sociali — è nelle interpretazioni di un Adorno, del Reich, e di altri.

Per l'Adorno e il gruppo dei collaboratori della *raccolta*, E. Frenkel Brunswick, D. Lewinsohn e R.N. Samford, autori della raccolta *The Authoritarian Personality*, il Fascismo sarebbe l'espressione di una «sindrome autoritaria» di origine sado-masochista. Sulla stessa linea è la ricerca raccolta col titolo *Tensions that cause wars.* Ma le più sfrenate fantasticherie psicoanalitiche han briglia sciolta nel libro *Massenpsycologie des Faschismus* di Wilhelm Reich, «sessuologo» marxista tedesco emigrato negli Stati Uniti e qui morto in carcere per reati contro la morale.

Il Reich — che già tra i compagni tedeschi sollevò polemiche per i suoi corsi d'indottrinamento sessuale dei bambini — è quello che ha portato agli estremi la riduzione del Fascismo alla «malattia autoritaria», per lui, i movimenti fascisti nascono quando nelle masse piccolo-borghesi i sentimenti di frustrazione sessuale esplodono violentemente in forma di nevrosi collettiva:

«... *la distruzione della funzione vitale dell'uomo perpetrata per migliaia di anni aveva profondamente radicato la* nevrosi caratteriale. *A questo punto scoppiò la grande catastrofe della "peste psichica", cioè il disastroso prevalere del carattere irrazionale umano sotto forma di vittoria delle dittature*».

La prima obiezione che si può muovere alla teoria dell'Adorno e del Reich è che essa si serve di concetti come «nevrosi» che — se possono aiutare a caratterizzare il comportamento di un individuo — non si prestano ad essere semplicisticamente adattati a intere masse, popoli ed epoche storiche. Ma anche l'idea che lo spirito aggressivo

ed autoritario derivi da forme di frustrazione sessuale è del tutto arbitraria. Come notava Evola in una classica polemica con un divulgatore italiano del Reich, il De Marchi, non è affatto provato che il tipo dei grandi dominatori o guerrieri come Cesare, Napoleone, o Mussolini sia quello del represso sessuale: tutt'altro. Anzi, l'antichità classica associò molto significativamente Venere a Marte.

D'altronde, questa «sindrome autoritaria» cui si vorrebbero ricondurre le origini del Fascismo è propria ad una quantità di manifestazioni che vanno dalle monarchie patriarcali ed assolute, alle gerarchie e agli ordini religiosi, fino alla Russia di Stalin e alla Cina di Mao. Significativamente, nelle successive edizioni della *Massenpsycologie des Faschismus,* il Reich è stato costretto ad associare al Fascismo lo stalinismo, mentre la sua accusa contro le «migliaia di anni» che avrebbero radicato la «nevrosi caratteriale» coinvolge tutte le strutture di tutte le civiltà di tutte le epoche.

Così, la requisitoria contro la «sindrome autoritaria» approda a un nuovo mito del buon selvaggio, veduto nella veste degli *hyppies* o dei «figli dei fiori». I quali però non sembrano aver risolto i loro problemi, almeno a giudicare dall'uso della droga.

Scherzi a parte — poiché certe «interpretazioni» sono proprio delle facezie — i canoni interpretativi a base psicologico-psicoanalitica conducono nel vago assai di più che non la teoria della malattia morale. Tutte queste spiegazioni risentono di un atteggiamento preconcetto che vuole esorcizzare il Fascismo più che comprenderlo. Ma, mentre le pagine di un Croce, d'un Ritter, d'un Meinecke servono almeno ad intendere la serietà della crisi spirituale da cui scaturirono i fascismi, le interpretazioni d'un Reich e compagni sono esse stesse il sintomo d'una crisi morale per la quale non si riesce più a comprendere che l'etica della lotta, della disciplina e del sacrificio non sono delle forme di nevrosi. Tutt'altro.

L'interpretazione formalistica

Sotto il comune denominatore della «interpretazione formalistica» si possono riunire sia quegli studiosi che hanno considerato il Fascismo sotto la specie del «totalitarismo», sia i sociologi che lo analizzano come una «dittatura di sviluppo» o uno «studio dello sviluppo sociale».

In queste interpretazioni il Fascismo viene considerato per la forma del suo regime o l'astratto modello di comportamento sociale. Questo modo di considerare il problema è caratteristico di coloro che vedono il Fascismo sotto la specie della dittatura di massa (e, in questa luce, esso può apparire simile al bolscevismo), o dei sociologi, i quali — per la loro particolare formazione — sono portati a ridurre i fatti storici entro modelli astratti di «comportamento sociale».

Appare fin da principio il limite delle interpretazioni formalistiche: esse tendono a paragonare tra loro delle forme politiche somiglianti, per certi aspetti tecnici esteriori, ma rischiando di non vedere i processi politici, culturali, morali che sono la sostanza più intima della vita storica.

Il primo paradosso dell'interpretazione formalistica è che essa deve necessariamente accomunare i movimenti fascisti con la rivoluzione russa, quella cinese, per non parlare di tutte le rivoluzioni del Terzo Mondo.

Per Annah Arendt, autrice del libro *The Origins of Totalitarism,* il totalitarismo fu un fenomeno legato alla disgregazione d'una certa società e all'avvento di masse disinserite sulla scena della storia. Fascisti e comunisti dovettero la loro forza al fatto che facevano appello a strati sociali nuovi, a folle e individui che non avevano mai partecipato dei valori e della cultura liberali, e che si precipitavano verso l'azione dietro il richiamo dei miti più rozzi:

«*... i movimenti totalitari europei, quelli fascisti come quelli comunisti dopo il 1930, reclutarono i loro membri da questa massa di gente manifestamente indifferente, che tutti gli altri partiti avevano lasciato da parte... Ciò consentì l'introduzione di metodi interamente nuovi nella propaganda e un atteggiamento d'indifferenza per gli argomenti degli avversari; oltre a porsi al di fuori e contro il sistema dei partiti nel suo insieme, tali movimenti trovarono un seguito in settori che non erano stati mai raggiunti o ''guastati'' da quel sistema. Quindi non ebbero bisogno di confutare le opinioni contrarie preferendo metodi di terrore e guerra civile alla persuasione*».

La caratteristica dei regimi totalitari è che essi non posseggono più la dimensione dell'individuo ma pensano per masse. A questa mentalità globale si deve la mobilitazione di massa, la propaganda di massa, lo sterminio di massa quali han trovato attuazione nella Germania di Hitler, nella Russia di Stalin, nella Cina di Mao. Questa mentalità di massa è possibile solo su larga scala; di qui le perplessità della Arendt

nell'includere tra i totalitarismi l'Italia fascista, che rappresenterebbe un compromesso tra una dittatura nazionalista e un vero e proprio regime totalitario.

Anche per Karl J. Friedrich e Zbigniev K. Brzezinski, nel volume *Totalitarian Dictatorship and Autocracy,* i regimi totalitari presentano tutti dei caratteri comuni che sarebbero un'ideologia comune, un partito unico, un sistema poliziesco, il monopolio della propaganda, il controllo dell'economia, etc. Il totalitarismo vi è definito nella sua tecnica del potere, come tipo di regime, ma i suoi più complessi contenuti non ne vengono chiariti granché. Una volta che si è stabilito che i movimenti fascisti e comunisti del nostro secolo han dato vita a regimi di massa, con certe tecniche e certi sistemi, resta però che il senso interno di tali regimi, le diverse prospettive, le differenti direttive storiche verso le quali esse si muovono, non sono affatto esaminate.

Altrettanto formalistica quanto la classificazione per «totalitarismo», è la interpretazione del Fascismo in chiave tecnocratica.

Il primo a battere questa strada fu il Burnham in *The managerial Revolution.* In esso si sosteneva la tesi che il Nazismo, il Comunismo, ma anche il New Deal roosveltiano rappresentavano, pur con ideologie differenti, le fasi di una stessa «rivoluzione dei tecnici». «*In realtà* — scriveva il Burnham al principio dell'ultima guerra — *non c'è identità formale, ma c'è un legame storico che unisce lo stalinismo (comunismo), il nazismo (fascismo) e il movimento del New Deal. Sullo sfondo di diverse condizioni di sviluppo e a stadi diversi dello sviluppo stesso, queste sono tutte ideologie tecniche. Esse hanno tutte lo stesso orientamento storico: si allontanano dalla società capitalista e tendono verso la società dei tecnici*».

Già questo primo gruppo d'interpreti ci lascia con molte perplessità. Così, dall'analisi della Arendt risulterebbe che proprio l'Italia fascista — che del totalitarismo fece un'esplicita professione — non rientrerebbe nella categoria perché in Italia non fu realizzata una vera società di massa. Ma, a prendere a metro del totalitarismo la «massificazione», neppure il Nazismo vi rientra interamente. Per suggestive che siano alcune pagine dedicate alla crisi del '29 o allo sterminio di massa, resta il fatto che il Nazionalsocialismo regnò su una società piccolo-borghese — con treni popolari e crociere per i lavoratori — niente affatto disumanizzata e spersonalizzata. Il totalitarismo nazista e fascista si definì soprattutto come monopolio del potere, ma fe-

nomeni di massificazione come quello sovietico e cinese non li conobbe neppure la Germania hitleriana.

Ma anche la tesi del Burnham, se può trovare sostegno nel fatto che i fascismi furono — nel loro tempo — tecnicamente all'avanguardia, manca di una adeguata verifica storica. Certo, il Fascismo, il Nazismo, ebbero comprensione per questo nuovo «mondo di tecnici» e della tecnica; si imposero con la loro più moderna tecnica dell'agitazione e della propaganda surclassando i loro rivali democratici, concepirono una economia più razionale, pianificata. Ma le memorie del più illustre «tecnico» del Terzo Reich — Albert Speer — dimostrano, senza possibilità di dubbio, che il ruolo dei *managers* negli stati totalitari di tipo fascista fu puramente subalterno, strumentale.

Anzi, il potere dei «*managers*» sarà mille volte più forte nella scolorita compagine d'un governo parlamentare con compiti soprattutto amministrativi, che non nella vicinanza di veri capi politici, di un partito unico e di una ideologia.

Anche i più recenti studi sociologici e socioeconomici tendono a creare schemi puramente formali. Come tutti gli schemi, essi sono utili per catalogare alcune caratteristiche, ma restano dei quadri definiti nella cornice più che nel soggetto o nei colori.

Les cadres sociaux de la connaissance è appunto il titolo del libro di Georges Gurvitch in cui nel Fascismo si ravvisa una espressione delle società «tecnico-burocratiche» moderne. Esso si compierebbe nella «fusione completa dello stato totalitario con gli organismi della pianificazione economica e con l'organizzazione dell'esercito da gruppi di tecnocrati» provenienti dall'esercito, dalla burocrazia, dall'alta finanza o dalla vecchia guardia rivoluzionaria. Che poi il capo sia — come Hitler o Mussolini — un demagogo vittorioso, o — come nel caso di Franco — il prestanome di taluni interessi, o — come Nasser e Ben Bella — un «giovane colonnello» in cui si esprime l'ansia di rinnovamento di un popolo, ciò sarebbe secondario. Ma, qui, si potrebbe obiettare che l'aspetto «tecnico» della gestione del potere non esaurisce il problema della natura, del tipo di volontà politica che attraverso di essa si esprime.

Per Seymout Martin Lipset, autore di *The political Man. The social Bases of Politics,* esisterebbero tre schieramenti fondamentali: uno di sinistra, formato dai ceti più poveri; uno di centro, espressione delle classi medie; e uno di destra, che raggruppa gli interessi degli agrari e dell'aristocrazia. Questi schieramenti si presenterebbero in forma

moderata come in forma estremista. Così, la sinistra moderata può apparire — moderatamente — come socialismo o — estremisticamente — come comunismo, mentre la forma estremistica del governo delle classi medie sarebbe il Fascismo e quella delle classi ricche i regimi autoritari del tipo del Portogallo di Salazar o dell'Ungheria di Horthy. Propriamente, mentre il Fascismo italiano e il Falangismo sarebbero dei movimenti di centro-destra (cioè della borghesia media e ricca), il Nazismo sarebbe espressione del centro della società, e cioè della borghesia piccola e media. Solo il peronismo, al limite dell'orizzonte propriamente fascista, potrebbe essere considerato un movimento fascistoide di sinistra.

Se questo schema del Lipset distingue utilmente tra i veri e propri movimenti fascisti da un lato, e l'autoritarismo d'un Salazar o il populismo di un Peron dall'altro, esso tuttavia non ci aiuta a intendere la necessaria ragione interna dei fascismi. Infatti, ammesso che, socialmente, essi si collochino «al centro» e rappresentino «un movimento della classe media contro il capitalismo e contro il socialismo, contro la grande impresa e i grandi sindacati», per quale motivo questa posizione non dovrebbe esprimersi in forma borghese, qualunquista e moderata? Perché essi — partendo da una espressione di un normale malcontento piccolo-borghese — diedero forma a movimenti rivoluzionari?

Proprio questo inquadramento «al centro» (o al «centro-destra») dei Fascismi ci mostra come il *pattern* sociologico, lasciando fuori i contenuti ideali e politici, finisca con l'assomigliare a quelle reti dalle cui maglie scappano proprio i pesci più grossi. Sui caratteri borghesi e piccolo borghesi delle idee e del gusto fascista esiste un'intera letteratura che ha analizzato via via aspetti della politica, della cultura e del costume. È noto il libro di Paolo Monelli *«Mussolini piccolo-borghese»*, e la Arendt ha creduto di poter definire Himmler *«des entfesselte Kleinburger»*, «il piccolo borghese scatenato». Ma dopo che si è spiegato che il Fascismo aveva origini borghesi non si è ancora spiegato perché quel che ne venne fuori fu qualcosa di così drammaticamente poco borghese. I gusti di Hitler, la sua vita privata — come quelli di un Himmler, di un Rosenberg, etc. — sono quanto di più tedescamente borghese si può immaginare, ma, evidentemente, ciò che ne scaturì non fu altrettanto tranquillizzante. È chiaro perciò che certi concetti, se ci aiutano a incorniciare il quadro, non ce ne definiscono i contenuti. Un altro studioso che si è preoccupato d'inquadrare sociologicamente il Fascismo è l'italo-argentino Gino Germani che già nel 1956, con il saggio *Integraciòn politica de las masas y el totalitarismo* aveva lucidamente descritto le differenze tra il fascismo e il peronismo.

Per il Germani i movimenti di massa nascono dalla «mobilitazione» delle masse popolari che può essere primaria o secondaria: «*Nel caso della mobilitazione primaria, i gruppi mobilitati sono gruppi non partecipanti rispetto alla società moderna, e la loro marginalità precede l'inserimento di essi nella struttura moderna. La mobilitazione secondaria si attua invece su gruppi già partecipanti per molti aspetti, e tuttavia "spostati" o resi marginali da fattori come l'inflazione, la perdita di* status, *la disoccupazione e così via.*»

Il peronismo, che faceva appello alle masse popolari fino ad allora escluse dalla vita politica argentina, sarebbe stato un caso di mobilitazione primaria. Il Fascismo italiano, sorto innestandosi sulla crisi delle masse popolari italiane susseguente alla Grande Guerra, che si intrecciava a sua volta alla crisi della piccola borghesia declassata, sarebbe un caso di mobilitazione mista primario-secondaria. Il Nazismo — nascendo dalla crisi economica e dal conseguente sbandamento della borghesia tedesca — starebbe a rappresentare il fenomeno d'una mobilitazione primaria. Anche gli studi del Germani contengono molti elementi interessanti per caratterizzare le basi sociali dei movimenti fascisti, ma è chiaro che questi elementi da soli non basterebbero a caratterizzare il fenomeno.

Per A.F. Kenneth Organski — un russo naturalizzato americano — il Fascismo avrebbe una sua precisa collocazione in taluni schemi di «sviluppo economico» che danno il nome al suo libro *The Stages of Political Development*.

Il primo sarebbe quello attraverso il quale si giunge alla creazione degli stati nazionali con la centralizzazione del potere e un primo coordinamento dell'economia. Nel secondo le masse dovrebbero integrarsi concretamente in questa unità politica; in esso la nuova economia industriale, appena abbozzata nella fase unificatrice, deve svilupparsi nell'interesse della nazione imponendo un regime di bassi consumi che permetta al capitale di reinvestirsi in mezzi di produzione. Questo stadio è quello del primo capitalismo nei paesi occidentali, dello stalinismo, e del Fascismo italiano. Nel terzo stadio l'industrializzazione è già raggiunta: il problema è ormai quello di difendere il popolo dal capitale garantendogli il godimento della nuova ricchezza in-

dustriale. A questo livello l'Organski colloca il Nazismo, il quale non potrebbe essere studiato nella categoria dei fascismi perché si sviluppò in una società già evoluta ed industrializzata: «*Il termine fascismo in questo libro sarà usato per riferirci ad una delle varietà della politica dell'industrializzazione: un sistema che sorge solo nella stadio due; che sorge in condizioni sociali ed economiche in ciascun caso fondamentalmente simili; che rappresenta... un compromesso tipico tra due* élites *di potere; e che contribuisce in maniere riconoscibilmente simili a dar forma e ritmo alla industrializzazione. Visto in questa luce, Hitler era un dittatore autoritario ma non era un fascista, era un aggressore e un folle, ma non era un fascista, perché la Gemania era pienamente industrializzata quando Hitler giunse al potere. Nei termini degli stadi di sviluppo politico... il sistema nazista non era una forma politica della industrializzazione; ma una variante della politica del benessere*».

Infine, l'ultimo e quarto stadio di sviluppo è quello della società del benessere e dell'automazione.

Come lo schema del Lipset e quello del Germani, la tipologia dello sviluppo economico descritta dall'Organski ci permette di cogliere alcuni aspetti concreti del Fascismo. Di fronte a certe deformazioni marxistiche del Fascismo quale strumento di reazione contro il progresso della società e l'emancipazione del proletariato, la descrizione e definizione dell'esperienza fascista come una esperienza forzosa, ma necessaria, della modernizzazione d'una società, apre più serie prospettive ad una discussione storica. Del resto, una delle teste più fini del comunismo tedesco, Arthur Rosenberg, già nel 1934 pensava che il Fascismo fosse essenzialmente un fenomeno tipico di capitalismi arretrati e bisognosi di modernizzarsi. Rosenberg riteneva che il Fascismo, pur non risolvendo i problemi di fondo del proletariato italiano, aveva però sviluppato le forze produttive e «l'assetto di capitalismo di stato impartito all'Italia col cosiddetto sistema corporativo» aveva «assicurato il dominio del paese a gruppi capitalistici efficienti».

In genere, le interpretazioni del Fascismo come «forma» di sviluppo caratteristica di talune società in taluni momenti storici aiuta a comprendere il carattere a suo modo «moderno» e «progressivo» dell'esperienza fascista, contro le rozze semplificazioni di chi vorrebbe ridurla a pura reazione e brutale repressione. Ma la tendenza a mettere sullo stesso piano l'esperienza fascista con quella sovietica, il Nazismo con lo stalinismo, i movimenti fascisti con le dittature rivoluzionarie dell'America Latina e del Terzo Mondo, ci fa smarrire la fisionomia specifica dei fascismi, il senso che essi ebbero nella cultura e nella crisi europea.

Scrive il De Felice: «*Se, infatti, si accetta la tendenza (in certi casi la pretesa) degli scienziati sociali a dare alle loro analisi e alle loro spiegazioni il valore di compiute interpretazioni del fascismo, il bilancio dev'essere negativo. In sede di ricostruzione storica e di giudizio storico quindi, queste analisi e queste spiegazioni (anche quelle meno disancorate da una visione di tipo storicistico) da sole sono insoddisfacenti, in quanto insufficienti e parziali, e finiscono per essere distorcenti, per portare anch'esse, o, peggio, per riportare il discorso sul Fascismo allo stadio delle interpretazioni schematiche... Con l'aggravante, in taluni casi, di generalizzare troppo il problema, creando* modelli *astratti (per giustificare i quali debbono essere introdotte tante eccezioni e varianti che fanno perdere ad essi gran parte del loro valore) e, soprattutto, dilatando enormemente l'area geografica e l'arco cronologico del fenomeno fascista (tipica è in questo senso la tendenza di numerosi scienziati sociali a parlare di Fascismo per tutta una serie di paesi afro-asiatici a partito unico e latino-americani); col che si perde la possibilità di cogliere una delle peculiarità di fondo del Fascismo: il suo inscindibile rapporto con la crisi (morale, economica, sociale, politica) della società europea uscita dalla prima guerra mondiale*».

In altre parole, la interpretazione «formalistica» ci descrive lo scheletro del fascismo, ma i tessuti organici, che sono quelli che danno la essenza specifica a un organismo, sfuggono alla sua analisi.

Qui finiscono le 82 pagine dattiloscritte e corrette dall'autore. Quelle che certamente seguivano, forse non ancora dattiloscritte, non sono state più trovate. Ma il discorso di Adriano Romualdi sul Fascismo non si interrompe. Continua con alcune note di lavoro trovate in un suo quaderno di appunti, e con un'altra serie di studi, di osservazioni, di segnalazioni bibliografiche e recensioni, che riteniamo utile pubblicare come seguito e completamento di questo lavoro che, così integrato, è forse lo studio più organico e impegnativo fatto sul Fascismo da uno scrittore di destra. Una analisi storica e una ricerca bibliografica fra le più obiettive e le più culturalmente approfondite. Alle quali, pensiamo, dovranno riferirsi in avvenire tutti coloro che vorrano studiare e conoscere, nelle sue componenti e nelle sue vicende storiche e culturali, il Fascismo e i movimenti che ne sono derivati.

Adolfo Hitler con ragazze dell'organizzazione femminile nazista

ARTICOLI
(pubblicati su giornali e riviste dal 1967 al 1973)

Appunti per la storia

Se la storia del mondo non fosse che una interminabile serie confusa di guerre e di commerci, d'urti e di rimescolamenti di popoli, di flussi e di riflussi di benessere sociale essa sarebbe una oscura e sanguinosa vicenda indegna di memoria.

Ogni età potrebbe vivere come segregata da quelle che la precedettero, considerare quella parte dell'accadere storico che la coinvolge e dimenticare il resto. Allora sarebbe vano ricercare dei valori, cioè degli orientamenti spirituali all'interno del divenire storico. Non ne cercarono le grandi civiltà dell'essere sorte nell'antichità più remota, l'egiziana, l'indiana, l'assiro-babilonese, isolate in uno spazio astorico e in una dimensione mitica, incuranti del tempo, abbagliate dalla luce invisibile dell'eternità. Ma se si riconosce alle costruzioni umane la possibilità di riuscire ad esprimere, a tratti, qualcosa che trascende l'attimo e di manifestare nella storia ciò che sta al di sopra della storia, non ci appare inutile uno studio delle forme sociali e spirituali entro le quali fluì la vita delle generazioni che ci hanno preceduto.

Il problema che ci si pone è questo: che cosa propriamente rimane della storia del mondo?

Oltre agli avvenimenti politici, militari, diplomatici che segnano lo spostamento di mere quantità di potenza e di ricchezza c'è qualcosa di valido destinato a restare in patrimonio agli uomini che verranno? Posto che il progresso, considerato come l'automatico progredire della ressa degli uomini in un'unica, continua direzione, è una favola stupida e grossolana, che le grandi fioriture artistiche, religiose, filosofiche sfruttano per poi esaurirsi, quale significato possiamo dare ai complessi di vicende che chiamiamo età storiche?

Questo significato sta nei valori spirituali espressi dalle costruzioni politiche, tecniche, culturali che chiamiamo stati, popoli, civiltà, valori che sopravvivono agli organismi mediante i quali si sono manifestati e che permangono come un patrimonio intangibile di esempi, di modelli, di vive forme etiche capaci di raccogliere e di impron-

tare nuovi contenuti umani. La *polis*, l'impero romano, il feudo scompaiono, ma non muore la grecità come scuola di una disciplina totale del corpo e dello spirito, la romanità come spiritualità dell'azione virile e disciplinata, il medioevo come immagine di una gerarchia edificata sul sacro e sull'onore. Così il dominio dei romani perisce ma a distanza di millenni il Fascismo italiano può ispirarsi alla fermezza guerresca dello stile di Roma e, se l'ordine teutonico degenera e si estingue, l'idea di un ordine che regge lo stato e con esso si identifica permane sino ad ispirare i teorici delle SS germaniche. Gli imperi crollano e altri ne sorgono, popoli si formano e altri si decompongono. Aquileia brucia sotto il fuoco degli Unni e Dresda si consuma in una notte come un'unica torcia sotto le bombe al fosforo degli anglo-americani. Sulla via Sacra cresce l'erba come sulle strade centrali di Berlino, un tempo scintillanti di vita elegante, ora squallida frontiera di due mondi. Ma l'immenso catechismo della storia in divenire pone in luce filoni di vero oro per poi riscoprirli e nuovamente farli riapparire agli occhi di uomini nuovi remoti nel futuro. Queste vene auree affioranti a tratti dall'oscurità del tempo come nel buio delle viscere dei monti, affondano le loro invisibili radici nell'essere. Noi chiameremo valori questi filoni spirituali. Essi sono tutto quel che ci resta di un'età storica, ne rappresentano l'inconfondibile fisionomia etica e, cristallizzati, si compongono insieme a formarne il mito. Mito, non favola, non leggenda ma radiografia di civiltà che ci rivela l'interna struttura che la tenne in piedi, tempo storico studiato sotto la specie dell'eternità, forme unitarie non deperibili di una materia storico-politica da gran tempo dissolta.

Cosa ci rimane delle grandi epoche della storia? Il loro mito, ossia il loro modello astratto dalle contingenze sociali etniche economiche. In questo senso, in senso diverso da quello inteso da chi la scriveva, è la vera base di Spengler secondo la quale la storia è studio di forme simboliche. Non perché, come affermava questo autore, proiezione naturalista e meccanica di una immagine inconscia passivamente subita, ma perché azione cosciente di un gruppo di uomini volta a improntare strutture economiche, politiche, artistiche di taluni valori viventi fino a fare di queste strutture simboli sociali di una certa realtà dello spirito.

È questa realtà spirituale l'aspetto del Fascismo europeo considerato in queste pagine, sono i valori da esso espressi al di là delle situazioni politiche contingenti, delle particolarità di tempo e di luogo.

Chiarito cosa si intende per valori, resta da vedere in che senso si parla del Fascismo europeo come di un movimento spirituale.

Alcuni — e lo vedremo per confutare la loro obiezione — negando che si possa parlare di un fascismo soprannazionale, mettono in rilievo che è invece molto arduo estrarre dai programmi del fascismo italiano, del nazional-socialismo tedesco, della guardia di ferro romena, una precisa ideologia scientifica come lo è, ad esempio, quella marxista. Non abbiamo niente in contrario a concedere che il Fascismo non è una ideologia, ossia qualcosa di precedentemente elaborato a tavolino, anche se sarebbe facile dimostrare, e lo dimostreremo, che anche nel caso del Fascismo vale il detto secondo il quale «*les révolutions sont faites avant d'éclater*». Chi legge certe invettive di Sorel contro gli intellettuali, i frammenti della volontà di potenza dove Nietzsche tratteggia la nuova casta dei capi spietata e illuminante, l'apologia dell'eroe in Carlyle e in D'Annunzio, la lirica profetica di Stephan George, la predicazione del terzo Reich edificato sulla formula *henscheffe und Dienst* non può non convenire che il fascismo, tutto il fascismo era già sulla carta quando il fuoco della grande guerra incominciò a forgiare dolorosamente il metallo umano che doveva plasmarlo. Si tratta tuttavia di anticipazioni disperse dei vari *leit motiven* che risuoneranno uniti nel fascismo e non di una dottrina organica completa e ordinata in tutte le sue parti. Perciò parleremo anziché di una ideologia piuttosto di un *movimento spirituale fascista*. Il movimento spirituale fascista si differenzia dalla ideologia, oltreché per l'imprecisione degli enunciati, per il fatto di preesistere alle formulazioni che più tardi potranno essere date per spiegarlo. Movimento spirituale significa qualcosa come stato d'animo, è agitazione e illuminazione interiore che coglie gli uomini di un certo tempo e ne convoglia l'inquietudine verso nuove forme di espressione sociale come una massa di acqua si raccoglie in fiume e lotta per scavarsi un letto fra le rocce. Altro motivo di differenziazione tra movimento spirituale e ideologia è che l'ideologia ha degli obiettivi già fissati in precedenza e presenta perciò una certa rigidezza nell'adattarsi alla realtà. L'esempio più facile è quello del bolscevismo che, partendo da una prefissata idea del tipo di economia da imporre, sovrappone meccanicamente questa economia ideale alle economie reali dei paesi dove ha preso il potere a rischio di schiacciarle completamente e compromettendo l'intero complesso della produzione. Al contrario un movimento spirituale se ha chiaro il disegno generale della città ideale e il tipo uma-

no da educare dentro questa città, lascia un largo margine di imprecisione per ciò che riguarda i mezzi di realizzazione. È per questo che il Fascismo italiano ha potutò essere di volta in volta repubblicano, monarchico e poi ancora repubblicano, sindacalista, corporativista e infine socialista senza per questo cessare di essere sempre la stessa cosa, perché queste forme contingenti ricoprivano una medesima sostanza imprecisa, ma nella sua imprecisione chiarissima e detta appunto «fascista».

Solo dei pedanti e degli imbecilli potrebbero confondere il Fascismo con la carta del lavoro o i diciotto punti di Verona, col nazionalismo o col socialismo nazionale. Queste non sono che spoglie morte da cui lo spirito è immediatamente fuggito via. Ancora: un movimento spirituale, al contrario, non schiaccia le particolarità nazionali e religiose dei singoli stati ma si manifesta in strutture con esse compatibili. Così il fascismo italiano poté riconoscersi nel mito romano, quello tedesco in quello nordico, mentre i falangisti si ispiravano alla *reconquista* e la guardia di ferro evocava i grandi personaggi della storia nazionale in lotta contro Tartari, Magiari, Turchi. Allo stesso modo se il nazionalsocialismo assume in talune sue espressioni atteggiamenti neopagani, non privi di radici nel mondo romantico e naturista dell'Europa del Nord, il Fascismo si mantenne sempre in buoni rapporto con la Chiesa Romana ed è correlativamente noto il carattere fortemente cattolico del Falangismo e il misticismo cristiano di Corneliu Codreanu. Così, continuando lo stesso ragionamento, si può osservare che Hitler e Codreanu furono appassionatamente antisemiti perché nei loro paesi esisteva un grave problema ebraico. Mussolini non giunse all'antisemitismo che nel 1938 e eminentemente per ragioni di politica estera.

La rivendicazione del carattere di movimento spirituale al Fascismo non deve naturalmente essere intesa come avversione all'esigenza di precisi programmi politici ed economici, ma come richiamo alla essenzialità di questa rivoluzione. Essenzialità che si serve delle contingenti formule di politica interna, estera, sociale, senza esaurirsi in esse.

Ove si perda di vista questa essenzialità, si scivola nella peggiore confusione e si può incorrere in gravi contraddizioni.

Citeremo il caso di quella frazione dei neo-fascisti italiani che esige la rigida attuazione del programma della Repubblica Sociale Italiana, senza comprendere che un simile programma di classe, se potrebbe avere un senso in uno stato fascista e in un clima eroico di disciplina nazionale, applicato in tempi di democrazia, altro non significherebbe che un ulteriore avvilimento, un'ulteriore proletarizzazione, un ulteriore regresso dell'uomo di fronte alla canaglia.

Sin qui abbiamo parlato di Fascismo *tout-court*, abbracciando con questo termine tutti i movimenti nazionali anti-democratici e anticomunisti dell'Europa tra le due guerre. Alcuni, sempre più rari, potrebbero contestare l'uso che si fa di questo termine.

Francamente parlando, la questione ci pare superata; il mondo adopera ormai correntemente il termine fascista e fascismo per designare e magari per insultare tutti gli uomini della rivoluzione europea degli anni '20, senza distinguere se essi siano italiani, o tedeschi o spagnoli. È un uso generalizzato, che passerà nel vocabolario della storia. Anche se esso non fosse giustificato (ma noi crediamo che lo sia) dovremmo comunque prendere atto del fatto compiuto. I secoli venturi, parleranno di Fascismo come termine generale di riferimento, come si parla di Illuminismo o di Romanticismo, e con questa designazione, indicheranno sia lo stato di Mussolini, che quello di Hitler, sia le pagine di Spengler, che quelle di Gentile, sia la poesia di George che quella di D'Annunzio. A nulla giova ostinarsi a dire che il Fascismo è un'esperienza unicamente italiana. Non si comprende quali risultati si vorrebbero ottenere da questo atteggiamento. Forse separare le proprie responsabilità da quelle di alcuni uomini del nazionalsocialismo tedesco responsabili delle stragi di ebrei compiute nell'Europa orientale?

A parte l'obiezione di carattere generale per la quale un'idea non è mai responsabile degli eccessi commessi in suo nome (dire che il nazismo si identifica coi lager sarebbe lo stesso che stabilire identità fra il cristianesimo, i roghi, le inquisizioni, o magari la campagna di sterminio dei Sassoni pagani ad opera di Carlo Magno) bisogna rilevare che le responsabilità dei crimini sono di natura individuale e non riguardano che coloro che ad essi hanno preso parte. O forse si ribadisce l'italianità del fascismo per il malinteso orgoglio nazionale?

In questo caso non ci si rende conto che riconoscendo al Fascismo una dimensione europea, non solo non si toglie nulla all'Italia, ma anzi se ne mette in luce il merito di aver dato vita alla più forte e originale concezione politica del nostro secolo.

A guardare bene, il Fascismo ci appare, con la Romanità e il Cattolicesimo, la terza grande idea che ha fatto il giro del mondo. In realtà,

qualunque cosa si pensi del populismo, alla luce dell'esperienza fascista acquistano un valore singolarmente profetico le sue predizioni mazziniane della terza Italia creatrice di una nuova concezione universale.

Non ci pare quindi sussistano i motivi di orgoglio nazionale che alcuni ritardatari ancora oppongono al riconoscimento della dimensione soprannazionale del Fascismo.

Ma l'affermare che il Fascismo è un'idea europea comporta altri problemi. Si deve infatti precisare quale tipo di rapporto, logico e cronologico, corre tra i vari fascismi. E in particolare si deve definire la posizione di priorità del Fascismo italiano, quello «primogenito» rispetto agli altri movimenti nazionali. Questa priorità non si riscontra in sede di elaborazione dei motivi dottrinali. È solo più avanti che ci occuperemo con la dovuta calma delle origini spirituali e ideologiche del Fascismo.

Qui ci basta rilevare che per ciò che attiene al piano culturale quando in Italia ancora nulla si muoveva, in Francia e in Germania erano molto avanti nella critica rivoluzionaria della democrazia e dei valori mercantili ed egualitari. Il più diretto e significativo precursore, Friedrich Nietzsche, la cui «*Volontà di Potenza*» giustamente apparve ad Ernst Jünger «*come una stanza di comando ingombra di chiavi buttate via da chi non ebbe il tempo di adoperarle*», non è un italiano ma un tedesco. Da quanto si è detto risulta che non si può parlare di una priorità ideologica del Fascismo italiano, e in senso stretto non si può parlare neppure di una priorità cronologica; Hitler entrò nel Deutsche Arbeitspartei nel settembre del 1919, pochi mesi dopo la fondazione a Milano dei Fasci di Combattimento.

Il Nazional-socialismo sorse e si sviluppò nei primi tempi all'oscuro della contemporanea ascesa del fascismo. Codreanu cominciò la sua lotta nelle università rumene — la lotta che doveva poi condurlo alla costituzione delle Camicie Verdi — nello stesso 1919 senza ancora sapere di Mussolini e delle Camicie Nere. In che cosa dunque propriamente risiede la posizione di privilegio del fascismo italiano? Nell'esempio. E l'esempio, in politica, è tutto. Poco importa che una serie di idee già vivano sulla carta quando nessuno ancora ha mostrato come realizzarle.

Nel 1919 l'Europa era già potenzialmente fascista. I reduci delle trincee rientrati o che stavano rientrando, quelli che per lunghi anni avevano vissuto negli avamposti percossi dal fuoco e dalla morte, non potevano tornare alla squallida vicenda del dare e dell'avere di una

società mercantilista. La generazione che tornava dal fronte si era costruita una seconda esistenza edificata su concetti di comando e di obbedienza, di onore e di responsabilità, di disciplina e di coraggio.

Questi nuovi valori premevano contro le vecchie strutture della democrazia liberale per entrare nello Stato, ma trovavano le porte sbarrate.

Quando il 28 ottobre 1922 la Camicie Nere di Mussolini sfilarono per le vie di Roma, i reduci di tutta Europa seppero che la strada era stata aperta, e che i loro valori erano diventati legge di vita. Fu Mussolini, per primo, ad esprimere e ad organizzare in termini politicamente efficaci l'inquietudine che saliva da tutta Europa come una marea. Egli, con la sicurezza di intuito che in arte si dice geniale, seppe dare una precisa formulazione a uno stato d'animo avvertito da molti. Mussolini, per primo, mostrò ai giovani d'Europa che la pace non condannava a vivere ai margini della ritornata normalità borghese i soldati di ieri come degl'inquieti e screditati *déracinés* ma che anzi, l'altezza dei tempi richiedeva che l'esperienza della guerra divenisse il patrimonio politico del nuovo stato e che i valori elaborati nelle trincee sostituissero le valutazioni maturate sino allora nelle banche, nei caffè, nei parlamenti.

Fu grazie all'esperienza del fascismo italiano che i reduci compresero che essi (quei valori) potevano ancora vincere sotto il fuoco e prendere definitivamente il posto dei miti pacifisti, egualitari e progressisti nell'organizzazione della nuova civiltà.

«*Italia docet*»: così significativamente si intitolava un articolo di Moeller van den Bruck apparso sulla rivista *Gewissen* nel quale si commentava la marcia su Roma. Il Fascismo fu appunto la grande lezione politica che l'Italia seppe dare al nuovo e vecchio continente in uno dei più tragici momenti della sua storia. Un'altra significativa obiezione potrebbe essere mossa: quella secondo la quale sarebbe impossibile discettare del Fascismo prescindendo dalla personalità dei capi che hanno creato e incarnato nelle loro persone i movimenti fascisti europei.

Secondo essa il ruolo avuto, ad esempio, da Mussolini in Italia e da Hitler in Germania nelle rispettive rivoluzioni nazionali sarebbe così schiacciantemente predominante da offuscare ogni valore astrattamente programmatico o ideale contenuto nel Fascismo e nel Nazismo, al punto che sarebbe possibile parlare semplicemente di un mussolinismo o di hitlerismo.

Non si può negare l'importanza di questa obiezione: sarebbe inimmaginabile un fascismo senza Mussolini e un nazismo senza Hitler. In Italia e in Germania la confusione fra l'idea in sé e il capo che la portava avanti fu così stretta che il legionario caduto in vista del Nilo sulle sabbie roventi di El-Alamein, o l'SS ucciso nel fiordo di Narvik o nelle pianure gelate del Caucaso morivano con in bocca il nome del Duce o del Fürher. L'obiezione si rinforza se ritorniamo a quello che poca fa abbiamo scritto: essere cioè il Fascismo non una ideologia scientifica definita ma un momento spirituale cioè qualcosa di mobile e di inafferrabile.

In realtà il rapporto capo-momento assume grande rilievo nell'ambito del fascismo e merita di essere adeguatamente trattato. Bisogna dire innanzitutto che esso non è facile da definire. Se infatti, da una parte il capo è il creatore del Movimento, dall'altra le idee e le esigenze del momento sono già da tempo nell'aria e si può pensare che potrebbero finire col trovare un altro mezzo di espressione. Ciò risulta in piena luce in Germania dove il partito di Hitler fu, nel primo dopoguerra, un gruppo fra i gruppi e dove quel complesso di necessità sociali e spirituali che chiamano fascismo tedesco avrebbe potuto essere organizzato anche da altri circoli politici: i corpi franchi di Erhardt, che al tempo del *putsch* di Kapp marciarono su Berlino con la svastica sull'elmetto; la lega degli elmi d'acciaio, la più forte organizzazione nazionalista degli ex-combattenti; le sette nazionali rivoluzionarie intorno alle quali gravitarono i due fratelli Jünger. E per ciò che riguarda l'Italia, basta pensare al colpo di mano di D'Annunzio a Fiume per vedere come i motivi del nascente fascismo fossero tutti presenti anche al di fuori del ristretto ambito politico dominato dalla personalità di Mussolini.

Le radici del fascismo

Il mondo nel quale viviamo, pur con tutte le sue interne divisioni, gli opposti partiti, gli opposti blocchi di potenze ci si presenta come ideologicamente unitario.

Si ascolti un discorso del Presidente degli Stati Uniti o uno di un capo sovietico, si legga un giornale comunista o uno liberale, si studi la mentalità politica del premier inglese o quella del leader del Ghana e si vedrà come, attraverso differenti formulazioni e un diverso linguaggio si esprima uno stesso contenuto, gli stessi miti grossolani del progresso, del benessere, della maggiore felicità, del maggior numero. L'uno vorrà conseguire il progresso col capitalismo, quell'altro col comunismo, questo mettendo avanti la libertà, quello l'uguaglianza ma la meta finale, il traguardo verso cui si affrettano America e Russia, democrazia e bolscevismo è invariabile ed identico: un universo organizzato nel segno della scienza, appianato dall'eguaglianza, esorcizzato dalle stregonerie psicoanalitiche contro ogni ritorno offensivo. In questo universo laico ed egualitario il tipo dell'asceta, del santo è poco più di uno «squilibrato», il guerriero un «criminale» e il vero condottiero di uomini un «fascista». Di là da tutte le divergenze formali, gli urti politici, i contrasti d'interesse gli uomini rappresentativi dell'Oriente e dell'Occidente concordano sui punti fondamentali e, prima ancora, sullo spirito di quella che si può ben chiamare la «dottrina interna» del mondo contemporaneo. Questa dottrina interna non è scritta o codificata in alcun luogo ma informa di sé ogni parola e ogni misura politica e si lascia più o meno identificare con l'ideologia illuministica, col giornalismo filosofico dei Voltaire, dei Diderot, dei D'Alambert.

La costituzione sovietica e la Carta Atlantica non sono immaginabili senza i diritti dell'uomo e del cittadino proclamati dalla costituzione francese dell'89, la dittatura del proletariato discende direttamente dalla «volontà generale» di Rousseau, il processo di Norimberga non ha senso giuridico al di fuori delle farneticazioni giusnaturalistiche del secolo XVIII. Questa filiazione è così evidente che non vale la pena d'illustrarla con altri esempi. Il dominio dell'ideologia del Terzo Stato è oggi pressocchè indiscusso. Il litigio tra democratici e comunisti verte soltanto sulla legittimità, che ognuno rivendica per

sé, di rappresentare realmente il progresso del genere umano, la vera libertà, la vera uguaglianza e la vera fratellanza. Questo contrasto, che opposti interessi materiali ingigantiscono, non deve farci dimenticare la sostanziale affinità tra i due miti, quello liberalistico-capitalistico e quello collettivistico-bolscevico. Essi rappresentano una unità e questa unità impronta di sé l'immagine del mondo dei contemporanei che incominciano ad essere incapaci di pensare in termini che non siano quelli di un egualitarismo populistico, di un razionalismo borghese, di un edonismo laico e umanitario. Anche coloro che, per i diversi fondamenti della loro visione del mondo, dovrebbero insorgere violentemente contro le idee moderne non osano più parlare un loro linguaggio e adattano alla meno peggio i loro argomenti agli slogans dominanti. Basta portare l'esempio della Chiesa Cattolica, la cui dottrina posa su valori trascendenti, sull'ascesi, sul sacrificio e che dovrebbe costituire l'antitesi perfetta al mondo del materialismo progressista, ma che, nondimeno, si guarda bene dal prendere posizione di fronte ad un mondo che rappresenta la negazione totale di tutto ciò che essa insegna. Anzi, i suoi rappresentanti ufficiali quasi cercano di far passare in sott'ordine la natura metafisica del loro messaggio contrabbandandolo come un pio aggiuntivo alla morale filistea dell'utile sociale e del bene dell'umanità.

D'altra parte, si deve ammettere che l'ideologia del Terzo Stato ha talmente saturato di sé la mentalità contemporanea che riesce difficile, anche a gruppi molto importanti ed intellettualmente forti, trovare un proprio linguaggio, un modo d'esprimersi indipendente. Ci si trova di fronte ad una compatta unità di espressione che va dal più tiepido liberale fino al più acceso comunista, una totalità espressiva che non mostra incrinature, un comune patrimonio di tabù che si recitano l'uno dopo l'altro, tutti d'un fiato. Si dice libertà, uguaglianza, benessere, pace, progresso con lo stesso automatismo con cui una volta si diceva dio, re, onore, lealtà, fedeltà.

Se ora distogliamo lo sguardo dal mondo borghese e ci volgiamo a considerare un'epoca non lontana nel tempo, l'epoca del Fascismo tra il 1920 e il 1945, subito abbiamo l'impressione di trovarci di fronte ad un mondo diverso, che ha altri miti ed una differente gravitazione interiore. Mussolini che guida il suo trimotore, Hitler che consacra i gagliardetti sfiorandoli con la bandiera del sangue, Codreanu che prega l'Arcangelo Michele, sono figure che appartengono ad una diversa esperienza. Esse si muovono in uno spazio ideale diverso da

quello in cui vive la società contemporanea, partono da altre premesse e si muovono verso altri punti di riferimento. Lo «stile fascista», quale si rintraccia in Italia, in Germania, in Romania, etc. nell'epoca tra le due guerre, presenta una sua unità di tono e di accenti che ci colpisce immediatamente per la sua eterogeneità.

Se vogliamo trovare il perché di questa differenza dobbiamo constatare un fatto innegabile ed importante: la non appartenenza del fascismo alla ideologia borghese, la sua estraneità alla tematica democratica, pacifista, umanitaria. La dialettica dei *philosophes*, la onnipresente dottrina del progressismo settecentesco non fa presa sul mondo del fascismo che ha un suo diverso orientamento interno. L'ideologia borghese e fascista hanno ciascuna un diverso linguaggio e una diversa retorica.

Certo, una così globale valutazione di fenomeni politici e spirituali molto complessa può sembrare approssimativa. La distinzione tra idee che si richiamano ai principi della Rivoluzione Francese e idee che li respingono ha in sé molto di schematico soprattutto quando si vanno ad esaminare le cose nei particolari. Si vedrebbero innanzitutto delle notevoli differenze tra i vari fascismi, tra il falangismo cattolico e il nazionalsocialismo pagano tra il fascismo italiano del Ventennio, cosiddetto di destra, e quello della Repubblica Sociale, cosiddetto di sinistra. Si vedrebbe anche quanti motivi schiettamente rivoluzionari e giacobini siano presenti nel fascismo, prima di tutto il pathos giacobino della «nation», poi infinite nostalgie filosocialiste e liberaleggianti. Inoltre, bisognerebbe constatare delle grandi affinità formali tra lo stato totalitario comunista e quello fascista, quelle stesse che li fanno condannare in blocco come «dittature» dai benpensanti, incapaci di comprendere che la dittatura è solo uno strumento per trasformare radicalmente una società e che ciò che veramente ha importanza non è la dittatura in sé ma il tipo di trasformazione che si ha in mente.

Ma, per avere sempre sott'occhio l'essenziale ed aver chiara l'eterogeneità del fascismo nei confronti dell'intera ideologia borghese, non bisogna tanto fissare la propria attenzione sulle strutture politiche, che spesso presentano somiglianze formali con quelle del mondo plebeo e rivoluzionario, in mezzo al quale, dopotutto, il fascismo è sorto e si è sviluppato. Bisogna piuttosto cogliere il senso e la direzione dell'intero processo di sviluppo. Bisogna vedere se il fascismo tende al fine ultimo dell'ideologia pacifista, egualitaria, progressistica co-

me vi tendono liberalismo e socialismo, democrazia e bolscevismo o se invece esso possegga una propria autonomia di marcia e una differente prospettiva finale.

In matematica si incontra un certo tipo di grandezze, dette vettoriali, la cui caratteristica è quella di non esaurire i propri segni distintivi nel peso, nella quantità, nella dislocazione, ma di possedere anche una direzione e di differenziarsi anche a soprattutto in ragione della direzione verso cui tendono. Per analogia si può dire che il fascismo, se ha in comune molti caratteri formali col totalitarismo bolscevico e col patriottismo liberale ottocentesco, con i vari movimenti scaturiti dall'ideologia del Terzo Stato, pure se ne distingue in vettorialità, per la divergente direzione.

La meta finale di questi movimenti è, lo sappiano essi o non lo sappiano, uno stesso tipo di società, livellata dall'americanismo o dal bolscevismo, incanagliata dalla scienza atea o dalla barbarie proletaria. Il loro comune e discorde travaglio tende alla creazione di un mondo che rischia paurosamente di assomigliare al *brave new world* dell'omonimo romanzo di Huxley. Ma, nel mezzo dell'ingranaggio composito dell'ideologia borghese, lavorante ad una medesima forma di «progresso», al principio del nuovo secolo, piomba improvvisamente un corpo estraneo che rischia di arrestarne il meccanismo. Questo corpo estraneo è il fascismo, considerato come reazione spirituale ed intellettuale che saprà formarsi un proprio strumento politico. Esso esalta le *élites* contro le masse, lo Stato contro la società, rivendica i valori formativi della guerra, ricerca la dimensione mitica della storia, riscopre il prestigio di ciò che è sacro, prospetta una visione agonistica e pessimistica della vita che è propria delle concezioni religiose ed eroiche.

Il mondo del fascismo, legato nelle forme a taluni aspetti dell'ideologia borghese, è nella sua essenza profonda, irriducibile allo spirito della mitologia progressista. Considerato sotto questo aspetto esso può addirittura sembrarci l'embrione di un tipo di civiltà diverso.

Da quanto si è già esposto dovrebbe risultare chiaro che il fascismo non è un fenomeno solamente italiano ma europeo. A rigore, questa precisazione non sarebbe necessaria poiché questa dimensione sopranazionale del fascismo è generalmente riconosciuta. Si parla di «fascismo» come si parla di «romanticismo» o di «illuminismo» ed è scontato che, pur con molte diversità, Mussolini e Hitler, Codreanu e Josè Antonio furono «fascisti» esattamente come Novalis e Manzoni,

Hugo e Shelley furono tutti «romantici».

Ma bisogna sempre tener conto degli spiriti limitati e attardati, chiusi in concezioni oleografiche e patriottiche del fascismo (e in Germania del nazismo), privi di comprensione per il suo significato rivoluzionario europeo. In Italia alcuni sono dominati da una sorta di gelosia nazionalistica nei confronti del fascismo, quasi che il riconoscergli un significato sopranazionale lo diminuisse invece di aumentarne l'importanza. Altri si affrettano a negare l'affinità tra fascismo italiano e nazionalsocialismo tedesco a causa dei massacri di Ebrei compiuti nell'Europa orientale da alcune organizzazioni naziste. Anche qui siamo di fronte ad un equivoco: il significato del nazismo, cioè del fascismo tedesco, non è diminuito dai massacri di Ebrei più di quel che le idee della rivoluzione francese non siano svalutate dal Terrore e il cristianesimo dalla Inquisizione, dalle stragi dei conquistadores, dallo sterminio dei Sassoni pagani compiuto da Carlomagno.

Un'analisi complessiva del fascismo, considerato come la corrente centrale della rivoluzione spirituale europea nella prima metà del secolo XX deve essere condotta aldilà di ogni preclusione mentale, sentimentale, nazionale.

Tuttavia, se è accettabile l'idea di un fascismo europeo, è molto discutibile la concezione del fascismo «universale». Un fascismo presuppone un romanticismo, una mistica della tradizione che susciti un mito nazionale in funzione rivoluzionaria e conservatrice. Queste condizioni esistono solo in Europa dove l'idea di nazione non è una parola creata di recente ma una realtà storica millenaria che per più di cent'anni è stata al centro di ogni interpretazione della storia e della cultura. I Giapponesi, che nel 1941 apparvero «fascisti» agli occhi dei bravi democratici terrorizzati, non avevano, né avevano avuto bisogno di un fascismo perché la loro tradizione era ancora naturalmente viva e non doveva essere artificialmente evocata con un mito tradizionalista. Essi non avevano neppure bisogno di una nuova élite sorta dall'idea nazionale perché le loro gerarchie feudali erano riuscite ad adattarsi al processo di industrializzazione del paese facendo del Giappone una sintesi viva di modernità e spirito cavalleresco.

Il fascismo presuppone un'antica struttura politica e culturale minacciata dal livellamento industriale e democratico che, per sfuggire a questa lenta disanimazione, tenta di trarre nuova linfa dalla evocazione mitica del sangue, del suolo, della forza. L'unico fenomeno extraeuropeo che, con un po' di buona volontà si potrebbe definire «fa-

scista» è quello dell'Egitto di Nasser dove effettivamente si è cercato di innestare una mistica nazionale dell'antica cultura araba su di una disciplina politica rivoluzionaria. Si tratta comunque di un fenomeno secondario che presenta caratteri alquanto sbiaditi. Ci sembra invece che non si possa definire «fascista» il movimento argentino del generale Peron. L'America del Sud non ha nessuna di quelle caratteristiche storiche e culturali che presuppongono un fascismo.

Il giusticialismo peronista è stato solo una dittatura sudamericana che ha subito il fascino delle realizzazioni fasciste e che ha praticato una politica di amicizia nei confronti dei profughi dell'Europa sconfitta. Tutto ciò non è ancora abbastanza per definire l'Argentina di Peron «fascista».

Meno che mai è «fascista» un Fidel Castro, nonostante i dubbi di Maurice Bardéche, che pretende di scorgere in lui tracce dell'energia e dell'attivismo mussoliniano. Il dittatore cubano, con la sua barba incolta e due orologi per polso è soltanto una pittoresca figura di rubagalline e di partigiano. Parlare di fascismo a proposito dei recenti stati negri è poi una completa assurdità. Qui manca la storia, manca la modernità e l'industrializzazione. Quindi niente mito romantico della terra e della nazione, niente problema della decadenza delle strutture tradizionali e, di conseguenza, niente fascismo. È insostenibile l'affermazione di Bardéche secondo la quale anche il regime di Hammani Diori nel Niger o quello di Ciombe nel Katanga possono essere ricondotti alla «nebulosa» fascista.

Rispetto all'attuale stadio del mondo moderno si potrebbero distinguere tre situazioni tipiche. La prima è quella dei paesi che si trovano in uno stadio rudimentale della vita associata, che cercano rozzamente di conquistare un livello di modernità dal quale è lontana la gran massa degli abitanti. È il caso della Russia, eccezion fatta per i grandi centri, della Cina, dell'India, dei paesi sudamericani. A questo livello si afferma un socialismo più o meno nazionale che cerca di mobilitare tutte le forze produttive per portare il paese ad un più alto stadio di sviluppo. Questo stadio di superiore sviluppo industriale introduce alla seconda situazione tipica, quella degli Stati Uniti e dell'Europa dove la modernità si è pienamente affermata portando con sé una vita più facile, più comoda, più individualizzata. Qui però sorgono le condizioni che possono portare alla terza situazione tipica: il fascismo. Infatti la civilizzazione genera fiacchezza, indisciplina, decadenza fisica e spirituale. Si impone la necessità di ritrovare

un contatto con le origini, di difendere quei valori spirituali, eroici, religiosi legati a strutture sociali e politiche che la civilizzazione sgretola. Occorre un antidoto contro il veleno della decadenza. Nasce così il fascismo che è un tipico fenomeno europeo, caratteristico di quel continente che ha le più profonde tradizioni spirituali e, ad un tempo, un alto grado di modernità.

Il fascismo è proprio in questa sintesi dell'antico e del nuovo, in questo rischioso tentativo di perpetuare lo spirito, il mito, i simboli di una tradizione primordiale in una armatura di vetro e di acciaio. Il cemento e lo splendore geometrico del secolo XX adoperati per ricreare una illusione di lineare classicità romana; gli altoparlanti e i riflettori, posti al servizio di ricostruzioni nibelungiche e wagneriane; le strade consolari africane risonanti del rombo degli autocarri legionari e il crepuscolo degli dei nel bunker di cemento in un rogo di benzina: tutto questo ha osato concepire il fascismo, e non è poco.

Da ciò consegue che non può esserci fascismo al livello di popoli primitivi per razza o per civiltà. A meno che per «fascismo» non si voglia intendere qualunque forma di disciplina nazionale energica e totalitaria, ma in questo caso si dovrebbero considerare «fasciste» anche la Russia bolscevica e la Cina di Mao. L'aggettivo «fascista» va invece applicato ai movimenti sorti in quei paesi dove esistono determinate caratteristiche storiche culturali e cioè ai movimenti nazionali europei del XX secolo. Diversamente si rischia di fare un uso astratto e poetico di questo termine, esattamente come si chiama «spartana» ogni forma di disciplina severa e soldatesca.

Questa precisazione dei limiti e dell'estensione del fenomeno fascista non vuol essere una dissertazione accademica sulla legittimità dell'uso di certi termini, ma una ricognizione generale destinata a segnalarci la direzione in cui potremmo vedere levarsi l'alba di un nuovo fascismo. Tutti gli elementi raccolti convergono nell'indicare nell'Europa la patria naturale del fascismo. Esso ha ridestato l'Europa alla coscienza della sua decadenza, l'ha armata di fanatismo contro le idee e gli istinti della dissoluzione, l'ha stretta in un rigido blocco d'acciaio per spezzare la morsa fatale degli imperialismi russo e americano. Forse un giorno vedremo affiorare sull'orizzonte della storia i segnali di fuoco annunzianti il sorgere di una Nazione-Europa e di un fascismo della nazione europea.

A cinquant'anni dalla fondazione dei fasci di combattimento non sarà inutile riandare con la mente a quel periodo tra le due guerre che

vide l'ascesa dei movimenti fascisti. È un periodo in cui l'Italia per l'ultima volta appare in grado di prendere un'iniziativa capace di suscitare l'attenzione e l'imitazione dell'Europa.

Nel 1919 l'Italia si era trovata a fronteggiare la situazione creata dalla guerra. Quattro anni di mobilitazione totale avevano spinto le masse sulla scena politica travolgendo definitivamente il sistema borghese e liberale. Ora la situazione precipitava, inclinava pericolosamente al bolscevismo in un clima di ribellione e di violenza. Un uomo, Mussolini, comprese che bisognava opporre la violenza alla violenza creando contemporaneamente un ordine veramente giusto nel quale le masse potessero trovare una giustificazione di vita. Contro il pericolo comunista egli chiamò a raccolta i reduci della guerra resuscitando insieme alle loro bandiere le virtù della decisione e della disciplina. Lo spirito del fronte, questo ethos eroico spiegato alle masse, questa pratica dell'obbedienza capace di ricostruire una gerarchia, divenne il fondamento della concezione fascista e di un nuovo stato antiborghese e antiproletario.

Nel 1922 le squadre fasciste marciavano su Roma e Mussolini prendeva il potere. In pochi anni lo stato di Mussolini si dimostrò la formula più efficace per risolvere i problemi dell'Europa del dopoguerra. L'interesse per l'originalità dello stato fascista, la ammirazione per la personalità del suo capo crebbero oltre le frontiere. La tensione della nazione in uno sforzo di successo, la marcia di un popolo verso nuovi destini, la mobilitazione permanente di tutte le energie giovanili velavano l'Italia fascista di una luce aleggiante sopra i confini come il chiarore di fuoco di un'epoca nuova.

Nel decennale della rivoluzione fascista Mussolini aveva predetto che un giorno l'Europa sarebbe stata «fascista o fascistizzata». Lentamente quella profezia andava prendendo forma. In Francia, dove già prima della guerra l'attivismo nazionale era convogliato nell'Action Française, i movimenti fascisti si moltiplicavano. La «Jeunesse patriottique» di Pierre Taittinger, le «Croci di fuoco» del colonnello La Roque, il «Francismo» di Bucard, il Partito Popolare Francese di Doriot tentavano di ripetere in terra francese l'esperienza italiana.

La Terza Repubblica scricchiolava sotto il peso degli scandali e delle crisi governative e le forze di destra si organizzavano in vere e proprie formazioni paramilitari, come la Cagoule, di cui si diceva che possedesse una intera rete sotterranea nelle fogne di Parigi. Il 6 febbraio 1934, mentre il governo agonizzava dopo un ennesimo scandalo, una folla di manifestanti marciò su Palazzo Borbone al grido di «Abbasso il parlamento!». La polizia aprì il fuoco e il fascismo francese ebbe i suoi primi morti. Negli anni successivi le tendenze fasciste si affermarono con solidità sempre maggiore sostenute da giornali di intelligenza audace e corrosiva.

In Spagna Josè Antonio Primo de Rivera, il figlio del dittatore, aveva fondato la Falange Espanola in cui erano confluite le Juntas de Ofensiva Nacional Sindacalista (JONS), un movimento nazionalsocialista fondato da Onesimo Redondo, già lettore di spagnolo all'Università di Mannheim. La novità delle sue impostazioni, la forte personalità di Josè Antonio, il coraggio della sua gioventù, facevano della Falange il luogo di cristallizzazione di quelle forze che si preparavano a reagire al terrorismo delle sinistre.

In Romania una magnifica figura di capo, Cornelio Codreanu, raccoglieva la gioventù universitaria nella Legione dell'Arcangelo Michele, che sarebbe poi divenuta la Guardia di Ferro. Reagendo con le armi alle persecuzioni di una polizia retriva, la Guardia di Ferro si batteva contro la corruzione della società romena di cui i principali responsabili erano gli 800.000 ebrei presenti nel paese.

Sempre nell'area danubiana, i nazionalisti croati si riunivano nel movimento Ustascia, aiutato e protetto dall'Italia fascista. Perseguitati ed esiliati, essi conducevano una lotta senza quartiere contro lo stato jugoslavo che culminava nell'uccisione di re Alessandro a Marsiglia. Anche la repubblica di Praga scricchiolava nella sua malsicura unità e i separatisti slovacchi si organizzavano sotto monsignor Hlinka e monsignor Tiso per difendere la fisionomia nazionale e cattolica della Slovacchia dalla politica radicaleggiante filobolscevica del governo centrale. L'Ungheria, dopo il terrore ebraico e comunista instaurato da Bela Kuhn e dai suoi amici ebrei, si era dato un governo conservatore con a capo l'ammiraglio Horthy. Ma, anche qui, come reazione al conservatorismo un poco retrivo del reggente, andavano prendendo forma tendenze più spiccatamente fasciste che si concreteranno nel Movimento Ungarista, o delle Croci Frecciate, diretto dal maggiore Szalasij.

All'altra estremità dell'Europa, nel Belgio capitalista e socialistoide, un giovanissimo oratore, Leon Dégrelle, raccoglieva intorno a sé masse enormi denunciando la corruzione del regime parlamentare. Nel 1936 il Rexismo faceva il suo ingresso in parlamento conseguendo un numero di seggi uguale a quello del partito liberale mentre

un'alleanza con le leghe fiamminghe accresceva la sua forza. Anche nella borghese Olanda un movimento nazionalsocialista fondato da Adrian Mussert raccoglieva il 10 per cento dei voti e perfino in Inghilterra il fascismo faceva la sua comparsa sotto la guida di un uomo del prestigio di sir Mosley, già ministro coi conservatori e coi laburisti. Un uomo di grande valore personale era pure a capo del norvegese Nasjonal Samlingg Vidkun Quisling, discepolo e collaboratore di Nansen, già ministro della guerra, denunciava la decadenza del sistema partitocratico e annunziava un nuovo stato nazionale e autoritario.

Ma la più forte espressione della nuova coscienza fascista che andava conquistando l'Europa era il nazionalsocialismo tedesco. Nel 1919, quando Mussolini fondava i Fasci di Combattimento, un pugno di reduci si riuniva a Monaco intorno ad Adolf Hitler. Il loro programma era quello dei primi fascisti: ristabilire l'ordine, sopprimere la lotta di classe, opporsi con la violenza alle violenze comuniste. Accanto a questi presupposti era la decisione di strappare agli Ebrei il controllo della vita tedesca e la volontà di sradicare la cultura e l'arte degenerata germinante come fiori di putrefazione sulle macerie della disfatta. Nelle file del partito di Hitler erano confluiti i reduci della grande guerra, i Freikorps del Baltico che avevano continuato a battersi dopo l'armistizio, i volontari che avevano represso sul nascere la rivoluzione comunista. Come gli arditi fiumani, gli uomini dei Corpi Franchi rappresentavano l'*élite* del combattimento e la punta d'urto dell'anticomunismo.

Nel Novembre del 1923, mentre i Francesi occupavano la Ruhr e i comunisti insorgevano in Sassonia, Hitler a Monaco aveva proclamato la rivoluzione nazionale. Ma l'indomani, 9 Novembre, le colonne naziste si erano trovate di fronte il fuoco della polizia e il putsch si era concluso nel sangue. Rinchiuso nel carcere di Landsberg Hitler dettava al fedele Hess il testo fondamentale del movimento, *La mia battaglia*. Subito dopo la scarcerazione, la lotta ricominciava. Mentre Hitler rilanciava il partito in tutto il territorio del Reich un giovane oratore dal corpo piccolo ma dall'animo indomabile, Joseph Goebbels, sfidava i comunisti nella rossa Berlino. La lotta entrava nella fase decisiva e le elezioni del 1930 vedevano i nazisti passare da 12 a 107 seggi. Contemporaneamente, crescevano a dismisura i voti comunisti: incominciava la fase finale della battaglia per il potere.

Il 1932 era stato l'anno decisivo. I nazisti, animati da una febbre

rivoluzionaria, spiegavano una continua attività in tutti i settori della vita pubblica. I comunisti contendevano loro sanguinosamente il terreno con gli scioperi e le violenze operaie. Berlino viveva giorno per giorno la sua guerra civile ed ogni sera le due parti in lotta raccoglievano i loro morti e i loro feriti.

Con la forza di una calamita, che attrae irresistibilmente ogni frammento metallico, il nazismo veniva esercitando una fatale influenza su tutte le classi della nazione tedesca: la borghesia, ridestata alla rivendicazione dei valori patriottici; il proletariato, fiducioso nelle riforme sociali; l'aristocrazia, sensibile alla venerazione dimostrata da Hitler per la tradizione prussiana. Il 30 Gennaio 1933 Hindenburg delegava ad Hitler l'incarico di formare il nuovo governo. Nella notte, rischiarata a giorno dal fuoco di migliaia di torce, una processione di colonne marcianti sfilava ininterrottamente sotto la porta di Brandeburgo al canto dell'*Horstwesselied*.

Con l'avvento del regime nazionalsocialista in Germania il fascismo assumeva una portata decisamente europea. Gli effetti della creazione di Mussolini oltrepassavano i limiti dell'Italia in un contesto storico di significato rivoluzionario per l'intero continente.

Benito Mussolini con dirigenti fascisti

Il fascismo e il mondo borghese

«Chiamo classico il sano e romantico il malato»: queste severe parole di Goethe non abbisognano, nella loro glaciale chiarezza, di alcun commento. Ma accanto ad esse, a scopo integrativo, si potrebbe ricordare quella profonda e notturna sentenza del romantico Novalis secondo la quale ogni malattia non è che il tendere limitato e doloroso di un organismo limitato verso una più ampia condizione d'equilibrio. Le stesse malattie distruttive, la stessa morte non sono forse crisi radicali che denunciano gli angusti confini dell'individualità? Quanto più un ordine sociale è insufficiente, limitato, chiuso alla realtà spirituale dell'uomo e alla totalità dell'essere, tanto più acutamente esso si ammala e, logorato da una febbre liberatrice, aspira a dissolversi. Quando una società si inaridisce per un crescente processo di «umanizzazione», le forze elementari dello spirito, sia quelle positive, ignee, diurne che quelle oscure, istintive, telluriche si volgono congiuntamente contro di essa. Le energie spirituali che una società rifiuta di organizzare premono minacciose sulle sue incerte frontiere fino a cancellarle. Noi europei della seconda metà del secolo XX siamo testimoni della crisi della civiltà occidentale. Dietro ad una vetrina scintillante di benessere economico sentiamo crescere il vuoto. Si parla di progresso ma oscuramente si presagisce che esso rischia di risolversi in un abbrutimento meccanico. Si esalta la scienza solo nella misura in cui si moltiplicano le sue applicazioni pratiche, le sue ipotesi col risolversi nella temuta «invasione verticale dei barbari» che fa salire alla superficie della vita la volgarità plebea ed annienta i valori qualitativi. Infine, si inneggia a gran voce alla democrazia, ma gli osservatori più attenti vedono la problematicità di un sistema che permette di discutere tutto e tutti e in cui, secondo una espressione di Ernst Jünger *«jeder jemanden eine Frage stellen darf»*.

Tempo di crisi, tempo di trapasso in cui i forti dubitano di se stessi e non osano più comandare mentre i deboli vanno alla deriva seguendo i loro istinti più vili e fragili utopie. La nostra epoca vive nella certezza di essere la più «razionale» di tutte le epoche storiche ma non è difficile accorgersi che, nella misura in cui cresce la «razionalizzazione» dell'esistenza sociale e individuale, forze irrazionali si ridesta-

no ovunque. Fenomeni come quello della «gioventù bruciata», che insorgono con maggior violenza proprio nei paesi «più progrediti», lo squallore informale dell'arte moderna, in cui si rispecchia il sentimento di un mondo, il culto isterico dell'oro, dell'alcool, del senso, della musica primitivizzante non lasciano dubbi sul grado di «razionalità» del mondo moderno.

Dietro ad un vitreo schermo di frigido razionalismo una sostanza anarchica, oscura, isterica urge con una potenza sempre crescente. Ma, con la caratteristica ostinazione degli organismi segnati dalla morte, il mondo contemporaneo, quanto più diventa incerto e precario, tanto più si arrocca a difesa dei suoi miti scientistici, materialistici, democratici. Esso chiama irrazionale ciò che non comprende, antistorico ciò che non corrompe e fascista ogni tentativo di ritorno alla normalità politica. Esso si pone come l'unico mondo possibile, l'unico ordine umano, razionale. Tenta di convincerci della sua normalità e squalifica con etichette di comodo quegli elementi spirituali che non possono essere ridotti a questa «normalità». Il significato generale dell'odierno «movimento di idee» attraverso libri, giornali, riviste, radio e televisione è semplicemente il seguente: la visione del mondo del Terzo Stato, intrinsecamente sovversiva, tenta di imporsi come il vero ordine.

Ma contro questa pretesa, bisogna cominciare a capire che il sistema politico dell'*homo oeconomicus,* il mondo ateo, razionalista, democratico, progressista quale si venne configurando nella pubblicistica del secolo XVIII, quale si affermò in Europa e fuori d'Europa col liberalismo, il capitalismo, il socialismo e il comunismo è una grottesca caricatura del vero ordine. Per conservarsi esso chiude intenzionalmente i suoi orizzonti, bandisce il sacro e l'eroico fuori dalla sua cinta protettiva, condanna come «irrazionalistica» ogni concezione politica che si rifiuti di degradare lo Stato a strumento per la ricerca del benessere. La sua logica interna si sorregge solo a mezzo di continue deformazioni delle prospettive spirituali. Queste deformazioni riducono il senso della storia ad una marcia verso il totale incanaglimento delle masse in un clima di euforia economica socialista o capitalistica. Il mondo del Terzo Stato ha eletto a suo modello il mondo dell'ultimo uomo di nietzscheana memoria:

«Allora la terra sarà diventata piccola e vi saltellerà l'ultimo uomo che tutto rimpicciolisce. La sua razza è indistruttibile, come quella della pulce; l'ultimo uomo vive più a lungo degli altri».

«''Noi abbiamo inventato la felicità'' dicono gli ultimi uomini, e ammiccano. Hanno abbandonato le contrade dove la vita era aspra: han bisogno di calore. Si ama ancora il proprio vicino e ci si frega contro: si ha bisogno di calore.»

«Ancora si lavora, ché lavorare è divertimento. Ma si ha cura che il divertimento non stanchi troppo.»

«Non più la vicenda di diventar ricchi o poveri: troppo faticosa l'una cosa e l'altra. Chi vuole ancora comandare? E chi obbedire? Troppo faticosa l'una cosa e l'altra. Niente pastore e un sol gregge! Tutti vogliono la stessa cosa. Tutti uguali. Chi la pensa diversamente va da sé al manicomio.»

Più oltre rievocheremo nelle sue linee generali il processo che ha permesso di giungere a tutto questo. Qui ci basta affermare in maniera netta e categorica che la società in cui viviamo non può considerarsi normale. Il danaro ha scacciato il sangue e l'onore. La gerarchia del danaro ha scacciato quella del sangue e dell'onore, il ceto borghese si è sostituito ad un clero e ad una nobiltà vacillanti, ma il bisogno di vero ordine, di una autentica gerarchia dei valori spirituali non può morire. Nella misura in cui il mondo del Terzo Stato serrava le sue maglie politiche ed ideologiche intorno alla civiltà occidentale, una vasta inquietudine prendeva forma dentro di essa. Questa inquietudine è quello che noi chiamiamo romanticismo. Agli albori del secolo XIX, nella Germania del Sacro Impero in cui ancora permanevano le pie vestigia del passato feudale, un gruppo di scrittori sentì, confusamente, un desiderio di restaurazione medioevale contro un mondo minacciato dal mercantilismo e dall'egualitarismo. Alcuni di loro scesero sul terreno politico e collaborarono da vicino alla creazione della Santa Alleanza.

Caduta la prospettiva di una restaurazione, il romanticismo crebbe in tumultuosa e disordinata rivolta contro la «*bétise bourgeoise*». Nella sua furia di vendetta contro un mondo decaduto, dimenticò le sue origini di Destra e vagheggiò rivolte d'ogni specie. Naufragò nell'alcool, nel sogno, nella morte. Ma, nel 1914, le fiamme della Grande Guerra, che Nietzsche, profeticamente, aveva veduto salire da lontano, bruciarono l'involucro dell'Europa borghese e positivista. Da queste fiamme uscì la forma politica del romanticismo, quello che il mondo chiama Fascismo, «*le fascisme immense et rouge*» che affascinava Brasillach con le sue maree di bandiere, di torce, di canzoni. Goebbels lo definì «romanticismo d'acciaio». Il Fascismo, per la subitanea vio-

lenza con cui si impose sulla scena del mondo, per la negazione violenta e appassionata e rivoluzionaria di tutto ciò che il mondo chiamava buono e santo, è stato paragonato all'insorgere di un fenomeno patologico, al manifestarsi di una malattia. Con zelante e tartufesca uniformità, i medici chiamati al capezzale della sconvolta civiltà europea, accusano il Fascismo di averne provocato il collasso. Da parte loro i fascisti hanno sempre tenuto a presentarsi come i portatori di nuova salute e di nuova giovinezza.

V'è della ragione da una parte e dall'altra. Il fascismo presentò, indubbiamente, caratteri romantici, irrazionali, patologici. Ma l'organismo in seno al quale si manifestava la civiltà ateistica e borghese non poteva certo pretendere di rappresentare un corpo sano. L'odio democratico contro il Fascismo consiste eminentemente nel fatto che attraverso quest'ultimo esso prende coscienza della sua inconsistenza politica e spirituale. La crisi contro la quale il Fascismo insorge con la sua violenta, abbacinante levata di scudi non è immaginaria. È la stessa crisi denunciata dalla cultura europea del tempo: da Nietzsche, da George, da Spengler, da Unamuno, da Ortega, da Huizinga, da Massis. L'esaltazione delirante delle masse, le parole d'ordine taglienti ed inebrianti, il rombo delle armate in marcia per portare all'Europa l'Ordine Nuovo hanno un carattere febbrile e allucinato. Ma in esse si esprime l'aspirazione ad un altro equilibrio, ad un'autentica normalità, ad una vera salute.

Scriveva Nietzsche alla fine del secolo XIX: «Perché, come mai è necessario l'avvento del nichilismo? Perché gli stessi valori che abbiamo avuto fin qui trovano nel nichilismo la loro ultima conseguenza, perché il nichilismo è la logica conclusione dei nostri grandi valori e ideali, perché noi dobbiamo vivere il nichilismo per riuscire a capire quale sia stata veramente l'importanza di questi valori». Il Fascismo rappresentò la negazione coerente e appassionata degli pseudo-valori egualitari, economicistici, pacifisti del mondo borghese. E i suoi capi che seppero vivere nella negazione di questi pseudo-valori l'esperienza del nichilismo, ci indicano, al di là delle fiamme dell'estrema catastrofe, la via per la ricerca dei valori autentici.

È proprio della vista umana scorgere i segni di un male solo quando esso è giunto a piena maturazione. Allo stesso modo chi naviga un fiume non si accorge della crescente velocità delle acque fino a quando non è risucchiato dai gorghi mortali della cascata. Le crisi che covano dentro alle strutture di una civiltà, l'irreparabile che matura in

talune situazioni storiche appare visibile soltanto nel momento in cui popoli e nazioni vengono presi nella stretta mortale che li stritola e li annienta.

Dietro al crollo dell'Europa quale entità storico-politica è una lunga vicenda di crisi le cui tracce ci lasciano risalire all'indietro per almeno un secolo e mezzo. La rivoluzione dell'89 aveva aperto la crisi delle *élites*. Dalla premessa in sé giustificata, dall'esautoramento politico della nobiltà francese essa aveva tratto la conseguenza estrema dell'inutilità di ogni aristocrazia. In nome di una imprecisa libertà, di un'irrealizzabile uguaglianza ed una plebea «fratellanza» essa aveva inaugurato una nuova mistica della massa e della volgarità.

Nel corso del secolo XIX le idee della rivoluzione erano dilagate in tutta Europa. Ma, distrutte le vestigia del potere aristocratico, il liberalismo non era riuscito ad improvvisare altra classe politica che una cricca di parlamentari e di affaristi. Le conseguenze erano state meno gravi in paesi come l'Inghilterra e la Germania dove una aristocrazia dalle grandi tradizioni politiche conservava ancora molte posizioni di potere improntando il governo dello Stato di un carattere di severità e responsabilità. Anche in altre nazioni le forze dell'ordine improntavano della loro solidità l'esercito, la chiesa, le amministrazioni. Ma nessuno poteva illudersi sull'esito finale dell'indirizzo «liberale» ove esso fosse giunto alle ultime conclusioni.

Intanto, la massa del popolo, risucchiata a milioni da città sempre più grandi, mal tollerava il giogo dei nuovi padroni desiderosi soltanto di sfruttarla per arricchirsi e incapaci di guadagnarsi quel rispetto che il ceto aristocratico, con la sua generosità e superiorità personale, aveva posseduto a suo tempo. Nel momento stesso in cui l'Europa celebrava la sua massima espansione coloniale e commerciale, temibili germi di disfacimento già lievitavano dentro di essa.

La civiltà europea era malata. Malata nelle *élites* instabili e improvvisate, malata nelle masse avvilite e ribelli, malata nelle città informi e brutte, malata nelle situazioni, nelle idee, nei corpi e negli animi.

Aldilà dei facili *slogans*, aldilà di una mitologia propagandistica che rimestava i concetti di democrazia e di progresso, le più lucide menti europee non avevano esitato a denunciare le ambiguità ed i pericoli insiti nella «evoluzione dei tempi». Ancora al tempo della rivoluzione francese il grande Burke ammoniva i suoi compatrioti che «nessun grande paese poteva in alcun modo sussistere a lungo senza un

corpo aristocratico d'una specie o d'un'altra». Sul continente un De Maistre e un Bonald, sfuggiti alle grinfie del Terrore, bollavano le idee e i metodi della rivoluzione, quella che, secondo le parole di un maestro della Destra europea «si chiama francese perché da essa vengono tutti i mali della Francia ed è detta anche grande per la vastità dei mali che ha provocato». I romantici tedeschi consideravano con interesse la mobilitazione popolare realizzata dalla rivoluzione ma solo quale anticipazione di un nuovo stato monarchico e autoritario vivificato dalla passione nazionale. Scriveva Novalis che «lo Stato dovrebbe essere caratterizzato come cittadino. Non si potrebbero introdurre d'obbligo distintivi ed uniformi», e aggiungeva che «finché vi saranno dei vili e dei valorosi sarà necessaria un'aristocratica disuguaglianza».

Travolto lo sbarramento costituito dalla Santa Alleanza, il liberalismo si era affermato dovunque col suo spirito commerciale e mercantile, quello di cui diffidava Carlyle quando ammoniva gli Inglesi che «il fatto che i traffici crescono nella città di Manchester non significa necessariamente che la città di Manchester diventi più ricca ma piuttosto che lo divengono alcuni degli uomini meno simpatici della città di Manchester». Da parte sua Gobineau studiava il fenomeno del declino delle civiltà, denunciava la decadenza mascherata da progresso e inveiva contro la democrazia «questa tisi galoppante dei popoli». Nietzsche, chiuso nella solitudine della sua fucina, sudava sangue ed acqua a preparare i nuovi valori incandescenti. Spingendo lo sguardo fin dentro al secolo futuro vedeva l'avvento di guerre mondiali, la grande rivolta degli schiavi, l'avvento dell'ultimo uomo e della subumanità proletaria. Come antitesi egli faceva balenare l'immagine di una nuova classe di signori uscita dalla «scuola di guerra dell'anima». Al principio del secolo nuovo si andava formando una nuova gioventù che non si faceva più soverchie illusioni sui valori della democrazia borghese. Essa attendeva la sua grande occasione. E questa venne con la guerra.

La guerra giunse inaspettata nel torrido Agosto del 1914. Come un temporale d'estate, spazzò via lo scenario della *belle-époque* e precipitò milioni di uomini sotto una grandine fitta di fuoco. Sulla Marna e sul Piave, a Ypres e a Verdun una intera generazione imparò ad uccidere, a correre all'assalto, a strisciare sotto i reticolati, a conoscere quello che uno scrittore di genio avrebbe chiamato «la coppia divina del coraggio e della paura». Il mito della pace eterna, vagheggiato

dall'utopia e dal socialismo nel lungo intervallo intercorso tra il '70 e il '14, venne polverizzato da una pioggia di granate che scavava la terra come una landa lunare risplendente di luci e di scoppi.

Ma proprio questa vicenda di morte permise di riscoprire le leggi elementari della vita. L'organizzazione della società, compromessa da cent'anni di demagogia, si veniva riformando spontaneamente nel mondo delle trincee sulla base degli antichi valori del comando e dell'obbedienza. Individualismo borghese e turbolenza proletaria, costretti entro le maglie di ferro della disciplina, si dissolvevano senza residuo per far posto al primordiale spirito di solidarietà del nucleo umano stretto intorno a una bandiera nella lotta per una meta comune. La capacità di sacrificarsi, di dimenticarsi, la volontà di seguire un capo, la decisione di impegnarsi anche col sangue per conseguire l'obiettivo prefisso si ridestava ovunque silenziosamente come l'eterna forza formatrice della storia.

Nel fango delle Fiandre e delle Argonne, sugli altopiani del Carso, in Polonia e in Galizia nasceva un nuovo spirito, una nuova fede, una nuova intolleranza. La gioventù europea si dissanguava a milioni contendendo pochi chilometri di terreno con un coraggio ed un'ostinazione che poteva sembrare assurda. Ma quelli che rimanevano non potevano dimenticare e dal sacrificio dei morti nasceva una intera epopea. La guerra nutriva in grembo una rivoluzione che ancora non aveva trovato il suo nome ma a cui, pochi anni dopo, due reduci del fronte, Mussolini ed Hitler daranno una espressione travolgente.

Se la guerra aveva nutrito i germi di una rivoluzione degli spiriti, essa, quale risultato immediato, portava soltanto squallore, incertezza e squilibrio. La sconfitta della Germania e lo smembramento dell'Impero austro-ungarico venivano a creare temibili vuoti di potenza aperti alle correnti del disordine. Con la Germania era stato vinto il popolo più numeroso d'Europa e insieme la nazione di mezzo che, nel centro del continente, esercitava una funzione insostituibile nella scienza, nella cultura, nel commercio. Era stata colpita una delle nazioni che meno aveva sofferto dello spirito di disgregazione promosso dalla rivoluzione francese e che aveva saputo fondere in una lega di solido acciaio la severità di una *élite* aristocratica e lo sforzo laborioso del proletariato più evoluto d'Europa. Lo spirito prussiano, che aveva dato così grandi prove di sé nei quattro anni della guerra, costituiva un insostituibile caposaldo della tradizione europea, l'esempio ancora vivo di una aristocrazia presente nella vita politica e nei qua-

dri dell'esercito con una serietà meticolosa e una capacità d'esempio capaci di improntare lo stile di tutto un popolo.

Ora questo popolo era umiliato da una pace che pretendeva di nascere da nobili sensi di giustizia nei confronti delle nazionalità oppresse ma dietro alla quale esso vedeva lo spirito di vendetta della sua grande nemica, la Francia. L'Alsazia e la Lorena, abitate da popolazioni etnicamente e linguisticamente tedesche, erano nuovamente incorporate nello stato francese senza plebiscito. Un milione di Tedeschi abitanti nella Prussia Occidentale e nella Posnania venivano posti sotto la sovranità polacca mentre la città di Danzica, interamente tedesca, veniva separata dal territorio della madrepatria per offrire uno sbocco marittimo alla Polonia. Anche l'Alta-Slesia, nonostante l'opzione per la Germania nel plebiscito indetto dalla Società delle nazioni, veniva arbitrariamente divisa tra la Polonia e il Reich. Più a sud, ben tre milioni e mezzo di Tedeschi abitanti nella regione dei Sudeti erano assorbiti nello stato cecoslovacco mentre l'Austria il cui parlamento aveva chiesto all'unanimità l'unione con la Germania, veniva obbligata dai vincitori a costituirsi in repubblica indipendente.

Non si poteva seriamente pensare che la Germania avrebbe tollerato a lungo queste condizioni di pace, così come non si poteva credere che il caos di stati e di popoli sorto dallo smembramento dell'impero servisse alla causa della pace nell'Europa orientale.

Questa sistemazione territoriale non era dettata soltanto dalla durezza dei vincitori. Ad essa aveva contribuito la tradizionale ignoranza americana che si calava sulla carta geografica d'Europa con l'utopismo del presidente Wilson. Poiché qui stava la conseguenza più grave della guerra: per la prima volta un conflitto europeo era deciso da una potenza estranea al continente. L'arrivo del corpo di spedizione americano aveva rovesciato la situazione militare e le armate di Ludendorff, che nel Giugno del '18 avevano ripassato la Marna, nello stesso autunno avevano dovuto capitolare di fronte alla schiacciante superiorità nemica.

La storia non permette di disertare le proprie responsabilità improvvisamente: l'Europa scopriva l'esistenza dell'America e veniva immediatamente risucchiata nel vortice della sua potenza. Essa pagava la colpa di aver lasciato emigrare milioni dei suoi figli a nutrire col loro sangue la grande repubblica della civilizzazione meccanica e democratica. Nel secolo XIX l'antica padrona del mondo era troppo abbagliata dalla sua prosperità, troppo cieca di fronte alla crisi che la

consumava per scorgere una minaccia nell'ascesa titanica degli Stati Uniti. Incosciente di quanto maturava fuori di lei, priva di una guida politica unitaria, straziata da una guerra civile aperta dalla rivoluzione francese e protrattasi fino ai nostri giorni, essa aveva subito con disattenta irresponsabilità l'emorragia delle sue forze migliori. Sangue inglese, irlandese, olandese, scandinavo, italiano era defluito oltre l'Oceano a dare corpo e sostanza ad un nuovo imperialismo mondiale.

Ora l'America veniva in Europa con le sue masse e la mole schiacciante della sua produzione industriale. Con la prima guerra mondiale incomincia l'invasione dell'Europa, una pressione politica, psicologica, economica che finirà col distruggere l'originalità e l'autonomia del continente. L'Europa degli anni '20, l'Europa che scimmiotta la volgarità propagandistica e pubblicitaria degli Stati Uniti mentre orecchia i ritmi negri e ammira il jazz, «la marcia funebre della civiltà occidentale», è già una Europa crepuscolare votata all'americanizzazione e al declino politico.

Contemporaneamente all'America, un altro gigante si destava. Confinata nel limbo dell'immaginazione fino al XVI secolo, rimasta alla remota periferia nella vita politica europea nel XVI e nel XVII, la Russia era improvvisamente comparsa nel cuore dell'Europa al tempo delle guerre di Napoleone quando lo Zar aveva trionfato a Parigi insieme agli eserciti alleati. Era una prima comparsa, ma sufficiente a suscitare la profezia dei «cavalli cosacchi che si abbeverano alle fontane di San Pietro», mentre Goethe annotava nelle sue carte queste parole cariche di destino: «È vero: non vedo più Francesi e neppure Italiani. Al loro posto scorgo Cosacchi, Boschiri, Croati, Magiari, Kassubi, Baltici, Ussari bruni e altri ancora. Da troppo tempo siamo abituati a volgere lo sguardo ad Occidente e ad aspettarci di là ogni pericolo. Ma la terra si estende per largo tratto anche da Oriente».

Come al crepuscolo dell'impero romano, come nei secoli dell'Orda d'Oro, l'Asia tornava ad aprirsi una strada verso l'Europa. La rivoluzione bolscevica, scoppiata nel fatale 1917, l'anno della entrata in guerra dell'America, era potuta sembrare l'eclissi della Russia; il crollo del suo stato. Ma, scomparse le sovrastrutture monarchiche ed europee, era apparsa una Russia ringiovanita che riscopriva con la gioia della barbarie la sua anima asiatica. La Russia lontano dall'Europa, in uno spazio storico prossimo alla Moscovia tartara. Nelle profondità geografiche di questo spazio un popolo di schiavi sudava sangue

in uno sforzo produttivo che lo sacrificava a milioni. La rivoluzione aveva respinto la Russia lontano dall'Europa. Prima o poi, quando essa avrebbe avuto pronte le armi più moderne, sarebbe uscita dalle sue frontiere rovesciandosi come un fiume sulle nazioni europee.

Intanto, l'Europa aveva tempo. Aveva ancora il tempo di trovare una forma d'organizzazione che le permettesse di resistere ai due imperialismi dell'avvenire, quello sovietico e quello americano. Per una serie di circostanze la pressione americana aveva subito un allentamento. All'indomani della pace *yankee*, della pace di Wilson, l'elettorato degli Stati Uniti aveva scelto la via dell'isolazionismo. Più tardi, nel 1929, la crisi economica allontanava ancora di più l'America, costretta a fronteggiare una disastrosa situazione interna. Nel frattempo, anche la Russia era completamente assorbita dalla rivoluzione delle sue strutture, l'industrializzazione, l'eliminazione della classe borghese, lo sterminio di milioni di kulaki e di altre categorie del piccolo e medio ceto economico...

Le dieux s'en vont

Di Mussolini spesso abbiamo pensato molto male. D'accordo, i suoi critici e i suoi detrattori erano infami, ma c'era qualcosa, nella sua opera e nella sua condotta, che non persuadeva neppure noi. Aveva parlato di guerra per vent'anni e ci pareva avesse evitato di prepararla sul serio, trascurando gli armamenti e circondandosi di generali inetti. Aveva predicato l'idea della nuova gerarchia e si era circondato non di una aristocrazia di uomini ma di un *entourage* di retori e di adulatori. Aveva proclamato la rivoluzione ma tollerato l'immobilismo borghese e qualunquistico dei salotti e dei circoli ufficiali. Infine, per due volte, al momento decisivo, lui, il duce, il massimo interprete della dottrina della forza e dell'azione, si era rassegnato senza combattere: il 25 Luglio quando era andato dal re senza prendere nessuna misura protettiva, e il 25 Aprile, quando aveva lasciato Milano con animo rassegnato alla fine.

Ma oggi, al di là di queste ombre, noi sentiamo intera la positività della sua natura e della sua creazione. Egli è stato un rivoluzionario: un uomo che ha messo in movimento la ruota della storia; che ha aperto strade, demolito pregiudizi, fondato uno stato, costruito città, creato uno stile, suscitato un mito. Soprattutto, ha saputo incarnare ed interpretare l'esigenza posta dalla cultura del suo tempo: superare l'ideologia borghese scientista ed egualitaria del XVIII secolo.

Il Fascismo, quale egli lo ha realizzato, è la grande breccia aperta d'assalto nel grigio orizzonte della modernità razionalistica ed economicistica.

In un'ora di tramonto e di decomposizione, egli ha saputo raccogliere intorno a sé le forze migliori della gioventù italiana per prendere d'assalto lo stato e farne il faro di una nuova fede europea. L'hitlerismo, che ha impegnato l'estrema battaglia dell'Europa contro l'imperialismo russo e americano, è uscito dallo spirito della rivoluzione di Mussolini.

Che tutto ciò sia venuto dall'Italia, da questo paese di straccioni e di avvocati, di cattolici e di opportunisti, è quasi incredibile.

Mussolini si è posto al servizio di questa rivoluzione con una energia prodigiosa, una lucidità implacabile, un realismo spietato. Il fat-

to che negli ultimi anni abbia concesso sempre di più al conformismo e al «meridionalismo» di quelli che lo attorniavano, non deve farci dimenticare la chiarezza e il coraggio con cui nel 1919 seppe salvare il paese da una classe dirigente invigliacchita e dalla canaglia delle strade.

Mussolini era consapevole di essere lui stesso l'incarnazione di questa volontà di lotta e di rinnovamento. Sapeva che la sua stessa persona era una bandiera, un mito. Questo gli ha fatto dimenticare che un uomo solo, anche grandissimo, è troppo poco per fare la forza di un regime e che la democrazia si combatte soltanto con una aristocrazia.

Ma bisogna riconoscere che egli ha saputo incarnare questo mito con grande prestigio sottoponendosi ad uno stile, una disciplina anche fisica, uno scrupolo del dovere che, quando si diraderà la critica di questi anni, ci appariranno nel loro giusto valore.

Egli ha dominato il suo tempo per lunghi anni, ha suscitato una nuova speranza, ha infuso forza, fede, energia ad un popolo vecchio, scettico, sfiduciato. È stato un Romano in mezzo a degli Italiani. È stato il migliore di noi.

Considerazioni sul Peronismo

Uno dei più complessi fenomeni politici del notro tempo è senza dubbio il «peronismo». Da una parte, esso ha avuto delle simpatie e delle affinità coi regimi fascisti europei, e la sua generica collocazione tra capitalismo e comunismo, tra l'alternativa russa e quella americana, ricorda quella dei movimenti fascisti tra il 1920 e il 1945.

D'altra parte, esso presenta uno spiccato carattere indigeno, sudamericano, così da poter sembrare una variante del caudillismo e delle dittature militari dell'America Latina. Infine, il lungo esilio di Peron, l'opposizione frontista alla oligarchia militare, l'attrazione del castrismo hanno confuso ancora di più le linee politiche del quadro fino a renderle quasi indecifrabili. Il sangue versato un mese fa tra peronisti di destra e di sinistra, il ritiro di Campora e l'assunzione della presidenza da parte di Peron, sono forse il preludio d'una prossima chiarificazione.

Intanto, resta il problema di analizzare il fenomeno peronista sotto il profilo politico e sociale.

Uno dei più acuti studiosi del peronismo è senza dubbio il sociologo italo-argentino Gino Germani. Nel saggio *Integracion politica de las masas y el totalitarismo* e nel libro *Sociologia della modernizzazione* egli ha studiato i movimenti di tipo fascista, e tra essi il peronismo, come fenomeno di «mobilitazione» delle masse in un'epoca di crisi. L'età contemporanea è caratterizzata da un'accresciuta «mobilità sociale». Quando la mobilità sociale assume un ritmo particolarmente impetuoso, la società non è in grado di assorbirla entro i canali consueti e nascono allora i movimenti estremisti di massa.

Per il Germani, la mobilitazione può essere primaria o secondaria. Primaria, quando le classi sono immesse nel processo di mobilitazione per la prima volta, cioè gli strati più bassi della popolazione; secondaria, quando la mobilitazione riguarda dei ceti già mobilitati, come ad esempio la piccola borghesia quando essa si trova «spostata» da una crisi sociale o dall'inflazione. La differenza tra il peronismo e il fascismo consisterebbe nel fatto che, mentre il fascismo fu il prodotto di una «mobilitazione secondaria», cioè la espressione della media e piccola borghesia entrata in crisi nel primo dopoguerra, il peronismo sarebbe un fenomeno di «mobilitazione primaria» di ceti po-

polari e di sottoproletari.

Il «peronismo», insomma, sarebbe stato essenzialmente un movimento «populista», «nazional-popolare».

Questa precisazione di carattere sociologico è esatta. Il peronismo è un fenomeno al limite tra il «fascismo» — del quale condivide certe tendenze autoritarie e l'anticomunismo — e una specie di demagogia popolaresca rivolta alle masse dei diseredati argentini. Anche il regime fascista e quello nazista furono «populisti»: fu Mussolini a dichiarare che occorreva «andare verso il popolo», e mai la parola «popolo» (Volk) fu pronunciata tanto in Germania come durante i dodici anni del Terzo Reich. E tuttavia, i movimenti fascisti sorsero come una reazione contro la troppo impetuosa «mobilitazione primaria» del proletariato avvenuta sotto formule e parole d'ordine bolscevizzanti. Furono dei movimenti che si svilupparono sul terreno della media e piccola borghesia, la quale si trovò a fronteggiare l'agitazione comunista dei proletari controllati dalle organizzazioni rosse.

Certo, la «mobilitazione secondaria» dei ceti medi nel fascismo e nel nazional-socialismo si rivolse non solo contro il proletariato bolscevizzante ma anche contro il grande capitale, la speculazione, i *trusts*, quali espressioni d'una economia disumana minacciante la stessa borghesia piccola e media e il suo mondo peculiare. Ma, indubbiamente, i movimenti fascisti finirono con l'allearsi con le classi dirigenti tradizionali. In Italia, mano a mano che il fascismo si faceva regime, che si identificava con la monarchia e con il movimento nazionalista, dava spazio sempre maggiore all'alta borghesia e alle vecchie oligarchie, meno coraggiose e meno generose di quelle forze sociali più modeste, ma anche più energiche, che stavano alle origini del fascismo. Questo oscillare del fascismo tra i due poli — quello piccolo-borghese, più genuinamente e idealisticamente fascista — e quello grosso-borghese, monarchico, conservatore e calcolatore — è stato delineato dal De Felice con grande acutezza storica.

In Argentina ci si trova di fronte a un fenomeno diverso. La base del peronismo non si alleò mai con le vecchie oligarchie argentine, le quali non nascosero mai la loro disapprovazione per la «demagogia» di Peron e maturarono la loro opposizione col colpo di mano dei militari. A differenza del caso del fascismo, qui vi è stata una precisa delimitazione a destra, mentre — a parte il generico anticomunismo — non vi fu mai una netta chiusura verso sinistra. Questo ha reso possibile che, durante la lunga assenza del generale, in seno all'opposizione frontista, prendessero posto tutte le forze di sinistra, comunisti compresi.

Se l'equivoco a cui il fascismo italiano finì col soggiacere fu quello di una alleanza con forze conservatrici che solo fino a un certo punto si identificavano con esso, l'equivoco del peronismo è quello dell'alleanza «frontista» con le forze di sinistra, «castristi» compresi. È augurabile che il peronismo possa chiarire in tempo l'equivoco e prendere le distanze dai suoi alleati in una situazione meno tragica e confusa di quella del 25 Luglio.

Un altro sociologo contemporaneo, Seymour Martin Lipset, nel libro *L'uomo e la politica* ha sostenuto che tra i movimenti fascisti si distinguerebbero, a seconda della base sociale, dei fascismi di destra, come i regimi di un Horthy o un Salazar; di centro; e, infine, di sinistra: questo sarebbe il caso del peronismo. Questa complicata morfologia nasce dall'osservazione della differente composizione sociale. Così, nell'Ungheria di Horthy e nel Portogallo di Salazar si esprimerebbero soprattutto le classi alte; nel fascismo e nel falangismo (da non confondersi col franchismo) la borghesia alta e media; nel nazional-socialismo la media e piccola borghesia; nel peronismo i ceti popolari e il sottoproletariato di Buenos Aires. Così il peronismo sarebbe l'unico caso di «fascismo di sinistra».

A parte la maggiore o minore precisione di alcune di queste caratterizzazioni, questa tipologia testimonia una ricerca interessante. Ma ciò che lascia sempre a desiderare nelle interpretazioni sociologiche è la ricostruzione degli aspetti propriamente storici e culturali, oltre gli schemi e i modelli di comportamento sociale. Poiché i fascismi — quali esistettero in Europa tra il 1920 e il 1945 — furono anche una espressione della crisi europea, della idea di nazione, della cultura romantica: si ricordino gli appelli di Mussolini e di Hitler alla fedeltà al sangue, al ritorno alla terra, la polemica contro la civiltà cittadina, contro le filosofie scettiche e materialistiche.

Questi aspetti non si possono cancellare dalla storia del fascismo, ma sono invece inesistenti nel «peronismo», nelle dittature di sviluppo del terzo Mondo e dell'America Latina. Non c'è dubbio — e uno storico come Eugen Weber non manca mai di sottolinearlo — che i movimenti fascisti ebbero in comune con le «dittature di sviluppo» dei paesi sottosviluppati la tendenza a mobilitare un popolo per costringerlo a saltare diversi gradini del suo sviluppo tecnico, economico, sociale. È un aspetto che va messo in evidenza oggi che la storio-

grafia marxista si sforza di dipingere i fascismi come pura «reazione».

E tuttavia, essi si differenziavano dalle «dittature di sviluppo» dei paesi extraeuropei — alle quali invece appartiene il peronismo — per la complessità dei loro contenuti culturali e la specifica risposta da essi data alla «crisi della civiltà». Mentre cercavano di modernizzare i loro rispettivi paesi, il fascismo, il nazismo, la Guardia di Ferro, e tutti gli altri movimenti fascisti degli anni '30 cercavano anche un nuovo contatto con la tradizione. La loro era una «rivoluzione conservatrice»: di qui la loro originalità rispetto al peronismo e alle dittature di sviluppo.

Ma proprio questa originalità, un fenomeno come il peronismo, nato in un paese povero di tradizioni, non può averla. Ciò nonostante, il suo sindacalismo nazionale, quale terza forza tra capitalismo e comunismo, ha potuto esercitare sulla gioventù dell'America Latina quello stesso prestigioso richiamo che esercitarono quarant'anni fa analoghe parole d'ordine.

Nazionalismo e Fascismo

Il nazionalismo, la «nazione» — con tutti quei valori morali, militari, solidaristici associati a questi termini — si identificano da quasi un secolo con la «destra».

È un processo d'identificazione che ha la sua origine, e che va ripercorso.

Destra e sinistra sono termini che appartengono al linguaggio dell'Europa post-rivoluzionaria. È con la democrazia e le grandi trasformazioni industriali dell'800 che si creano i due fronti della sovversione e della conservazione.

Conservazione significa non soltanto conservazione d'istituti o di privilegi, ma anche dei valori connessi a un certo tipo di società. E sovversione non significa soltanto il rovesciamento di una società, ma l'assalto contro quei valori — sangue, religione, gerarchia — che una certa società custodisce.

La rivoluzione incominciata in Europa nel 1789 — e che non è ancora finita — non è la demolizione di questo o quell'altro ordine sociale, ma la negazione di tutti quei valori su cui si è retto ogni ordine europeo. Ciò è già esplicito nell'illuminismo, il manifesto della sovversione. Voltaire, Diderot, D'Alambert non fan che ripetere i luoghi comuni di cui oggi ci gratifica la stampa «progressista»: la religione è «una menzogna delle classi abbienti»; le tradizioni militari, un «culto dell'assassinio»; le differenze sociali, razziali, individuali, una «ingiustizia», un caso della fortuna. L'illuminismo — e quanto da esso deriva, si chiami esso liberalismo o democrazia, socialismo o comunismo — è l'antistoria. È l'odio di quelle forze del sangue e dello spirito di cui è intriso il passato e che hanno fatto la storia.

Ogni affermazione si attira una negazione, e ogni negazione un'affermazione.

L'illuminismo aveva negato la tradizione, il passato, il sangue.

Il romanticismo idealizzò la tradizione, riscoprì la storia, ripercorse all'indietro le vie più lontane e misteriose dell'*Abstammung*, del sangue. Sentì il pericolo che rappresentava per l'uomo l'industrializzazione del pianeta, il disseccamento di tutte le linfe locali e regionali. Si urtò contro il principio del «trono e dell'altare», ma scavò nel profondo, fino a trovare una nuova legittimità nella comunità di san-

gue e di cultura nella «nazione». Reinserì le forze borghesi, che la rivoluzione aveva messo allo stato libero, nel solco d'una nuova autorità e d'una nuova solidarietà. Compì una rivoluzione, ma al fine di conservare. Liberalizzò la società, ma svuotò il liberalismo del suo veleno in quanto creò la responsabilità verso lo stato, verso la «nazione».

Le forze della conservazione si erano chiuse dapprima in una difesa rigida, letterale, teologica dell'ordine minacciato: questo fu il legittimismo. Il suo simbolo è Metternich.

Poi si schiusero a una comprensione più elastica della realtà nuova e inserirono le forze borghesi nell'alveo d'una legittimità nuova: questo fu il nazionalismo. I suoi simboli furono Cavour e Bismark.

Anche in Italia il liberalismo risorgimentale si trasformò in sul farsi in nazionalismo: non col grido «Viva il suffragio universale» ma con quello «Roma o morte» partirono le squadre di Garibaldi e il garibaldino Crispi è già — una generazione più tardi — un politico «reazionario». Dappertutto in Europa, la «nazione» diventò il luogo di raccolta di taluni valori: la tradizione contro il livellamento, la disciplina nazionale contro lo sbracamento universale, l'onore militare contro l'internazionale.

In breve: la nazione divenne nell'800 quella formula con cui le classi istruite dei paesi occidentali indicarono le responsabilità da esse sentite verso i valori spirituali tramandati dal passato e che il materialismo, l'industrialismo e l'indifferenza delle masse minacciarono di distruggere.

Il nazionalismo, così inteso, tese al massimo lo spirito di lotta, d'affermazione, di sacrificio della borghesia europea. Tenne viva una quantità d'energie spirituali che, senza di esso — nel clima già opaco del parlamentarismo — sarebbero perite. Tenne vivo uno slancio militare, coloniale, pionieristico senza il quale i popoli europei sarebbero invecchiati anzitempo. Basta paragonare gli odierni stati democratici alle democrazie nazionali e monarchiche di prima del '14 per comprendere cosa sia venuto a mancare con l'idea nazionale: l'indipendenza, l'orgoglio, il coraggio. La stessa Italia dovette la sua ascesa dal 1848 al 1918 non al fatto d'essere «liberale» — ciò le avrebbe giovato poco come le giova poco oggi — ma a quello d'essere «nazionale».

I valori «nazionali» si basavano però su un presupposto: che il mondo ruotasse intorno alla nazione. Si basavano su un mito della storia a breve raggio per il quale tutta la storia era in funzione della nazione e ogni popolo confinante un barbaro, nel senso originario della

parola: uno parlante un'altra lingua e perciò, in qualche modo «cattivo». La prospettiva nazionale escludeva che esistesse l'Europa come unità di razza e di cultura. In Italia si parlava di Roma, della classicità, ma non si diceva che i Greci e Latini erano venuti dal Nord; in Francia della *Chanson de Roland*, ma non si diceva che Carlomagno e i paladini parlavano tedesco; in Germania si esaltava il Reich, ma passando in seconda linea che l'idea del Reich era stata trasmessa a Carlomagno da Roma e il duomo d'Aquisgrana copiato da San Vitale di Ravenna.

La prospettiva nazionale frantumava la storia in blocchi ostili, capaci di educare grandi energie all'interno ma contenenti il germe di future guerre civili europee. E i valori nazionali eran legati alla fede nella nazione come qualcosa d'eterno e d'intramontabile, esattamente come i valori della *pòlis* e quelli del «comune» eran legati alla fede nell'intramontabilità della *pòlis* e del comune: la riorganizzazione della storia sulla base di unità più grandi li avrebbe fatalmente messi in crisi.

L'ascesa della Russia e dell'America come potenze continentali abbraccianti territori sconfinati e ricchi di tutte le possibili materie prime, e — contemporaneamente — l'ascesa della Russia e dell'America come miti, *leadership* ideologiche e *ways of life*, era destinata ad eclissare le nazioni e a svuotare le vecchie patrie del loro contenuto ideale.

La prima guerra mondiale fu la «rivoluzione del nazionalismo». Nell'entusiasmo che suscitò nella gioventù; nella dissoluzione, di fronte ad essa, della internazionale socialista; nel costume della vita in uniforme, che essa diffuse, e che rimase, quasi come l'idea d'una guardia perpetua alla nazione, si espresse tutta la forza raggiunta dall'ideologia nazionale. Questa «rivoluzione del nazionalismo» è ben evidente in Italia, dove l'intervento fu opera d'una minoranza rivoluzionaria, la stessa che, sulla scia dei valori rappresentati dalla guerra, conquistò e rivoluzionò lo stato. In Germania, la rivoluzione del nazionalismo continuò nonostante la sconfitta, grazie alla sconfitta, che esasperò il sentimento nazionale: «dovevamo perdere la guerra per guadagnare la nazione» scriverà Schauwekher nel 1933.

Il fascismo fu, tra le due guerre, il tentativo d'istituzionalizzare il nazionalismo. Fu, al tempo stesso, la coscienza del pericolo rappresentato per la mentalità nazionale dalle due internazionali: quella del comunismo e quella dell'americanismo. Poiché la guerra mondiale,

mentre aveva esasperato il nazionalismo, aveva generato due forze capaci d'eclissarlo: il wilsonismo, la pretesa dell'America di assidersi arbitra in Europa; il bolscevismo, la candidatura della Russia alla *leadership* del continente. Già nel primo dopoguerra presero forma le due tendenze che avrebbero fatalmente svuotato le vecchie patrie: la propaganda comunista, con la messianica aspettazione nei confronti della Russia, e il cinema, il *jazz*, il gusto e il costume americani, instillanti, goccia a goccia, il mito del mondo americano e della sua superiorità.

Il fascismo fu la reazione istintiva dei popoli europei alla prospettiva d'esser macinati in una polvere anonima dalle internazionali di Mosca, di Hollywood, di Wall Street. Fu una reazione e un fenomeno europeo, che trionfò pienamente in quei paesi — come l'Italia e la Germania — che avevano sofferto sulla loro carne la cancrena del comunismo e i raggiri del wilsonismo, ma presente in tutta Europa, dalla Francia alla Scandinavia, dalla Romania alla Spagna. Non sorprende che questi movimenti, che sorgevano da una stessa esigenza, simpatizzassero l'uno con l'altro. Non sorprende che intorno all'Italia e alla Germania prendesse forma una «internazionale dei nazionalismi», per difficile e contraddittoria che fosse la formula. Difficile per la mentalità dei nazionalismi, per la loro angolazione storica limitata, per le reciproche invidie e gelosie.

Ad ogni modo, questo allineamento dei fascismi, seppure difficile e faticoso, rappresentava la unica *chance* offerta ai nazionalismi per superare le loro contraddizioni in un ordine europeo. Poiché il dilemma che si poneva al nazionalismo era: o perpetuarsi nelle sue esigue dimensioni ideologiche e territoriali — per essere travolto o svuotato dalle internazionali del comunismo e della democrazia (e il franchismo è un tipico esempio di questi nazionalismi «svuotati») — o invece, insorgere, spezzare gli antichi limiti, creare, in qualche modo, un blocco europeo. I nazionalismi dovevano dar vita a una internazionale che avesse la forza ideologica, militare, economica, di sbarrare il passo alle altre internazionali.

Nell'epoca dello sviluppo della Russia e dell'America a formidabili detentrici di materie prime, nessuna autonomia o indipendenza sarebbero state possibili in Europa se il ferro della Lorena e della Norvegia, il petrolio di Ploesti e di Baku, la siderurgia del Belgio, della Ruhr, della Boemia, della Alta Slesia, del Donbass, non si fossero trovati nelle stesse mani. Questa fu l'intuizione fondamentale di Hitler,

il quale aveva scritto in *Mein Kampf* che fare la guerra solo per restituire alla Germania i confini del '14 sarebbe stato un delitto. Ogni nuova età storica richiedeva nuovi confini. Aveva anche scritto: «La Germania sarà una potenza mondiale o non sarà».

Ma Hitler pensava per grandi spazi in un'epoca in cui il nazionalismo ragionava ancora per provincie. Hitler tagliava con la spada il nodo gordiano delle eterne divisioni e contraddizioni europee. Hitler agitava con la razza un mito che trascendeva le nazioni, apriva i ranghi delle Waffen-SS non solo ai belgi, agli olandesi, agli scandinavi, ma anche ai baltici, ai francesi, agli slavi. Hitler giocava la carta dell'Europa, della *Neuordnung Europas aus Rasse und Raum*.

Sappiamo come egli intendesse adeguare la Germania e l'Europa alle nuove dimensioni della politica mondiale: da un lato, la distruzione del bolscevismo e l'egemonia tedesca su quei paesi (stati baltici, Ucraina, Caucaso) riluttanti al giogo russo; dall'altro, il ritorno del Reich in quei territori (Belgio, Olanda, Alsazia-Lorena) che ne eran stati parte fino al Seicento; al Nord, il reinserimento nel flusso del germanesimo dei popoli scandinavi; infine, la ripresa della missione egemonica dell'Austria nel bacino danubiano. Il *Lebensraum* Mediterraneo sarebbe stato colmato dall'Italia, che ne avrebbe estromessa l'Inghilterra; la Spagna, riavuta Gibilterra, ne avrebbe difeso l'accesso da Ovest; la Francia avrebbe sostanzialmente conservato il suo impero africano. Era una rivoluzione continentale ispirata alla geopolitica, qual'era stata definita da Ralzel, Kiellèn, Haushofer: la coscienza che la politica andava riorganizzandosi per spazi continentali.

Essa mirava alla creazione d'un blocco europeo autosufficiente, in grado di sottrarsi alle pressioni esterne. «Una dottrina di Monroe dell'Europa», come uno storico americano delle dottrine politiche, il Sabine, ha definito la concezione hitleriana.

Che questo blocco potesse crearlo soltanto la Germania, era un fatto: 80 milioni di Tedeschi, cioè il doppio di qualunque altro popolo europeo; la posizione centrale, tra Nord e Sud, Est e Ovest, già col Sacro Romano Impero ne avevan fatto il nucleo dell'ecumene europea; il formidabile livello tecnico e industriale; inoltre, la superiorità militare e organizzativa acquistata in secoli d'educazione prussiana, facevano della Germania la nazione predestinata alla riorganizzazione dell'Europa.

Questa realtà poteva piacere di più o di meno, ma, negandola, si sarebbe rifiutato di riconoscere l'unica via che non portasse alla fa-

tale eclissi della Europa delle nazioni.

Con la Germania, sarebbero cadute anche le altre nazioni europee, e il mondo delle patrie, il mondo dei nazionalismi sarebbe stato sbriciolato dalle internazionali del dollaro e del comunismo.

Destra e Fascismo

C'è oggi in Europa un malato, si potrebbe dire un moribondo. Questo malato è la Destra. Guardateli bene questi uomini della Destra: sanno, o piuttosto sentono che «così assolutamente non può andare», che l'attuale corso delle cose porta, di grado in grado, verso uno stadio irreparabile di viltà, di disgregazione, di imbastardimento politico del quale, alla fine, approfitterà soltanto il comunismo. Il loro istinto, che è anche la loro ultima difesa, li separa ancora dalle masse idiote e giubilanti che scambiano la prosperità presente coi valori politici, l'euforia del benessere col prestigio di una civiltà in ascesa. Sono gli ultimi rappresentanti di un'aristocrazia che si sente ancora classe dirigente: residui elementi di solide tradizioni militari; singoli individui della borghesia che non vogliono distinguersi soltanto per censo ma per funzioni direttive; elementi delle categorie lavoratrici che rifiutano di sentirsi «classe», «massa», nel senso canagliesco e marxista, ma che vogliono essere considerati come persone singole collaboranti, ciascuna al suo posto, alla edificazione della società nazionale. Sono esponenti di tutte le classi e di tutte le condizioni che si rifiutano di muggire bovinamente di consenso a quell'universale putrefazione della società europea che i giornali chiamano, «democrazia». Sono quel che di meglio resta in questa Europa bastarda tentata di morire, l'ultima possibilità di un continente altrimenti condannato ad una soddisfatta decadenza.

Sono la Destra, l'insieme di tutti coloro che istintivamente rifiutano la dissoluzione della società che si compie nel nome della sinistra, che respingono il mito della sinistra accettato ormai supinamente da tutti come simbolo di «socialità», di progresso. La Destra, che non si identifica con una parte della società ma con quei frammenti dispersi dell'intera società che ambiscono a ricostruirla in un tutto, in Stato, uno Stato che sia oltre la società e al di sopra della società stessa.

E tuttavia questa forza, ancora rilevante in tutti i suoi compositi elementi, ci appare dispersa, incerta nel suo linguaggio e nelle sue intenzioni.

Di fronte ad essa sta un nemico formidabile, una rivoluzione mondiale che ha a Mosca e a Pechino i suoi quartieri generali, ma che è

di casa ormai in tutti gli angoli d'Europa, che forma, determina, indirizza la mentalità della stampa, della radio, della televisione e, con essa, la pubblica opinione. È la rivoluzione dell'eguaglianza, il mito del livellamento delle classi e delle razze, il sogno del perfetto, felice e definitivo imbastardimento di tutte le tradizioni e di tutti i valori in un universale beatitudine per pecore abbrutite dalla promiscuità e dal benessere. Una rivoluzione che ha lentamente minato tutto quel che di forza, orgoglio, tradizione possedeva la razza bianca. Una rivoluzione che non troverà pace finché avrà raggiunto il suo termine finale: una società educata nella «libertà» al punto di non tollerare più nessun grado di disciplina, aperta a tutte le fratellanze e a tutti gli imbastardimenti, incapace di ogni difesa, di ogni riscossa, di ogni avvenire.

Di fronte a questa formidabile offensiva rivoluzionaria, annunciata con fragore di trombe dalla stampa socialcomunista, e salutata dalle caute scappellate di una borghesia pavida e vile, gli uomini della destra retrocedono, lentamente, borbottando, ma retrocedono sempre. Sentono che «così non va», che «andava meglio prima», in un eterno, imprecisato «prima» che sembra impossibile definire. Ma provate a chiedere loro di dirvi quello che vogliono, o anche di dichiararvi nettamente quello che non vogliono. Li mettereste in imbarazzo. Certo, trovano che il punto di cialtroneria e di bassezza a cui oggi si è giunti è eccessivo. Ma chi di loro oserebbe dichiararsi contro «il mito della uguaglianza» che si risolve in un appiattimento al livello più basso? Non c'è dubbio: una certa stampa irresponsabile, il cinema pornografico, una certa arte li indignano, ma di fronte al pensiero di concrete limitazioni politiche alla «libertà d'espressione» diventano improvvisamente timidi. Le violenze negre sui bianchi seguite all'abbandono dell'Africa li hanno rispettabilmente indignati ma non fino al punto di negare la «fatalità storica» dell'indipendenza africana e, anche se vedono ad occhio nudo l'inferiorità nei negri, ogni precisa formulazione razzista li mette in allarme. Perfino il coraggio di dichiararsi di Destra, ponendosi così al di fuori di ogni conformismo populista, manca improvvisamente ad alcuni quando si richiedono posizioni precise e formulazioni nette. Ed ecco che questi uomini d'ordine, questi uomini di parte «nazionale», poco fa così sicuri nella loro indignazione, così rispettabili nel loro sdegno, arretrano di colpo di fronte alla logica finale dei loro sentimenti, rifiutano di tradurli in precise affermazioni ideologiche.

Certo, è più facile indugiare su formule generiche, quelle che posseggono un alone di innocuo consenso e che non compromettono nulla e nessuno. È più facile professarsi «anticomunisti», come se bastasse dichiarare quello che non si vuole per chiarire quel che si vuole e che si è. E, indubbiamente, è fondamentale professarsi anticomunisti in un momento in cui il comunismo, approfittando della crisi della NATO, sferra l'ennesima offensiva per impadronirsi dell'Europa. Ma la patetica debolezza degli eterni «anticomunisti» è proprio nel fatto che essi, di fronte a quella formidabile ideologia, a quella interpretazione globale del mondo che è il comunismo, falsa e aberrante fin che si vuole, ma anche rigorosa, precisa, stringente, non sanno opporre altro che «il comunismo sopprime la libertà» come se tutti gli altri grandi movimenti storici, compreso il cristianesimo, non si fossero fatti strada limitando la libertà dei propri avversari e uccidendoli. E così, mentre essi fan sfoggio di perbenismo anticomunista, il comunismo conquista con le sue idee la gioventù, la avvelena coi suoi dogmi, la distorce con le sue interpretazioni.

Certo, è più facile dichiararsi «patriottici», promotori di una «pacificazione nazionale», come se questi termini non fossero ormai svuotati di ogni contenuto politico in un mondo dove i conflitti (e le unità) nazionali cedono il posto all'urto delle idee e dei continenti. Guardateli bene questi «patrioti» 1968, con quanta sprovvedutezza si aggirano in un mondo che non è più il loro, con quanta puerilità sperano di ricomporre le formidabili fratture provocate da religioni politiche contrapposte. Sono i benpensanti del nazionalismo, quelli che non comprendono ancora che una certa società nazionale, caratteristica di un mondo che ignorava i grandi urti ideologici e i blocchi continentali è irrevocabilmente tramontata.

In realtà una certa «sintesi nazionale» appartiene definitivamente al passato, all'epoca degli stati europei ancora autosufficienti, prima che la guerra civile europea scavasse un solco di sangue attraverso il continente. Una «sintesi nazionale» non è più recuperabile indietro, a ritroso nel tempo, ma potrebbe esser solo riconquistata in avanti, in una Nazione-Europa che avesse la forza di eliminare il partito russo e il partito americano, l'ideologia di Mosca e quella di Washington.

Certo, è più comodo credere che non ci sia bisogno di tanto, che, per tornare ai vecchi tempi basti tornare agli idillici costumi politici del tempo dei nonni, abolire la «partitocrazia» e tornare così al paradiso terrestre del liberalismo galantuomo. Queste candide utopie ri-

corrono in maniera allarmante nelle scarse prose e negli scarsi pensieri degli uomini d'ordine, degli uomini di Destra. Come se oggi, in un mondo che non è più quello dei «galantuomini» e del collegio uninominale, ma quello della masse e dei partiti, fosse possibile una democrazia che non sia anche «partitocrazia», e come se il male che si chiama «partitocrazia» non fosse la democrazia stessa. In realtà, il nostro uomo d'ordine ritorna volentieri al sogno di un liberalismo arcaico ambientato in una piccola patria virtuosa dignitosamente autosufficiente come se tutto questo fosse ancora possibile in un mondo sconvolto dalla rivoluzione russa, dalla propaganda comunista mondiale, dalla disfatta dell'Europa con la conseguente spartizione tra russi e americani. Pensa che per restaurare quel mondo basterebbe la «pacificazione nazionale», l'abolizione della «partitocrazia», magari anche la «repubblica presidenziale», e non si accorge che solo per recuperare alcuni valori di quel mondo bisogna prima riattraversare il fiume di sangue che ce ne separa con l'annientamento coraggioso del comunismo, lo sradicamento della sua arte, della sua cultura e la lunga, faticosa riconquista della libertà e dell'indipendenza europea.

Ma questo sembra esser chiaro solo a pochi. Gli altri, i molti, sembrano aver paura di ragionare sui fatti e di trarne le necessarie conseguenze. È questa mancanza di coerenza, di radicalismo, la tradizionale debolezza di questo ambiente nazionale che, se da una parte sente istintivamente alcuni valori, dall'altra teme di approfondire la logica dei suoi sentimenti e di trarne precise affermazioni politiche e ideologiche.

La paura di definire precisamente quel che si vuole, quel che si deve volere per ristabilire un ordine di cose normale, un ordine che possa resistere contro l'ondata di comunismo, di sudiceria, di licenza che sta investendo l'Occidente, trova la sua ragione nella paura anzi nel terrore dell'accusa di fascismo. Poiché qualunque coerente affermazione d'un ordine di Destra diventa «Fascismo».

Ogni limitazione della libertà, cioè ogni disegno di lotta organizzata al comunismo e alla sua propaganda, è «Fascismo». Ogni forma d'autorità indispensabile a che la società non svapori nel caos e nel sudiciume è «Fascismo». Ogni coscienza della superiorità della razza bianca e della sua missione nel mondo è «razzismo», e quindi «Fascismo».

D'altra parte, la presunzione di sottrarsi a questa accusa distanziandosi quanto più possibile dal «Fascismo storico», ostentandosi ad ogni occasione «antifascisti» per garantirsi il diritto di parlare contro

il comunismo e le degenerazioni della libertà è presunzione ingenua. Poiché la crociata dell'antifascismo, bandita dall'America di Roosevelt e dalla Russia sovietica non fu soltanto propaganda di guerra contro i paesi dell'Asse ma una campagna diffamatoria totale contro ogni idea di autorità, di coesione, di nazione mirante a creare un complesso di colpa permanente nell'anima delle nazioni europee e a paralizzarne la volontà di lotta.

L'antifascismo fu inventato dalla propaganda del Komintern intorno al 1930 ed è stato reso popolare in tutto il mondo dall'intellettualità ebraico-comunista di Hollywood e di New York. Esso è il tentativo — riuscito — di coinvolgere in una generale accusa d'oscurantismo ogni forza europea capace di reagire alla putrefazione politica e all'imperialismo russo. Gli uomini della Destra europea vivono dal '45 in poi come curvati sotto il peso di questa accusa che li schiaccia e li paralizza, che inibisce le loro reazioni, i loro sentimenti. È l'accusa di Fascismo che trattiene dal contrattaccare la propaganda marxista che va imputridendo l'Europa finché essa, come una mela marcia, non cada in grembo all'URSS. È l'accusa di Fascismo che non permette di creare un'ideologia positiva, una formula politica intorno a cui unificare l'Europa. È il terrore dell'accusa di Fascismo che ha spinto i bianchi alla follia della decolonizzazione, che ha consegnato l'Asia all'imperialismo cinese, l'Africa ai negri e al caos.

Quest'accusa di Fascismo è una macchina che, una volta messa in moto, non risparmia nessuno. Churchill aveva appena concluso la sua crociata privata contro Hitler e Mussolini che si sentì accusare di Fascismo perché non voleva liquidare l'impero inglese. De Gaulle aveva appena condotto la resistenza alla vittoria che venne messo da parte come «fascista». I democratici tedeschi, che venti anni dopo non si vergognano di processare come criminali di guerra dei loro connazionali, sono anch'essi «fascisti», «imperialisti»: tanto più, quanto più — rivangando vecchie colpe e vecchi errori — tengono vivo nel mondo il mito del tedesco «cattivo». Fascista Scelba, quando mandava la polizia contro i comunisti; fascista Tambroni, quando la Democrazia Cristiana, tacciata di «fascismo», ebbe bisogno del capro espiatorio — e dell'espiazione: il centro-sinistra —; fascisti Moro, Nenni, Andreotti quando il centro-sinistra apparirà superato, perché il PCI ha spremuto da esso tutto quel che poteva e occorrerà andare avanti, sempre più avanti, verso il caos, verso il comunismo. Fascisti, capitalisti, traditori i super-comunisti Dubcek e Svoboda quando la loro ob-

bedienza non sia abbastanza pronta, cieca, assoluta e Mosca abbia bisogno di esecutori più pronti, più pieghevoli.

È un gioco fin troppo semplice: s'ingenera nell'animo dell'avversario il timore di non essere abbastanza «progressista», «antifascista», lo si intimidisce, lo si stringe poco a poco contro una invisibile muraglia. Si crea un clima di terrorismo propagandistico nel quale non ci si sente mai abbastanza mondi dell'accusa di fascismo, di reazionarismo, finché il metro della rispettabilità diventa l'amicizia col socialismo, con l'URSS.

Si sa come il comunismo abbia fabbricato il mito della resistenza. Per ingraziarsi i comunisti la borghesia europea ha avallato la commedia della resistenza fingendo di dimenticare che la guerra partigiana fu per tre quarti guerra comunista, con metodi e finalità staliniane. Ha regalato una patente d'eroismo ai *killers* comunisti; ha permesso che ai giovani s'insegnasse che la «resistenza» era stata una epopea, e non la strage degli anticomunisti che solo per la presenza degli Americani non s'è trasformata nel massacro totale delle classi dirigenti nazionali, com'è accaduto all'Est, dove la «resistenza» è andata al potere. Ma mentre avallava la commedia della resistenza — soprattutto davanti alle nuove generazioni — questa borghesia, per i suoi trascorsi fascisti e anticomunisti, si è messa volontariamente in posizione d'inferiorità di fronte al comunismo eroizzato. Ci si può meravigliare se gran parte della gioventù — allevata nel mito della lotta al «nazifascismo» — e a cui nessuno ha spiegato che il Fascismo e il Nazionalsocialismo insorsero proprio contro gli orrori del comunismo e dei sovietici volti le spalle a questa borghesia democratica e scelga il comunismo?

In realtà, il borghese anticomunista alla ricerca di una rispettabilità antifascista finisce con le spalle al muro, prima come borghese, poi come reazionario, e infine come «fascista». E, in genere, la credenza che talune posizioni si possano ancora difendere una volta che si sia sacrificato sull'ara dell'antifascismo nasce dall'incapacità di rendersi conto di tutto quello che questo «antifascismo» è venuto a significare in venticinque anni di persuasione occulta: la fine d'ogni sentimento di riscossa nelle nazioni europee, la loro rinuncia ad una missione storica, l'avvento d'una società sbracata in un clima di critica demolitrice. Poiché l'antifascismo altro non è che un ricatto sotto cui la *intelligentia* marxista tiene perennemente le classi dirigenti europee impedendo il sorgere d'una coscienza rivoluzionaria di Destra e che,

insieme con la pressione sovietica sull'Europa centro-orientale, costituisce uno dei due fattori della schiavitù europea.

La questione non è di superare il Fascismo — il che, in questi venti anni se si fosse ricostruita un'Europa normale, sarebbe stato abbastanza facile — ma di superare l'antifascismo. E solo un ingenuo ormai potrebbe credere che l'antifascismo sia tenuto in vita dai deboli movimenti neofascisti d'Italia e di Germania, o dai regimi conservatori come quello di Franco. Esso è piuttosto una forma d'intolleranza ideologica, un fanatismo freddo e interessato che si accanisce contro ogni volontà politica germogliante in Europa e il cui fine è la «pace», ossia la resa a discrezione delle nazioni europee al bolscevismo.

Può darsi che sia impossibile fermare il comunismo, ma se ancora una possibilità sussiste, essa non è nelle mascherature qualunquistiche, nelle nostalgie prefasciste. Di qui la necessità di tesi nette, di una linea «precisa» per una nuova Destra.

Al mito della follia nazista non si risponde nascondendosi dietro al proprio dito, borbottando a mo' di scusa che «*Hitler era cattivo ma Mussolini era buono*», e facendo la figura dei fessi dominati dai malvagi. Si risponde che la guerra del nazionalsocialismo era la guerra per l'indipendenza e l'unità dell'Europa contro gli imperialisti russo e americano e che, quale ne fosse il prezzo, essa avrebbe conservato all'Europa e all'uomo bianco il suo posto nel mondo. La stessa speculazione degli Ebrei, con la quale i comunisti cercano di nascondere gli orrori ben più gravi di cui sono colpevoli non può essere scioccamente subita: di fronte agli Ebrei uccisi dai nazisti stanno tre milioni di tedeschi periti nella invasione russa, tre milioni di anticomunisti assassinati dai Sovietici nell'Europa Orientale e non meno di venti milioni di anticomunisti russi liquidati dai bolscevichi. Se Pio XII non parlò per gli Ebrei ciò non fu per semplice ignoranza, ma perché si sapeva che crimini più gravi erano commessi dall'altra parte, e che la causa dei Tedeschi era anche la causa della Chiesa e dell'Europa orientale contro gli orrori d'un'invasione russa. È una vergogna che questa Europa, che questa Destra, abbia subito persino l'accusa di «*crimini del colonialismo*»; come se tutto quello che i bianchi hanno inflitto ai negri non sia nulla in confronto a quel che i negri si infliggevano reciprocamente nelle loro guerre intestine, e come se non contasse niente l'averli liberati da carestie, da epidemie, dalle razzie di schiavi perpetrate da quegli Arabi che oggi inalberano il «*panafricanismo*». Ed è una vergogna che la Destra, che l'Europa, si sia fatta

mettere in stato di accusa per «*le torture*», mentre il FLN uccideva, sgozzava, seviziava migliaia di francesi e di algerini.

Ciò che fa difetto alla Destra è il radicalismo, le affermazioni dure, precise, le tesi taglienti, sulle quali si spuntino quelle degli avversari. L'Europa, e l'intero Occidente, vive dal 1917 sotto l'influsso di una rivoluzione che ha la sua capitale a Mosca e mira a soggiogare il mondo intero.

Contro questa rivoluzione può agire soltanto una controrivoluzione. S'impone, e con urgenza, una definitiva presa di coscienza dei metodi e della propaganda dell'avversario, per opporre a tesi ideologiche tesi ideologiche; a una propaganda una propaganda; a un'intransingenza un'intransigenza.

Al comunismo non si oppone la «*libertà*», cioè quella retorica libertaria della quale il comunismo s'impadronisce ai suoi fini, ma precise idee di nazione e di razza, d'ordine e d'autorità. Non si subiscono i miti della «pace», «dell'uguaglianza» dietro i quali sta l'uguaglianza nella schiavitù e nella *pax* sovietica. Non si impallidisce per i «crimini dell'imperialismo», come i nostri democratici che han permesso che i massacratori viet-cong divenissero agli occhi del mondo le vittime per eccellenza. Bisogna denunciare e documentare i crimini ben più atroci del comunismo.

Il terrore che i comunisti nutrono pel «*nazifascismo*» nasce dalla consapevolezza che il «*nazifascista*» non s'intimidisce, non ha il complesso della democrazia che gli lega le mani, né ha la lacrima facile sui «*crimini dell'imperialismo*» perché conosce fin troppo bene quelli orribili del comunismo. Il comunismo ha ucciso milioni di uomini in Russia, in Cina, nell'Europa Orientale e mai gli Americani o i democratici han saputo inchiodarlo alle sue responsabilità. Solo un nome è rimasto, quello delle fosse di Katyn, perché là c'era un «*nazifascista*», il dottor Goebbels, pronto a documentare a tutto il mondo e ad additare a vergogna per sempre la ferocia bolscevica. Il terrore dei comunisti per lo spettro del fascismo nasce dal fatto che dietro di esso sentono l'unica forza capace di pagarli con la loro stessa moneta.

Non si salta la storia; non si possono eludere certi problemi rifugiandosi nel sogno nazional-liberale dell'Europa prefascista. Un certo patriottismo liberale presuppone la nazione come realtà non spezzata dal crollo dell'Europa e dal giudizio di Norimberga. Presuppone un universo pre-partitico, pre-ideologico, che non esiste più, il collegio uninominale e l'oligarchia dei «galantuomini» come antitesi alla

«partitocrazia». Ma la nostra è, dal 1917, un'epoca di rivoluzione, che avrà fine o con la definitiva vittoria della rivoluzione, o con la vittoria altrettanto dura, spietata, e definitiva, d'una controrivoluzione europea.

Il problema della Destra è definito tra questa esigenza di assumere un contenuto modernamente contro-rivoluzionario — contenuto politico-ideologico, non qualunquistico-sentimentale — e l'esigenza dell'unità d'azione, imprescindibile per ragioni tattiche. Poiché è evidente, e l'esempio comunista lo dimostra, che un nucleo politicamente rivoluzionario non si isola in nome d'una falsa intransigenza, ma cerca di strumentare tutte le forze affini, di metter chiarezza nel suo sentimentalismo confuso, di dirigere con accorta durezza le loro morbide velleità.

La Destra, lo abbiamo scritto in principio, è un raggruppamento tenuto insieme da alcuni sentimenti, dall'adesione istintiva, talvolta anche miope, a taluni valori. Oltre a questa adesione istintiva, c'è il vuoto, reso più drammatico dal fatto che il sentimento più diffuso, quello di patria, dal 1943 non rispecchia più una realtà storica. Così come il compito del comunismo marxista nei confronti del comunismo utopistico fu quello di dare una coscienza storica alle velleità dell'umanitarismo socialista, così il compito d'una nuova Destra è quello di dare una consapevolezza storica, una prospettiva europea, alla Destra qualunquistica e patriottarda.

Dall'ambiente della Destra, dal mondo di tutti coloro che, con incerte convinzioni, ma con indubbia sanità d'istinto, dicono no alla sinistra, occorre estrarre qualcosa di meno molle, di più duramente articolato in opere e pensieri. Occorre una consapevolezza razionale, politica, dei propri principii, una visione lucida dei metodi dell'avversario e la capacità di reagire con gli stessi metodi. Occorre una coscienza di Destra che non può essere quella dei benpensanti e degli imbecilli ma quella degli uomini coraggiosi che voglion ritrovare la libertà delle loro patrie in una patria europea. Che il campo d'azione di tutto ciò sia a Destra, ci pare evidente. Qui è la parte più valida della borghesia, quella che respinge istintivamente il marxismo e la dissoluzione della società.

Va da sé, che la Destra di cui parliamo, è la Destra politica. Sono distinzioni che dopo Evola, dopo «*Gli uomini e le rovine*», dovrebbero esser chiare a tutti. Destra politica non è sinonimo di gretto conservatorismo, ma volontà d'impostare tutti i problemi, anche quello

sociale, secondo il superiore punto di vista della totalità e dello Stato. Che il Fascismo, in questo senso, sia stato di Destra, è indiscutibile. Come è pure indiscutibile che abbia aperto la prima breccia in seno a quelle classi più sensibili alla tematica nazionale, e cioè a Destra.

Non dimentichiamoci che il Fascismo, per poter realizzare la sua politica d'unione sociale, dovette prima bastonare gli agitatori sindacali e distruggerne le organizzazioni. Anche il nazionalsocialismo, nonostante avesse un «*socialismo*» nel nome, andò al potere assorbendo gradualmente la Destra e il Centro-Destra: socialdemocrazia e comunismo rimasero intatti fino al '33. Fu necessario dar fuoco ai sindacati e imprigionare i sindacalisti. Sono fatalità alle quali, in un'era di demagogia marxista, è impossibile sfuggire. Sarebbe una grossa ingenuità credere di poter concorrere con la demagogia comunista in nome della «*socializzazione*» o di Filippo Corridoni.

Il che non significa che non sia necessario un programma di larga apertura sociale. Una Destra moderna, con una missione europea, deve ottenere per i lavoratori condizioni di vita europee, come quelle di cui godono i lavoratori inglesi e tedeschi. Significa solo che lo spazio disponibile per un primo raggruppamento di forze antidemocratiche e antimarxiste è a Destra. Quegli isolati gruppi di lavoratori che confluiscono nel nostro campo, non sono gli adepti della nostra propaganda sociale ma ex-combattenti, figli di ex-combattenti e, comunque, persone che han motivazioni personali per differenziarsi dai loro «*compagni di classe*».

L'idiosincrasia di una certa frangia per il termine «*Destra*» nasce da una totale incomprensione dell'idea di Destra politica. Nasce da una propensione romantica, vittorughiana, per la parola «*Sinistra*», quasi che queste romanticherie non puzzassero di morto oggi che a Sinistra ci stanno i miliardari e gli sporcaccioni del cinema pagati a peso d'oro. Nasce anche dall'inconscia consapevolezza di non differenziarsi veramente da una certa Destra, qualunquista, patriottarda, se non appunto per qualche velleità «*sociale*». È un tentativo di nasconder dietro a quella parola «*Sinistra*» il fatto sconcertante che, in fondo, si è molto «*di Destra*», e questa volta sì nel senso borghese, benpensante, peggiorativo del termine.

La Destra, nel momento presente, deve combattere unita. Per ragioni tattiche, perché le forze anticomuniste sono ormai con le spalle al muro. Per ragioni di buon senso, perché nessuno crederà che certe distinzioni basate sulle etichette conservino ancora un contenuto umano. Il problema non è quello dell'instransigenza formale, ma dell'instransigenza sostanziale verso idee e ambienti invecchiati che vanno distrutti, ma dopo esser stati sfruttati e assimilati fino in fondo. Di nuovo, l'esempio comunista è valido: il comunismo attrae le forze affini, le svuota a poco a poco conquistando gli elementi più giovani.

La politica di Destra, attuata da una minoranza che avesse chiarezza d'intenti e d'idee, dovrebbe esercitare la stessa funzione nei confronti dei confusi ambienti «*nazionali*»: strumentalizzarli in formazioni frontiste, radicalizzarne le tesi poco a poco, attrarre i loro elementi più giovani col richiamo di un sempre più energico radicalismo ideologico.

L'esigenza dell'unità della Destra, e l'esigenza d'una nuova tematica per la Destra, vanno insieme. Non si può prescindere dall'esigenza tattica, ma neppure dalla necessità d'un nuovo contenuto. Senza di esso, la Destra sarebbe comunque destinata a rimanere un agglomerato morbido e disossato, una Destra invertebrata.

Mussolini con il presidente ungherese Goembes e quello austriaco Dolfuss

Hitler con Franco

Hitler con Rosemberg

NOTE DI BIBLIOGRAFIA SUL FASCISMO

La discussione sul così detto «fenomeno fascista» sembra non voler cessare, anzi, da alcuni anni si segnala tutta una serie di studi tendenti a inquadrare il movimento fascista — quale prese forma in Europa tra il 1920 e il 1945 — in ampie categorie storiche e spirituali.

Questa discussione nasce non solo da una più tranquilla retrospettiva degli avvenimenti del passato, ma anche dalla consapevolezza che il fascismo ha rappresentato non un effimero episodio, ma un momento *nodale* di quella crisi dell'Europa che stiamo vivendo.

Una vasta panoramica della discussione ce la offre Renzo de Felice nel suo recente libro «*Le interpretazioni del Fascismo*» dove tuttavia, secondo la particolare angolazione dell'autore, le interpretazioni del Fascismo vengono ridotte sostanzialmente a due: quella liberale e razionalistica del Fascismo come irrazionalismo, «malattia morale», e quella marxista ortodossa del Fascismo come «reazione borghese». Ciò che lascia a desiderare è innanzitutto, la mancata verifica dei termini: altrimenti sarebbe stato facile vedere come sotto «irrazionalismo» si condannino spesso molti valori — dall'eroismo, alla religiosità, allo spirito di lotta e di sacrificio — senza i quali nessuna civiltà è concepibile, e che appunto nel fascismo cercarono rifugio contro l'inaridimento della società borghese. Del pari, quando si afferma che il fascismo si sviluppò soprattutto dalla borghesia, va ricordato che questa «borghesia» entra in gioco non solo come classe, ma, genericamente, come la parte istruita della nazione, legata a quella cultura d'impronta nazionalista diffusa in tutta la seconda metà dell'800 e nella prima del '900. È così che quando si dice che il fascismo è espressione delle classi medie vi compaiono quasi in funzione interclassista, sì che uno studioso come Eugen Weber si chiede: «*is the concept of middle classes a meaningful one in this context?*».

Né il libro del De Felice ricerca adeguatamente le interpretazioni dell'altra parte. Anch'esse si potrebbero sinteticamente dividere in due. La prima è l'interpretazione nazionalistica classica, per la quale i fascismi si ponevano come il perfezionamento di quel processo d'unificazione e integrazione avviato dai rispettivi «risorgimenti» — interpretazione rappresentata da noi soprattutto dal Volpe e dal Gentile, e che anche in Germania formò la base della massiccia adesione della

borghesia alla *Grossdeutschland* hitleriana. La seconda intepretazione, a più vasto raggio, è quella che ha avuto il suo più significativo portavoce in quel forte scrittore politico che è stato Drieu La Rochelle (una buona antologia è quella compilata da Jean Mabire «*Socialismo-Fascismo-Europa*», Ed. Volpe, Roma 1964). Essa ravvisa nel fascismo la volontà di difesa non solo della nazione, ma dell'Europa intera, messa in crisi da una civilizzazione materialiasta e dalla pressione delle due masse americana ed euroasiatica. Essa si riconnette fondamentalmente alla prospettiva del «tramonto dell'Occidente», contro la quale Spengler aveva lanciato in «*Anni decisivi*» il suo appello contro le due rivoluzioni mondiali, quella delle classi inferiori e quella delle razze inferiori. E qui si potrebbe citare anche, di Evola, la chiusa della prima edizione di «*Rivolta contro il mondo moderno*», dove si ascriveva a merito dei fascismi l'avere levato «gli antichi e sacri simboli dell'ascia e della svastica» contro la sovversione contemporanea.

Sul piano delle interpretazioni del Fascismo — di cui il libro del De Felice è solo una panoramica — l'opera fino ad oggi più ponderosa, per la mole della documentazione e dell'impegno, è quella di Ernst Nolte, «*Der Faschismus in seiner Epoche*» (traduzione italiana «*I tre volti del Fascismo*», Sugar Editore, Milano 1966, pg. 849).

Si tratta d'un tentativo discutibile, ma anche molto efficace, d'interpretare l'intera fenomenologia del fascismo, sia nella raltà storica sia come visione del mondo. Il Nolte procede analizzando le tre più importanti incarnazioni del fascismo europeo: Maurras e l'*Action Française,* Mussolini e il Fascismo, Hitler e il Nazionalsocialismo, ciascuna nella sua specifica fisionomia, ma anche nella fondamentale affinità della loro filosofia della vita. La trattazione, come si è detto, è assai ben documentata. Anche le fonti italiane sono perfettamente padroneggiate dal Nolte (il quale, forse per aver insegnato alcuni anni latino prima di passare alla cattedra di storia moderna dell'Università di Marburg, ha anche grande dimestichezza con l'italiano). Neppure un autore generalmente poco citato come Evola, gli sfugge.

Naturalmente, anche qui l'impianto ideologico si rivela quello solito quando il Nolte tenta una sua interpretazione del fascismo. Egli ravvisa nel fenomeno fascista una «rivoluzione contro la trascendenza», dove per trascendenza s'intende non la trascendenza «verticale», spiritualistica, ma — con un capovolgimento di significato che a un Guénon sarebbe sembrato un «segno dei tempi» — una trascendenza

«orizzontale», storicistica. La storia, sostiene il Nolte, procede nel senso dell'eguagliamento e del rimescolamento; essa trascende nel suo farsi le differenze nazionali, razziali, spirituali. Il fascismo invece resiste contro di essa: vuol conservare artificialmente una nazionalità, o una razza, se occorre con lo sterminio e il terrore.

È evidente che il fascismo si muove effettivamente in senso opposto a questa «trascendenza» noltiana, questa trascendenza orizzontale e quasi supina. E ciò perché esso conserva il senso della dimensione verticale della vera trascendenza: come eroismo o spiritualità, o come scelta e selezione; comunque, sempre nel senso dell'educazione e dell'accumulazione di energie morali o razziali, verso l'alto. Ed è per questo che dal punto di vista del fascismo questa trascendenza appianatrice del Nolte appare come qualcosa di aberrante, perché nessuna civiltà può reggersi senza l'accumulazione di forze in corpi chiusi, e l'eguaglianza — come ha scritto Maurras — non appartiene alla vita, ma è realizzabile soltanto al cimitero.

Ad ogni modo, pur con tutte le riserve che si possono fare sulla sua concezione di fondo, il libro del Nolte resta fino ad oggi, anche per la mole, «il libro» sul fascismo tradotto e discusso in tutto il mondo. Ernst Nolte si è mostrato un attento studioso della discussione fascista anche nel libro «*Theorien über den Faschismus*» (Kôln und Berling, 1967) antologia di scritti sul problema del Fascismo, mentre una sua rassegna dei vari movimenti fascisti europei è apparsa nel 1964 nei tascabili della *Deutsche Taschenbuch Verlag* — «*Die faschistischen Bewegungen*», München 1964 — ed è poi riapparsa ampliata e rielaborata quattro anni dopo col titolo *Die Krise des liberalen Systems und die Entiwicklung des Faschismus*», Piper, München 1968. Si tratta di libri corredati dalla più ampia bibliografia sull'argomento e dai quali nessuno studioso del problema può prescindere.

Ad un'analisi dei movimenti fascisti in Europa è dedicato anche il numero del *Journal of contemporary history* dedicato all'*International Fascism 1920-1945*» e tradotto in italiano nel 1965 per i tipi del Saggiatore («*Fascismo Internazionale,* Milano 1966). Esso si compone d'una serie di saggi in cui si esaminano sia il fascismo e il nazismo, che la destra francese, l'austriaca Heimwehr, il movimento di Josè Antonio e quello di Codreanu. Buono il saggio di Eugen Weber sulla Guardia di Ferro, passabile quello del Mosse sulle origine del fascismo, più o meno obiettive le ricostruzioni delle personalità di Doriòt e di Quisling ad opera dell'Allardyce e dell'Hayes, quest'ultimo auto-

re d'una biografia del leader norvegese «*Quisling, prophet without honour*» che distrugge la leggenda del Quisling «traditore» e lo descrive invece come il «profeta inascoltato».

Tra i collaboratori del volume meritano di essere segnalati Eugen Weber, sotto la cui direzione è uscito l'interessante panoramica «*The European Right: a historical analysis*», University of California Press, 1965 — pubblicazione fondamentale per chi voglia formarsi un quadro generale delle destre nei vari paesi dall'800 fino ad oggi. Eugen Weber è poi autore di *Varieties of fascism*, New York, 1964 e d'un'opera, sull'*Action Française* che è la più completa nel suo genere.

George Mosse è invece autore di *The crisis of german ideology* (traduzione italiana «*Le origini culturali del Terzo Reich*», Il Saggiatore, Milano 1968), che investiga le correnti ideologiche preludenti al nazismo, con speciale riferimento al movimento giovanile e al neoromanticismo. Si cercherebbe invano però nella sua opera una seria discussione del pensiero d'uno Spengler, di uno Jünger, d'un Günther, cioè delle figure maggiori di quel mondo intellettuale.

Di Hugh Thomas, autore di brillanti osservazioni sul contrasto tra gli ideali di Josè Antonio e la realtà del franchismo, ricordiamo il libro fondamentale sulla guerra civile spagnola pubblicato da Einaudi.

Più recente è un'analoga raccolta di saggi, *European Fascism* a cura di S.J. Wool (traduzione italian «*Il Fascismo in Europa*», Laterza, Bari, 1968). Esso spazia su un'area più vasta: oltre all'Italia, la Germania, la Spagna, la Romania, la Francia, studia anche l'Ungheria di Horthy e delle Croci Frecciate, la Norvegia del Nasjonal Samling, la Finlandia del movimento lappista, come pure il partito di Mosley. Abbastanza piatti e banali i saggi del Nichols e del Woolf sul nazismo e sul fascismo, contenenti le solite astiosità (quest'ultimo giunge persino ad imputare a Mussolini «d'aver gettato l'Italia allo sbaraglio» nella guerra... d'Etiopia). Ben documentati quelli del Barbu sulla Guardia di Ferro, quello dell'Erös sui rapporti tra il regime di Horthy e i fascismi ungheresi, sempre brillante il Thomas nei suoi scorci di cose spagnole. Nell'introduzione di Trevor-Roper si può trovare qualche osservazione interessante sull'importanza decisiva dell'Hitlerismo sulla «europeizzazione» del fascismo.

Infine, recentissimo, è un breve libro a cura di Maurice Bardéche su «*I Fascismi sconosciuti*», (Edizioni del Borghese, Milano 1969),

con contributi di giovani autori come François Duprat, autore d'una eccellente *Histoire de le Waffen SS*. Esso contiene un'analisi della Guardia di Ferro e delle Croci Frecciate, come pure alcuni interessanti contributi alla storia dei fascismi nei paesi baltici (il WABSE in Estonia, le Croci del Tuono in Lettonia), altre rapide notizie sui fascismi fiammingo, olandese, danese, etc. e un'appendice documentaria sulla partecipazione dei fascismi alla crociata antibolscevica nella Waffen SS. Abbastanza frettolosa purtroppo la bibliografia in fondo al volume, dove libri seri come *The european Right* d'un Weber stanno accanto ad autentici fumetti come il famigerato «*L'internazionale nera*» dell'ebreo Eisenberg.

Discutibile è anche il voler inserire nella discussione un «fascismo arabo», un «fascismo giapponese» o anche un «fascismo americano». Infatti, il fascismo è fenomeno tipicamente europeo, che presuppone una società nazionale secolare, con tutte quelle sfumature morali e ideologiche di cui è andata caricandola il romanticismo. Presuppone questa antica società nazionale e anche la sua crisi, dovuta ad una rivoluzione industriale corruttrice e livellatrice e decadente. Dove queste complesse condizioni non sono presenti, non si può parlare di un vero e proprio fascismo.

È così che non si può consentire col Bardéche quando nel suo libro «*Che cos'è il Fascismo*» (Edizioni Volpe, Roma 1963), nel segno d'una morfologia genericamente «attivistica», cerca di inquadrarvi anche personaggi come Fidel Castro. E tuttavia il suo libro contiene alcune bellissime pagine su «l'uomo fascista», come pure una doverosa differenziazione del conservatorismo rivoluzionario fascista da quello meramente passivo di Franco e Salazar.

Accanto a «*Che cos'è il Fascismo?*» si può citare il recente libro di Bardéche «*Sparte et les Sudistes*», rivendicazione dell'*homme naturel* contro l'*homme artificiel*, del conservatore contro il progressista, e dove si rinvengono nell'ordine eroico di Sparta e in quello agricolo-cavalleresco degli stati confederati del Sud gli archetipi del mondo ideale fascista. Sempre da Volpe è uscito un altro libro francese sul Fascismo, «*Il Fascismo e il nostro tempo*», di François Gaucher, che contiene alcune delle più sensate considerazioni sul Fascismo e dove si illustrano le differenze tra la situazione 1920-1940 e quella dei nostri giorni. Un altro contributo di parte francese alla comprensione del Fascismo è il libro di Marc Augier pubblicato in tedesco come «*Götterdammerung-Ende und Weende einer Zeit*». Marc Augier

è noto ai nostri lettori con lo pseudonimo di Saint-Loup, col quale ha scritto i romanzi *Les volontaires* e *Les herétiques.* In *Götterdammerung* scritto in esilio in Argentina, egli esamina le contraddizioni nazionalistiche dei fascismi sulla via dell'Europa.

Per finire, occorre citare «*Il Fascismo*» di Julius Evola (Edizioni Volpe, 1962) — attualmente in ristampa con un appendice sul nazionalsocialismo. È sostanzialmente un'opera minore accanto agli altri libri di Evola, primo tra tutti «*Gli uomini e le rovine*», questo testo fondamentale di dottrina politica la cui diffusione non si potrà mai raccomandare abbastanza. L'esame che Evola fa del Fascismo non è propriamente storico, volto a ricostruire le varie forze che lo alimentarono e lo sorressero, ma una «analisi critica dal punto di vista della destra», e cioè una confrontazione col parametro ideale d'una «destra assoluta». È un metodo che talvolta è un po' astratto, ma che fornisce al lettore un sicuro criterio d'orientamento circa ciò che nel Fascismo fu «in ordine» o meno. Per la sua chiarezza sintetica e ordinatrice, questo volumetto di Evola si pone come un manuale indispensabile.

A conclusione di queste note, possiamo osservare come taluni punti fermi già emergano dalla discussione sul Fascismo.

Innanzitutto, il carattere internazionale del fenomeno, che costringe gli storici a considerarlo nel suo complesso europeo, salvo poi a ricostruire concretamente la fisionomia di ciascun movimento quale si venne delineando nel particolare clima d'ogni particolare paese. Così, vi furon fascismi violentemente antisemiti, come il Nazismo e la Guardia di Ferro, in paesi come la Germania o la Romania dove gli Ebrei controllavano larghi settori della vita pubblica, mentre ve ne furono altri, come il Fascismo italiano, che appena avvertirono il problema.

Ma, in generale, tutti i Fascismi ebbero in proprio il nazionalismo, la volontà di difendere antiche stirpi e tradizioni contro una civilizzazione corrutrice e livellatrice, l'aspirazione al superamento sia del capitalismo che della lotta di classe, il culto della disciplina, dello stile, dell'educazione fisica, la tendenza a forgiare un nuovo tipo umano, il tipo del «soldato politico». Tutti incominciarono col difendere la propria nazione, e tutti finirono col difendere l'Europa stessa, quale patrimonio comune di tutte le nazioni europee.

Quando si dice che il Fascismo viene oggi studiato in un contesto europeo, ciò non significa che la priorità del Fascismo italiano o il merito di Mussolini siano messi in ombra. Mussolini fu colui che per

primo seppe dare forma concreta a tendenze e aspirazioni che si agitavano in Europa. «Senza la camicia nera» — riconosceva Hitler nel 1942 — non sarebbe esistita neppure la camicia bruna». E Codreanu aveva scritto: «Mussolini ci diede la certezza della nostra vittoria». Anzi, il prestigio di Mussolini è accresciuto dall'esser stato non solo un uomo di stato italiano, ma l'ispiratore d'un movimento politico di risonanza mondiale.

È evidente come le interpretazioni del Fascismo oggi correnti risentano ancora delle ideologie affermatesi con la catastrofe del 1945. E tuttavia, gli studiosi più seri già dubitano della teoria marxista del Fascismo come semplice «reazione borghese». Il Fascismo fu conservatore di valori spirituali, ma rivoluzionario per la sua larga apertura alle masse. Ciò è onestamente riconosciuto da Hugh Seat-Watson nella chiusa del già citato «*International Fascism*». Così, egli nega un determinismo classista nella genesi del Fascismo ricordando come i giovani borghesi romeni degli anni '30 fossero generalmente «guardisti», ma come i giovani borghesi serbi — in uno stesso contesto sociale — comunisti. È assurdo, gli dichiara, negare un vero contenuto rivoluzionario ai fascisti: «*The fact that their airms and policies were distasteful to me entitles me to call them evil revolutions, but not to deny their revolutionary character*».

Anche certe interpretazioni del fascismo come «aberrazione irrazionalistica» sono destinate a smussarsi in toni più blandi non appena si approfondiscono i motivi della protesta romantica contro una civilizzazione sempre più arida e vuota. Da questo punto di vista, già nel libro del Mosse sulle origini culturali del nazionalsocialismo, si può notare una maggiore curiosità per una tematica che vent'anni fa era semplicemente condannata in blocco.

E tuttavia, la discussione per una adeguata comprensione del Fascismo è appena agli inizi. Essa diverrà pienamente matura, non appena diverranno largamente visibili a tutti i segni di quella decadenza dell'Europa contro la quale il Fascismo volle reagire.

Riallacciandosi alle nostre precedenti note sulla bibliografia del Fascismo, vorremmo ora dedicare una breve rassegna alla «ideologia del nazismo», cioè a quella diffusa letteratura che ha per oggetto, le origini ideologiche del Terzo Reich. Essa ha una naturale importanza per chi militi nel nostro schieramento, e perché il Nazionalsocialismo fu «il Fascismo tedesco», e perché fu esso che, alla fine del conflitto, prese la guida della battaglia combattuta dai fascismi europei contro

gli imperialismi russo e americano.

Il Nazionalsocialismo, nonostante il gran parlare che ancora si fa di esso, resta sempre un grande sconosciuto. Da una parte vi è la deformazione interessata, la gonfiatura di taluni aspetti, magari i più tenebrosi, certo i più sensazionali. Dall'altro vi è anche la disinformazione dell'italiano di media cultura, sempre meglio ragguagliato sui fatti della Francia, dell'America o dell'Inghilterra, che non sulla realtà della Germania.

Uno degli aspetti certamente meno noti del Nazionalsocialismo sono le sue origini culturali molto ricche, profonde e complesse. Esse si lasciano rintracciare fin nel primo romanticismo, nella critica alla rivoluzione francese di un Novalis, di uno Schlegel, d'un Adam Müller, fino al neo-romanticismo della fine dell'800, di cui Wagner e Nietzsche sono i più vistosi esponenti, e, in epoca immediatamente prenazista, nella cosiddetta «rivoluzione conservatrice» degli intellettuali tedeschi, con autori come Spengler, Jünger, Moeller van den Bruck, Othmar Spann. Infine, vi è il vero e proprio nazismo, col *Mein Kampf* di Hitler, le dottrine razziste di Günther, Clauss e Rosenberg, le concezioni educative «nazionalpolitiche» di Ernst Krieck, Alfred Baeumler, Kurt Hildebrandt.

Non sorprende che un mondo intellettuale così vasto e complesso sia stato fatto oggetto di numerosi studi, anche se, come vedremo, nessuno veramente completo e definito.

Tra i libri e i saggi che si occupano del fenomeno della «rivoluzione conservatrice» tedesca spiccano anche alcune opere che cercano d'inquadrare il fenomeno in un contesto generale. Primo viene, in ordine di tempo, il libro di Edmond Verméil, *Doctrinaires de la révolution allemande* (Paris, 1938), che resta uno dei migliori testi sull'argomento, anche se risente un poco dell'approssimazione di chi lavora una materia ancora calda. Così i personaggi come Walther Rathenau o Herman Keyserling, che han contribuito appena di sfuggita alla formazione della tematica nazista (e in ogni modo, Rathenau assai più di Keyserling) vengono spinti in primo piano accanto a Hitler e a Rosenberg, il che è certo eccessivo. Ad ogni modo, il Verméil fu il primo a denunciare l'importanza avuta dalle *Considerazioni d'un impolitico* di Thomas Mann, sulle quali oggi taluni preferiscono sorvolare benignamente, o a segnalare l'importanza di autori come Arthur Moeller van den Bruck e Hans F. K. Günther, e ad avere comunque impostato il Terzo Reich.

Cinque anni dopo la guerra, appare in Germania il primo studio sistematico sugli intellettuali di Destra dell'epoca della repubblica di Weimar. Ne è autore un giovane svizzero. Armin Mohler, che ha combattuto come volontario nell'esercito di Hitler, e che è stato poi segretario di Ernst Jünger. Si intitola *Die konservative Revolution in Deutschland* (Stuttgart, 1950). Esso è ancora oggi fondamentale per la bibliografia contenuta, e che forma metà dello smilzo volume.

E, tuttavia, le tendenze da lui delineate sono fondamentali per classificare i vari gruppi della «rivoluzione conservatrice». Vi sono innanzitutto i *völkischen,* e cioè i razzisti, con una tradizione che incomincia con Ludwig Schemann, il traduttore di Gobineau, e che, attraverso Woltmann, Penka, Wilser, Chaberlain va fino ai dottrinari nazisti della razza. Nell'area *völkisch* gravitavano poi i riformatori religiosi, i profeti del neopaganesimo, i cultori della natura, tutti ramificati in decine di attivissime sette. Comunicante con l'ambiente *völkisch* e quello dei *bündischen*, ossia l'ambiente dei gruppi giovanili sorti in Germania al principio del secolo, e che ponevano al centro della loro ideologia l'idea del Bun, l'«ordine virile», edificato su basi sportive e cameratesche. Vi sono poi i neo-conservatori, come uno Spengler o un Moeller van den Bruck, che sottolineano l'idea prussiana e fanno del prussianesimo la essenza stessa del germanesimo. Questo gruppo è erede delle tendenze filo-russe della tradizione politica estera prussiana e si scontra su questo punto col Nazionalsocialismo. Ancora più sviluppata è la tendenza filo-russa tra i *nazionalrivoluzionari*, che si ispirano a *L'operaio* di Jünger e al suo ideale «prussiano, spartano e bolscevico».

Di queste quattro tendenze, il libro del Mosse *The crisis of german ideology*, tradotto in italiano col titolo *Le origini culturali del Terzo Reich* (Milano, 1968 il Saggiatore), tratta soprattutto le prime due, mentre poco o nulla vi si trova sui neo-conservatori e sui nazionalrivoluzionari. In genere, il Mosse si diffonde su una quantità di piccoli gruppi e personaggi, soprattutto dell'ambiente del movimento giovanile, ma lascia completamente fuori della sua analisi i grossi calibri: uno Spengler, né entra nel vivo delle tesi di un Günther o di un Clauss; né risale alle origini romantiche di tutto il movimento. È perciò che il titolo *Le origini culturali del Terzo Reich* è troppo ambizioso per il contenuto del libro.

Più completo, anche se entro più ristretti limiti, lo studio di Clemens von Klemperer *Germany's new conservatism,* dedicato, come

quello del Mohler, al periodo 1918-1938, e che si compone d'una parte generale, e di un esame particolareggiato dei tre autori più significativi del periodo: Moeller, Spengler e Jünger. Degno di menzione anche quello di Kurt Sontheimer, *Antidemokratisches Denken in der Weimarer Republik*, tratto da un saggio già pubblicato sui *Viertljahrshefte für Zeitgeschichte* (I, 1957).

Singole personalità o correnti della rivoluzione conservatrice sono state fatte poi oggetto di studi esaurienti, così i nazionalbolscevichi e i «sinistri di destra» nel libro della Schüddenkopf *Linke Leute von Rechts* (Stuttgart, 1960); la sinistra nazista in quello del Kühnl *Die nazional-sozialistische Linke 1925-1930* (Meisenheim am Glan, 1962); il movimento giovanile negli studi del Raabe (*Die bündische Jugend,* Stuttgart, 1961), del Laqueur (*Qoung Germany*, London, 1962), dello Jowy (*Duetsche Jugendbewegung und Nationalsozialismus,* Koln, 1962), la lega pangermanista in quello del Kruck (*Geschichte des Alldeutschen Verbandes,* 1890-1939).

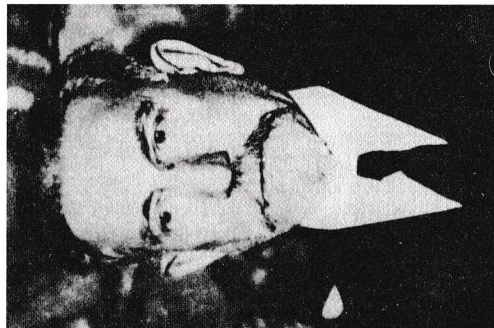
Vi sono poi i due libri che meritano una menzione speciale: uno è l'ottimo studio su Moeller dello Schwierskott (*Arthur Moeller van den Bruck und der revolutionäre Nationalismus in der Weimarer Republik,* Göttingen, 1962), che fa luce sui primi cenacoli dei «conservatori rivoluzionari» al principio degli anni '20, la fondazione della «Lega Antibolscevica» ad opera di Startler, l'unione di Stadler, Moeller e von Gleichen nel *Juni-Klub*, la nascita della rivista *Gewissen* e, poi, il suicidio di Moeller e la creazione dell'*Herren-Klub* ad opera di Gleichen, l'altro è il libro di Fritz Stern — un ebreo americano-tedesco, come il Mosse — che si intitola *The politics of cultural despair,* e che vuol ritrarre tre epoche del conservatorismo tedesco nelle persone di Paul de Lagarde, Julius Langbehn e Arthur Moeller van den Bruck. È un libro molto accurato, anche se la tesi di fondo — la «pericolosità» del pessimismo culturale — ci fa sorridere di fronte ai disastri in cui l'attuale società occidentale va incontro in nome del più impudente ottimismo.

Vi sono dei buoni saggi su Oswald Spengler, come quello di H. Stuart Hughes (*Oswald Spengler, a Critical Estimate,* New York, 1952), o quello dello Schröter (*Metaphysik des Untergangs,* München, 1961).

Nel complesso, il materiale non manca a chi desideri avere un quadro d'insieme delle correnti ideologiche che confluirono nel Nazionalsocialismo. E, tuttavia, un vero e proprio «libro» sulla «ideologia del nazismo» ancora non c'è. Manca l'opera che prenda le mosse dai primi romanzi — in maniera meno frettolosa del Viereck — e mostri come in seno al romanticismo si svilupparono quelle idee di «nazione», di «stirpe», ma anche quella dello «stato organico», che formarono il nucleo dell'idea conservatrice-rivoluzionaria. Questo movimento, che sarà fatto rivivere nel nostro secolo da Othmar Spann, Jakob Baxa, Walter Heinrich e dal loro circolo di Vienna, si impegna dapprima nella lotta contro Napoleone, poi nella pubblicistica della reazione e della «Santa alleanza».

Vi è però una corrente romantica che, pur esaltando lo Stato, non confluisce senz'altro nella reazione, non crede nell'Austria, ma nella Prussia e nella Germania. Ad essa si possono ascrivere sia Arndt che Jahn, sia Fichte che Hegel, ed è quella che — con l'opera di Treitsche — trascende il semplice reazionarismo nel conservatorismo rivoluzionario d'un Bismark.

Verso la fine del secolo, vi è poi il fenomeno del neo-romanticismo, un orizzonte culturale in cui s'inquadrano Lagarde e Langbehn, Nietzsche e Wagner, il razzismo nordico e la critica della società borghese. Queste correnti troveranno un'espressione clamorosa nel «Movimento Giovanile», che dai primi anni del nuovo secolo domina la gioventù tedesca.

Dopo la guerra, il compito del Nazionalsocialismo sarà quello di fondere il romanticismo col prussianesimo per ricavare dal crogiuolo delle due più forti correnti della storia tedesca, la lega indistruggibile di quel «romanticismo di acciaio», in cui Goebbels vedeva l'essenza del Terzo Reich.

Charles Maurras

Pierre Laval con Jacques Doriot

BIBLIOGRAFIA

AA.VV. 2 ottobre XIII - 9 maggio XIV... grazie a Ginevra. Milano 1936.
AA.VV Monaco 1938. Roma 1938.
AA.VV. Atti del Convegno Nazionale di Studi Autarchici. Milano 1939-40.
AA.VV. Hitler e Mussolini: lettere e documenti. Milano 1943.
AA.VV. Storia della Repubblica Sociale Italiana. Roma 1959.
AA.VV. Il Ventennio. Roma 1960.
AA.VV. Documenti sulla Repubblica Sociale Italiana. Roma 1963.
ABETZ, O. Histoire d'une politique franco-allemande. Parigi 1925.
ABSHAGEN, K.H. Canaris. Stoccarda 1949.
ABUSCH, A. Storia della Germania moderna. Torino 1951.
ACKERMANN, J. Heinrich Himmler als Ideologe. Gottinga 1970.
AHRENS, H. Die Deutsche Wandervogelbewegung von den Anfangen bis zum Weltkrieg. Amburgo 1939.
ALCOFAR NASSAES, J. L. Los Legionarios italianos en la guerra civil espanola. 1936-1939. Barcellona 1972.
ALFIERI, D. Due dittatori di fronte. Milano 1948.
AMBROSINI, G. Il Partito fascista e lo Stato. Roma 1934.
AMICUCCI, E. I 600 giorni di Mussolini. Roma 1948.
ANFUSO, F. Roma - Berlino - Salò. Milano 1950.
ANFUSO, F. Roma - Berlino - Salò. Roma 1950.
ANFUSO, F. Da Palazzo Venezia al Lago di Garda. Bologna 1957.
AQUARONE, A. L'organizzazione dello Stato totalitario. Torino 1965.
ARENDT, H. Le origini del totalitarismo. Milano 1967.
ARMON, T.I. Fascismo italiano e Guardia di Ferro. «Storia Contemporanea», III/1972.
ARMSTRONG, G.A. Ukrainian Nationalism. New York 1963.
ARON, R. Histoire de l'Epuration. Parigi 1967.
ARRAS JRIBARREN, J. Historia de la Cruzada Espanola. Madrid 1939-40.
AWALOFF BERMONDT. Im kampf gegen den bolchevismus. Amburgo 1925.
BALBO, I. Diario. 1922. Milano 1932.
BALOGH, S. Il neo-nazionalismo ungherese e il fascismo italiano. «Ungheria d'oggi», I/1967.
BANDINI, F. Tecnica della sconfitta. Milano 1964.
BANER e TAYLOR. Uniforms, organisation and history of the Waffen SS. Mountain View 1969-71.
BARDÉCHE, M. Che cosa è il fascismo? Roma 1963.
BARDÉCHE, M. I fascismi sconosciuti. Milano 1970.
BARRE, M. Scènes et doctrines du nationalisme. Parigi 1925.
BARWALD, F. Das Erlebnis des States in der deutschen Jugendbewegung. Berlino 1921.
BASTIANINI, G. Uomini, cose e fatti. Memorie di un ambasciatore. Milano 1959.
BAUER, O. Der Faschismus. Bratislava 1936.

BAUMLER, A. Nietzsche, der philosophe und politiker. Lipsia 1931.
BAYLE, F. Psycologie et éthique du nationalsocialisme. Parigi 1953.
BEGNAC, I. Vita di Mussolini. Milano 1936-40.
BELLOTTI, F. La Repubblica di Mussolini. Milano 1947.
BEREND & RANKI. Magyarorszag a fazista Németorszag ététterében 1933-39. Budapest 1960.
BERSELLI, A. L'opinione pubblica inglese e l'avvento del fascismo. 1919-25. Milano 1971.
BILLING, J. Alfred Rosenberg dans l'action ideologique, politique et administrative du Reich hitlérien. Parigi 1963.
BOCCA, G. Storia d'Italia nella guerra fascista. 1940-43. Bari 1969.
BOLZONI, A. Storia dello Stato Maggiore tedesco. Da Hindenburg all'attentato a Hitler. 1914-44. Roma 1971.
BONAVITA, F. Mussolini svelato. Origine, sviluppo e finalità del pensiero mussoliniano. Milano 1924.
BONOMI, I. Dal socialismo al fascismo. Roma 1924.
BORGESE, G.A. Golia. Marcia del fascismo. Milano 1946.
BORGHESE A. Filippo Corridoni. Polistena 1933.
BORGHESE J.V. Decima Flottiglia M.A.S. Milano 1967.
BORTOLOTTO, G. Fascismo e nazionalsocialismo. Bologna 1933.
BOTTAI, G. Esperienza corporativa. 1929-35. Firenze 1935.
BOTTAI, G. Pagine di critica fascista. Firenze 1941.
BOTTAI, G. Vent'anni e un giorno. Roma 1949.
BOVA SCOPPA, R. Colloqui con due dittatori. Roma 1949.
BRASILLACH, R. Histoire de la Guerre d'Espagne. Parigi 1939.
BRASILLACH, R. Léon Degrelle et l'avenir de Rex. Parigi 1939.
BRASILLACH, R. Oeuvres Complètes. Parigi 1964.
BRAVO MARTINEZ, F. Josè Antonio. El Hombre, el Jefe, el Camarada. Madrid 1940.
BRIGNEAU, F. L'Adventure est finie pour eux. Parigi 1960.
BROCCHI, D. L'Universale. Milano 1969.
BROCCHI, D. L'esperienza corporativa. Roma 1971.
BROSZAT, M. Nationalsozialistische Polenpolitik. 1939-45. Stoccarda 1961.
BROSZAT, M. Faschismus und Kollaboration in Ostmittleuropa zwischen den Weltkriegen. Berlino 1966.
BUFFARINI GUIDI, G. La verità vera. Roma 1970.
CANEPA, A. Sistema di dottrina del fascismo. Roma 1937.
CANEPA, A. L'organizzazione del P.N.F. Palermo 1939.
CANEVARI, E. La guerra italiana. Roma 1942.
CANIGLIA, M. Razzismo italiano. Roma 1950.
CANTIMORI, D. Note sul nazionalsocialismo. Prefazione a **K. SCHMITT: Principi politici del nazionalsocialismo.** Firenze 1935.
CAPASSO, A. Idee chiare sul razzismo. Roma 1942.
CAPASSO TORRE, G. Gli Stati danubiano-balcanici nella Nuova Europa. «Autarchia», IV/1942.
CARBONI, G. Memorie segrete. 1935-48. Firenze 1955.
CARLINI, A. Saggio sul pensiero religioso e filosofico del fascismo. Roma 1942.
CAROCCI, G. Storia del fascismo. Roma 1961.
CAROCCI, G. La politica estera dell'Italia fascista. Bari 1969.
CARSTEN, F.L. La genesi del fascismo. Milano 1970.
CARTIER, R. La seconda guerra mondiale. Milano 1968.
CASATI, M. La Marcia su Roma. Milano 1972.
CASELS, A. Mussolini and the German Nationalism. 1922-25. «Journal of Modern History», XXXV/1963.
CASTELLI, G. Il Vaticano nei tentacoli del fascismo. Roma 1946.
CASTELLINI, G. Fasi e dottrine del nazionalismo italiano. Milano 1915.
CAUDANA, M. Il Figlio del Fabbro. Roma 1960.
CAUDANA e ASSANTE. Dal Regno del Sud al Vento del Nord. Roma 1962.
CELINE, L.F. Oeuvres Complètes. Parigi 1966-69.
CHABOD, F. L'Italia contemporanea. 1918-48. Torino 1961.
CHIURCO, G.A. Storia della Rivoluzione Fascista. Firenze 1929.
CIANO, G. L'Europa verso la catastrofe. (verbali 1936-42).
CIANO, G. Diario. 1937-38. Milano 1948.
CIANO, G. Diario. 1939-43. Milano 1946.
CIONE, E. Storia della Repubblica Sociale Italiana. Roma 1951.
COCEANI, B. Mussolini, Hitler, Tito alle porte d'Italia. Bologna 1948.
CODREANU, C.Z. Pensieri e massime di vita. Roma 1934.
CODREANU, C.Z. Pentru Legionari. Bucarest 1937.
CODREANU, C.Z. Diario dal carcere. Padova 1970.
CODREANU, C.Z. Guardia di Ferro. Padova 1972.
COLLIER, R. Duce! Duce! Milano 1971.
COPPOLA, F. La Rivoluzione Fascista e la politica mondiale. Roma 1923.
CORRADINI, E. Il nazionalismo italiano. Milano 1914.
COSTAMAGNA, C. Storia e dottrina del fascismo. Torino 1939.
CURCIO, C. Verso la Nuova Europa. Napoli 1936.
D'AMOIA, F. La politica estera dell'Impero. Storia della politica estera fascista dalla conquista dell'Etiopia dell'Anschluss. Padova 1967.
D'ANNUNZIO, G. La Reggenza Italiana del Carnaro. Disegno di un nuovo ordinamento dello Stato Libero di Fiume. Novara 1925.
D'AROMA, N. Vent'anni insieme: Vittorio Emanuele e Mussolini. Bologna 1957.
D'AROMA, N. Storia d'un uomo: Mussolini. Roma 1959.
DEAT, M. Révolution Française et Révolution Allemande. «Deutschland-Frankreich», VII/1944.
DEAKIN, F.W. Storia della Repubblica di Salò. Torino 1963.
DELZEL, C.F. Mediterranean Fascism. 1919-45. New York, 1971.
DE AMBRIS, A. Dopo un ventennio di Rivoluzione: il corporativismo. Bordeaux 1935.
DE BIASE, C. L'Impero di Faccetta Nera. Milano 1967.
DE FELICE, R. Mussolini, il rivoluzionario, 1880-1920. Torino 1965.
DE FELICE R. Sindacalismo rivoluzionario e fiumanesimo del carteggio De Ambris-D'Annunzio. Brescia 1966.
DE FELICE, R. Mussolini, il fascista. L'organizzazione dello Stato fascista. 1925-29. Torino 1968.
DE FELICE, R. Le interpretazioni del Fascismo. Bari 1969.

DE FELICE, R. Il Fascismo. Le interpretazioni dei contemporanei e degli storici. Bari 1970.
DE FELICE F. Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo. Torino 1972.
DEGRELLE, L. Face au danger. Bruxelles 1936.
DEGRELLE, L. La Campagne de Russie. Parigi 1948.
DEGRELLE, L. Hitler pour mille ans. Parigi 1969.
DE MATTEI, R. Cultura e letteratura antidemocratiche in Italia dopo l'Unificazione. Firenze 1937.
DE MONTMAYOR, G. Lo Stato fascista. Roma 1928.
DE STEFANI, A. Scritti e discorsi. Bologna 1936.
DE URRUTIA, F. El nacionalsindacalismo es asì. Siviglia 1938.
DIAZ, G. Como llegò Falange al poder. Analisis de un proceso controrevolucionario. Buenos Aires 1940.
DIMITROFF, G. Die Volksfront zum Kampf gegen Faschismus und Krieg. Zurigo 1937.
DOLLFUSS, E. Rednerskizze. Vienna 1933.
DOLLMAN, E. Roma nazista. Milano 1951.
DONOSO CORTES, J. Obras Completas. Madrid 1946.
DONOSTI, M. Mussolini e l'Europa. La politica estera fascista. Roma 1945.
DORIOT, J. La France ne sera pas un Pays d'esclaves. Parigi 1936.
DORIOT, J. Le Mouvement et les Hommes. Parigi 1943.
DORSO, G. Mussolini alla conquista del potere. Milano 1967.
DRIEU LA ROCHELLE, P. L'Europe contre les Patries. Parigi 1936.
DRIEU LA ROCHELLE, P. Doriot, ou la vie d'un ouvrier français. Parigi 1936.
DRIEU LA ROCHELLE, P. Avec Doriot. Parigi 1937.
DRIEU LA ROCHELLE, P. Notes pou comprendre le siècle. Parigi 1941.
DRIEU LA ROCHELLE, P. Cronique politique. 1934-42. Parigi 1943.
DRIEU LA ROCHELLE, P. Le Français d'Europe. Parigi 1944.
DRIEU LA ROCHELLE, P. Socialismo fascista. Roma 1973.
DUPRAT, F. Quelques aspects du fascisme roumain. «Revue d'Histoire du fascisme», I/1972.
DURICA, M.S. La Slovacchia e le sue relazioni politiche con la Germania. 1938-45. Padova 1964.
ENGDAHL, P. Sverige och det tjugonde arhundradest. Stoccolma 1934.
ERCOLE, F. Dal nazionalismo al fascismo. Roma 1928.
ERCOLE, F. La rivoluzione fascista. Palermo 1936.
ERRA, E. L'interpretazione del fascismo nel problema storico italiano. Roma 1971.
EVOLA, J. Imperialismo pagano. Roma 1928.
EVOLA, N.E. Origini e dottrina del Fascismo. Firenze 1936.
EVOLA, J. Sintesi di Dottrina della Razza. Milano 1942.
EVOLA, J. Indirizzi per una educazione razziale. Napoli 1942.
EVOLA, J. Il fascismo visto dalla Destra. Roma 1970.
FABRE-LUCE, A. Journal de la France. Mars 1939 Juillet 1940. Parigi 1940.
FARINACCI, R. Storia del fascismo. Cremona 1937.
FEDERZONI, L. Italia di ieri per la storia di domani. Milano 1967.
FERGOLA, G. Il Carlismo «L'Italiano», XII/1964.

FERGOLA, G. Lo Stato di Destra in Spagna, e sua natura. «L'Italiano», I/1971.
FLORINSKY, M.T. Fascism and Nationalsocialism. New York 1937.
FORGES DAVANZATI, R. Fascismo e cultura. Firenze 1926.
FRIEDRICH e BRZEZINSKI. Totalitarian Dictatorship and Autocracy. Cambridge 1956.
GAETA, F. Nazionalismo italiano. Napoli 1965.
GALANTI, F. Socializzazione e sindacalismo nella R.S.I.. Roma 1949.
GALBIATI, E. Il 25 luglio e la Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale. Milano 1950.
GALLO, M. Storia della Spagna franchista. Bari 1972.
GARRIGA, R. Las relaciones secretas entre Franco y Hitler. Buenos Aires 1965.
GAXOTTE, P. Réflexions en marge de la Révolution Nationale portugaise. Prefazione a **A. DE OLIVEIRA SALAZAR: Principes d'Action.** Parigi 1956.
GENTILE, G. Che cosa è il fascismo? Discorsi e polemiche. Firenze 1924.
GENTILE, G. Origine e dottrina del fascismo. Roma 1929.
GENTILE, G. Filosofia del fascismo. Roma 1929.
GENTILE, G. Dottrina del fascismo: idee fondamentali. Milano 1935.
GENTILE, G. Genesi e struttura della società. Firenze 1946.
GENTILZON, P. Difesa dell'Italia. Bologna 1949.
GERMINIO, D.L. The Italian Fascist Party in power. Saint Paul 1959.
GHEORGHE, I. Rumaniens weg zum Satellitenstaat. Eidelberg 1952.
GIANBALVO, N. Crociata europea antibolscevica. Roma 1943.
GIMENEZ CABALLERO, E. I fascisti spagnoli. «Gerarchia», II/1934.
GIMENEZ CABALLERO, E. Espana nuestra. El libro de las juventudes espanolas. Madrid 1943.
GOBETTI, D. Le origini e la missione del fascismo. Bologna 1922.
GOBINEAU, J.A. Essai sur l'inégalité des races humaines. Parigi 1853.
GOEBBELS, P.J. Signale der neuen Zeit. Monaco 1934.
GOEBBELS, P.I. Diaries. 1942-43. New York 1948.
GOMBOS, J. Fur nationale Selbstwecklichkeit. Budapest 1932.
GRANDI, D. L'Italia nella politica internazionale. Roma 1930.
GRAVELLI, A. Verso l'internazionale fascista. Roma 1932.
GRAZIANI, R. Ho difeso la Patria. Milano 1947.
GREGOR, A.J. Saggi sulle teorie etiche e sociali dell'Italia fascista. Milano 1959.
GUALERNI, G. La politica industriale fascista. Milano 1956.
GUERIN, D. Fascismo e gran capitale. Milano 1956.
GUGLIELMOTTI, U. L'azione politica del nazionalismo dal '14 al '20. Roma 1921.
HAAS, W. Europa Will Leben. Die nationalen Erneuerungs-bewegungen in Wort und Bild. Berlino 1936.
HAJEK, M. Le caratteristiche del fascismo in Cecoslovacchia. «Rivista Storica del Socialismo», I/1965.
HALL, T. Der ungarische Nationalsozialismus hinter Gittern. Berlino 1938.

HAMILTON, A. L'illusione fascista. Gli intellettuali e il fascismo. 1912-45. Milano 1972.
HAYES, P.M. Quisling. The career and political ideas of Vidkun Quisling. Ontario 1972.
HELLER, H. Europa und der Faschismus. Berlino 1931.
HERMANN, J.M. Six ans chez les Croix de Feu. Parigi 1937.
HITLER, A. Mein Leben. Monaco 1925.
HITLER, A. Mein Kampf. Monaco 1926.
HITLER, A. Discorsi di guerra. Roma 1941.
HITLER, A. Le testament politique de Hitler. Parigi 1959.
HITLER, A. Pensieri. Milano 1971.
HORTHY, N. Memorie. Una vita per l'Ungheria. Roma 1965.
HORTHY, N. Confidential papers of Admiral Horthy. Budapest 1965.
ILNYTZKJ, R. Deutschland und die Ukraine. 1934-45. Monaco 1955.
INCISA, L. Spagna nazionalsindacalista. Bologna 1941.
ISORNI, J. Le procés de Robert Brasillach. Parigi 1954.
JATO, D. La rebeliòn de los estudiantes. Apuntos para una historia del SEU. Madrid 1953.
JÜNGER, E. Der Arbeiter. Amburgo 1932.
KALBE, E. Die faschistische Diktatur der 20.er Jahre in Bulgarien und die deutsche Hilfsaktion fur die bulgarischen Arbeiter und Bauern. «Zeitschrift fur Geschichctswissenschaft», V/1967.
KEDWARD, H.R. Fascism in Western Europe. 1900-1945. Londra 1969.
KEREKES, L. Italien, Hungarn un die osterreichische Heimwehrbewegung. 1928-31. «Osterreich in Geschichte und Literatur», I/1966.
KEREKES, L. Abenddammerung einer domokratie. Mussolini, Gombos und die Heimwehr. Vienna 1966.
KIRKPATRICK, I. Mussolini. Milano 1970.
KLUKE, P. Nationalsozialistische Europaideologie. Monaco 1961.
KOUTEK, J. Quinta Colonna all'Est. I nazisti nei Sudeti. 1933-38. Roma 1965.
LACKO, M. Les fascismes en Europe centrale-orientale. Mosca 1970.
LANARO, S. Appunti del fascismo «di sinistra»: la dottrina corporativa di Ugo Spirito. «Belfagor», XXVI/1971.
LEDEEN, M.A. L'internazionale fascista. Bari 1973.
LEDERER e SUGAR. Nationalism in Eastern Europe. Washington 1964.
LEMAITRE, H. Les fascismes dans l'histoire. Parigi 1959.
LETO, G. Polizia segreta in Italia. Roma 1961.
LIUZZI, G. Per il compimento del dovere ebraico nell'Italia fascista. Torino 1936.
LODOLI, R. I legionari. Milano 1970.
LOJACONO, L. Le corporazioni fasciste. Milano 1931.
LOJACONO, L. Il fascismo del mondo. Roma 1933.
LONGHITANO, R. La politica religiosa di Mussolini. Roma 1938.
LUDWIG, E. Colloqui con Mussolini. Milano 1933.
LUKACS, G. Von Nietzsche zu Hitler. Der Irrationalis mus und die deutsche Politik. Francoforte 1966.
LUTI, G. La letteratura del ventennio fascista. Firenze 1972.
MABIRE, J. Drieu parmi nous. Parigi 1963.

MALAPARTE, C. L'europa Vivente e altri saggi politici. 1921-31. Firenze 1961.
MARINETTI, F.T. Futurismo e fascismo. Foligno 1924.
MAURRAS, C. Oeuvres Capitales. Parigi 1954.
MEDA e FORGES DAVANZATI. Studi sul fascismo. Roma 1922.
MELLINI PONCE DE LEON, A. Guerra diplomatica a Salò. Bologna 1950.
MELOGRANI, P. Gli industriali e Mussolini. Milano 1972.
MICHELS, R. Sozialismus und Faschismus in Italien. Monaco 1925.
MISIUNAS, R.J. Fascist tendences in Lithuania. «The Slavonic and East European Review», I/1970.
MISSIROLI, M. Il fascismo e la crisi italiana. Bologna 1921.
MISSIROLI, M. La politica estera di Mussolini. Dalla Marcia su Roma a Monaco. Milano 1939.
MOELLER VAN DEN BRUCK, A. Das Dritte Reich. Amburgo 1932.
MOHLER, A. Die Konservative Revolution in Deutschland. 1918-32. Stoccarda 1950.
MOLINELLI, R. Per una storia del nazionalismo italiano.. Urbino 1966.
MONELLI, P. Mussolini piccolo borghese. Milano 1950.
MONTANELLI, I. Il buonuomo Mussolini. Milano 1946.
MOSCA, G. Partiti e sindacati nella crisi del regime parlamentare. Bari 1949.
MOSLEY, O. The Greater Britain. Londra 1932.
MOSLEY, O. Fascism. 100 questions Asked and Answered. Londra 1936.
MOSLEY, O. Il Fascismo inglese. Milano 1973.
MUSSOLINI, B. Opera Omnia. Firenze 1951-61.
MÜLLER, H. Katholische Kirche und Nationalsozialismus. Dokumente. 1930-35. Monaco 1965.
NEDELCU, F. Etude concernant le rôle de l'Allemagne hitlerienne dans l'evolution des organizations fascistes en Roumanie dans la période 1933-37. «Revue Roumaine d'Histoire», VI/1971.
NITTI, F.S. Bolscevismo, fascismo e democrazia. New York 1927.
NOLTE, E. I tre volti del fascismo. Milano 1966.
NOLTE, E. La crisi dei regimi e i movimenti fascisti. Bologna 1970.
NOLTE, E. L'Action Française. Parigi 1970.
NOSKE, G. Von Kiel bis Kapp. Geschichte der deutschen Revolution. Berlino 1920.
ODEGARD e DEETER. Foreign Volunteers of Hitler's Germany. Londra 1968.
OMRCANIN, I. Martyrologe croate. Parigi 1962.
OLIVETTI, O.A. Lineamenti del nuovo Stato Italiano. Roma 1930.
ORANO, P. Dal sindacalismo rivoluzionario allo Stato sindacalista. Roma 1925.
ORANO, P. Il Fascismo. Roma 1939.
ORANO, P. Mussolini al fronte della storia. Roma 1941.
ORIANI, A. Opera Omnia. Bologna 1928.
ORLOW, D. The Nazis in the Balkans. A case study of totalitarian Politics. Pittsburgh 1968.
OUDARD, G. Chemises vertes, brunes, noires en Espagne. Parigi 1938.
PACE, B. Fascismo siciliano. Roma 1923.

PANINI FINOTTI, A. Da Codreanu ad Antonescu. Verona 1941.
PANUNZIO, S. Che cosa è il fascismo?. Milano 1924.
PANUNZIO, S. Spagna nazional-sindacalista. Milano 1942.
PAPA, E. Storia di due Manifesti. Il Fascismo e la cultura italiana. Milano 1958.
PAPINI e PREZZOLINI. Vecchio e nuovo nazionalismo. Roma 1967.
PARETO, V. Trasformazione della democrazia. Milano 1921.
PARIS, R. Les origines du fascisme. Parigi 1969.
PELLIZZI, C. Problemi e realtà del fascismo. Firenze 1924.
PERFETTI, F. Il nazionalismo italiano. Milano 1969.
PERTICONE, G. La Repubblica di Salò. Roma 1947.
PETAIN, P. La France Nouvelle: Principes de la Communauté. Appels et messages. 17 juin 1940 - 17 juin 1941. Parigi 1941.
PINI, BRESADOLA e GIACCHERO. Storia del fascismo. Roma 1918.
PINI e SUSMEL. Mussolini. L'Uomo e l'Opera. Firenze 1953-55.
PINTORE, F. Maurras. Roma 1965.
PISANÒ, G. Storia della guerra civile in Italia. 1943-45. Milano 1965-67.
PISANÒ, G. La generazione che non si è arresa. Milano 1968.
PISANÒ, G. Storia delle Forze Armate della R.S.I.. Milano 1967-69.
PLONCARD D'ASAC, J. Dictionnaire politique de Salazar. Lisbona 1964.
PLONCARD D'ASSAC, J. Le dottrine del nazionalismo. Roma 1966.
PRELOT, M. La thèorie de l'Etat dans le Droit fasciste. Parigi 1933.
PREZIOSI, G. Giudaismo - Bolscevismo - Plutocrazia - Massoneria. Milano 1944.
PREZZOLINI, G. Benito Mussolini. Roma 1925.
PREZZOLINI, G. Fascism. Londra 1926.
PRIMO DE RIVERA, J.A. Obras completas. Madrid 1959.
PRIMO DE RIVERA, J.A. Scritti e discorsi di battaglia. Roma 1967.
PUJO, M. Les Camelots du Roi. Parigi 1933.
RAHAN, R. Ambasciatore di Hitler a Vichy e a Salò. Milano 1952.
RALLO, M. Nazionalismo e fascismo in Irlanda. «L'Italiano», XI/1970.
RALLO, M. Dall'Action Française a Ordre Nouveau. Roma 1971.
RALLO, M. Il Partito Nazional-Socialista dei Lavoratori Danesi. «L'Italiano», III/1973.
RALLO, M. I fascisti della Mitteleuropa. Roma 1973.
RANKI, G. Orientamenti per una valutazione del fascismo in Ungheria e nei paesi dell'Europa Orientale. «Rivista Storica del Socialismo», VII/1964.
RASSINIER, P. La menzogna di Ulisse. Milano 1966.
RASSINIER, P. Il dramma degli ebrei. Roma 1967.
RYAN, D. Eamon De Valera. Irlands Freihetskampf. Berlino 1938.
ROCCA, M. Come il fascismo divenne una dottrina. Milano 1952.
ROCCA, M. Il primo fascismo. Roma 1964.
ROCCO, A. La dottrina politica del fascismo. Roma 1925.
ROGGER, J. Was there a Russian Fascism? «Journal of Modern History», XXXVI/1964.
ROGGER e WEBER. The european Right. A historical analysis. Los Angeles 1965.
ROMUALDI, A. Julius Evola. L'Uomo e l'Opera. Roma 1970.

RUMI, G. Alle origini della politica estera fascista. 1918-23. Bari 1968.
SABBATUCCI, G. Il problema dell'irredentismo e le origini del movimento nazionalista italiano. «Storia contemporanea», III/1970.
SAINT-LOUP. Les Volontaires. Parigi 1963.
SAINT-PAULIEN. Histoire de la Collaboration. Parigi 1964.
SAINT-PAULIEN. I Leoni morti. Roma 1967.
SALAZAR, A. DE OLIVEIRA. Une Révolution dans la Paix. Parigi 1937.
SALAZAR, A. DE OLIVEIRA. Le Portugal et la crise européenne. Parigi 1940.
SALAZAR, A. DE OLIVEIRA. Discursos et notas politicas. Lisbona 1948.
SALVATORELLI e MIRA. Storia d'Italia nel periodo fascista. Torino 1964.
SALVEMINI, G. Mussolini diplomatico. Bari 1952.
SALVEMINI, G. Scritti sul fascismo. Milano 1966.
SANTARELLI, E. Storia del movimento e del regime fascista. Roma 1967.
SARFATTI, M. Dux. Milano 1926.
SBURLATI, C. Codreanu il Capitano. Roma 1970.
SCHMITT, K. Verfassungslehre. Monaco 1928.
SCHOFFER, I. Fascisme en Nationalsocialisme in Nederland. «Tijdschrift voor Geschiedenis», I/1956.
SCHUSTER, I. Gli ultimi tempi di un regime. Milano 1946.
SCHWARZENBERG, C. Il sindacalismo fascista. Milano 1968.
SCOPPOLA, P. La Chiesa e il fascismo. Documenti e interpretazioni. Bari 1971.
SEATON WATSON, H. Eastern Europe between the Wars. 1918-41. Cambridge 1945.
SERANT, P. Salazar e il suo tempo. Roma 1963.
SERRANO SUNER, De la victoria y la posguerra. Madrid 1941.
SERRANO SUNER, R. Entre Endaye y Gibraltar. Madrid 1974.
SHANKOVSKYI, L. La proclamation de l'Indépendence de l'Ukraine en 1941. «L'Est Européen», CXI/1971.
SILVA, P. Il Mediterraneo dall'Unità di Roma all'Impero Italiano. Milano 1937.
SILVESTRI, C. Mussolini, Graziani e l'antifascismo. Milano 1949.
SIMA, H. Dois movimientos nacionales: Josè Antonio Primo de Rivera y Corneliu Zelea Codreanu. Madrid 1960.
SIMA, H. O Homen Novo. Rio de Janeiro 1968.
SIMA, H. Histoire du Mouvement Légionnaire. Rio de Janeiro 1972.
SOLLIERS, R. Notes sur le fascisme bulgare. «Revue de Histoire du Fascisme». II/1972.
SOLMI, A. Lo Stato Nuovo nella Spagna di Franco. Milano 1940.
SPAMPANATO, B. Contromemoriale. Roma 1952.
SPENGLER, O. Preussentum und Sozialismus. Monaco 1934.
SPENGLER, O. Tramonto dell'Occidente. Milano 1970.
SPERR, A. Memorie del Terzo Reich. Milano 1971.
SPINETTI, G.S. L'Europa verso la Rivoluzione. Roma 1933.
SPINETTI, E. Sintesi di Mussolini. Bologna 1950.
SPIRITO, U. Capitalismo e corporativismo. Firenze 1934.
SPIRITO, U. I fondamenti dell'economia corporativa. Milano 1936.

SPIRITO, U. Dall'economia liberale al corporativismo. Messina 1938.
STADERINI, T. La legislazione per la difesa della Razza. Roma 1940.
STRACHEY BARNES, J. Gli aspetti universali del Fascismo. Roma 1931.
STURDZA, M. La fine dell'Europa. Napoli 1970.
SUGAR, P.F. Native fascism in the Successor States. 1918-1945. Santa Barbara 1971.
SZALASIJ, F. A Magyar allam felepitesenek treve. Budapest 1933.
TALLARICO, L. Verifica del futurismo. Roma 1970.
TAMARO, A. Due anni di storia 1943-45. Roma 1948.
TAMARO, A. Nascita e avvento del fascismo. Firenze 1950.
THOMAS, H. Storia della guerra civile spagnola. Torino 1969.
TOGLIATTI, P. Lezioni sul fascismo. Roma 1970.
TOSCANO, M. Le origini del patto d'Acciaio. Firenze 1949.
TREVES, C. Il fascismo nella letteratura antifascista dell'esilio. Roma 1953.
TURATI, A. La dottrina fascista. Roma 1923.
TURATI, F. Fascismo, socialismo e democrazia. Parigi 1928.
UNGARI, P. Alfredo Rocco e l'ideologia giuridica del fascismo. Brescia 1963.
VALABREGA, G. Gli Ebrei in Italia durante il fascismo. Milano 1963.
VALERI, N. D'Annunzio davanti al fascismo. Firenze 1963.
VALOIS, G. Il fascismo francese. Ciò che siamo, da dove veniamo, dove andiamo. Roma 1926.
VILLARI, L. Studi storici e critici sulla Repubblica Sociale Italiana, Affari Esteri 1943-45. Roma 1943.
VOLPE, G. Storia del movimento fascista. Firenze 1935.
VOLPE, G. Il popolo italiano tra la pace e la guerra. Milano 1940.
WEBER, E. Variety of Fascism. New York 1964.
WEBER, E. Nationalism, Socialism and National-Socialism in France. «French Historical Studies», III/1962.
WEBSTER, R.A. La Croce e i Fasci. Milano 1964.
WISKERMANN, E. L'Asse Roma-Berlino. Firenze 1955.
WISKERMANN, E. Europe of the Dictators, 1919-45. Santa Barbara 1971.
WOLF, S.J. Il Fascismo in Europa. Bari 1968.
WOLF, D. Doriot: du communisme è la Collaboration. Parigi 1969.
ZACHARIAS, G. Mussolini si confessa. Milano 1948.

INDICE